



MARINO MAGLIANI

IL CREOLO E LA COSTA


fusta
editore



Via Colombaro dei Rossi 2/B
12037 SALUZZO (CN)
www.fustaeditore.it

Editing:
Stefano Costa

Impaginazione e stampa
a cura di *Fusta Editore*

© Tutti i diritti riservati

ISBN: 9788898657810

Le foto di Costa d'Oneglia sono di Franca Anfossi, quelle della Buenos Aires attuale sono di Raul Bruno Sago. Le foto dei bottoni della giubba di Manuel Belgrano, ritrovati in Alta Val Tanaro, sono di Roberto Moriani. La foto della casa di Domenico Belgrano Peri è di Giuseppe Cassini. Altre foto, come quelle del ritratto e della casa natale di Manuel Belgrano, provengono da archivi selezionati da El Sapo.



30° Anniversario

Questo libro è stato pubblicato grazie alla collaborazione del Circolo Manuel Belgrano e dei Costesi.

*A Haroldo Conti,
narratore di fiumi e di pampe,
desaparecido*

Paco era un po' frastornato, perché in campagna non aveva mai ascoltato così tante voci tutte insieme. In campagna, prima parlava uno, poi l'altro e poi un altro ancora.

CÉSAR VALLEJO

È una macchina per macinare i pensieri, la bicicletta.

PAOLO CIAMPI

Porto al gabbiano quanto scritto nel mio sole.

STEFANO COSTA

Mare del Nord, inverno 2016

Tanto tempo fa, con una certa regolarità, mi capitava di frequentare un bar alla Spianata di Borgo Peri che assomigliava a quei locali della California, anche se io in California non c'ero mai stato. La vetrata dava sulle palme, e là sotto c'era il mare che faceva rabbrivire l'aria e le cose della riva.

Erano gli anni Settanta, di Calvino avevo letto *La formica argentina*, di Giuseppe Conte *L'ultimo aprile bianco*, Biamonti non aveva ancora pubblicato nulla, e quanto all'aria del bar, quella non mi pare sapesse di mare, ma odorava piuttosto di un'ottima pizza al taglio e al resto ci pensavano le nuvole di fumo.

A volte salivamo al piano di sopra, dove in mezzo al salone c'erano un tavolo da ping pong e alcune sedie. Facevo qualche partita con un compagno di classe che non c'è più da anni, caduto nel solco di un secolo per aver voluto conoscere i sentieri degli eserciti ai cancelli di Orione. E quando ora, d'estate, ma raramente, torno al bar, è come se in quella palma che cresce nella sala, con la sua corteccia paziente e spugnosa – la cui parte aerea sbuca dal tetto e guarda il mare –, rivedessi quegli anni.

Anche dalla sala da ping pong si poteva vedere il mare. Noi, sulle sedie che durante i nostri giochi non ospitavano nessuno spettatore (di rado l'amica che ci guardava mordendosi il labbro, e non sapevamo mai chi guardava, ma guardava lui), gettavamo i nostri giubbotti e a volte ci fermavamo all'improvviso a dare occhiate affamate a quel vuoto sfavillante. Era come se su quelle onde ci stesse cavalcando il futuro o ci stesse scappando già di mano. Oppure uscivamo sulla Spianata, davanti alla chiesetta con la cupola di campanile a scaglie lucenti e colorate, e se tra di

noi c'era il poeta (che poi però non ha mai scritto nulla), gli chiedevamo di recitare quella poesia delle campane di Novaro...

oh come tutto sarebbe felice
se potesse vanire
nel blando suono
delle campane

...che ci piaceva molto. Andavamo a mettere le mani in avanti, sulla pietra bianca e porosa, le spalle a Oneglia. E dopo un po', quando all'ultima ora di latino o filosofia restavo solo, mi incamminavo verso Diano. Tra le panche della stessa pietra bianca e porosa della balaustra, non c'era ancora il monumento a Manuel Belgrano. Io almeno non lo ricordo. In quel tempo di lui non sapevo nulla. Borgo Peri era per me una striscia sconosciuta di case scrostate, seccate e rose dal salino, erano uffici, alberghi dove non ho mai dormito, magazzini di pescatori, stabilimenti balneari dove non ho mai fatto il bagno. E Belgrano? Era come se non fosse ancora di moda? Eppure c'erano targhe d'ottone sui portoni della città, con quel nome, Belgrano, notai forse, avvocati, dottori. Non un cognome scaduto, dunque, ma niente di più: un generale comunque no, quel Belgrano, il Belgrano generale, apparteneva a una storia che stava ancora di là della Pozzanghera e attendeva, paziente, di essere traghettata nell'immaginario di uno studente pigro e distratto. Del resto, passando sotto le mura che in quegli anni ospitavano la biblioteca, chi racconta ignorava persino che quella strada corta, con le gru del porto al fondo, si chiamasse così. Via Belgrano.

Ero nato in un ricovero per anziani, a Dolcedo, roccaforte genovese, mentre la Oneglia e la Costa d'Oneglia di belgraniana memoria stavano nella vallata accanto ed erano appartenute alla corona sabauda. Casa mia, tuttavia, era a Prelà, un luogo ancora più interno, in fondo al sacco, dove la Val Prino si nasconde da tutto, anche dalla storia. E a metà strada tra Dolcedo e Prelà esisteva un piccolo beudo, il condotto di scoli piovani proveniente dal crinale delle Ciaze, un condotto che ai tempi del padre di Belgrano aveva fatto da frontiera tra due terre: di là la Dolcedo dei genovesi, di qua

la Pietralata sabauda. Ecco, come tutto ciò che stava attorno a piazza Dante, la piazza geometrica e nuda e in miniatura simile alle piazze di Torino e Cuneo, ben si associava al fondovalle buio di Prelà da cui io muovevo i primi passi verso il mondo.

Appurato dunque che in un certo qual modo un astratto e furioso legame con Manuel Belgrano esiste, proviamo a capire, partendo da lontano, come si è giunti a questo libro.

Manuel Belgrano (fra un po' diventerà semplicemente MB) non esiste ancora neanche il giorno in cui, a fine dicembre 1981, atterro a Santiago del Cile e dopo due giorni *cruczo los Andes* giungo a Mendoza, in terra argentina.

Da Mendoza prendo un treno e mi fermo un mucchio di tempo in un paesone della pampa che si chiama Lincoln. In Argentina c'è una dittatura, ma dicono picchi duro piuttosto a Buenos Aires, a Rosario, a Cordoba. Un giorno però a Buenos Aires ci capito anch'io, e lì imparo che la strada immensa, larga come la Val Prino, la strada più larga del mondo, si chiama Avenida Belgrano e ci sono monumenti che bisogna alzare gli occhi, e fa caldo a Buenos Aires, in quei giorni (laggiù è estate), e tutti questi busti di Belgrano non sono sotto nessuna pianta. E poi c'è quest'uomo di marmo, serio, che se la tira un po' troppo per i miei gusti, e se ne sta lì, coi suoi capelli che dalla basetta stringono verso le tempie come a volte faccio già io a quel tempo per non mostrare tempie inutilmente vaste. E c'è una divisa (tutte le statue e i ritratti di Belgrano indossano una divisa), e io odio le divise da un paio di anni per i fatti miei. E sotto, tra le parole che neanche mi fermo a leggere perché fa caldo, credo ci sia scritto *el general, prócer* ecc. È quanto basta per allontanare i passi del ragazzo, quand'era ragazzo, dalla mappatura delle grandi imprese creole del generale: tutte cose noiose e remote, né più né meno come lo erano per me allora i luoghi borghesiani e quelli delle acqueforti di Roberto Arlt. Manuel Belgrano, con quel cognome che ha un po' del piemontese, e sa ovviamente di grano e non di olive, nell'immaginazione del ragazzo distratto viene assegnato piuttosto alla categoria dei cognomi infetti dei militari vivi, colonnelli e capitani e generali, ma troppo vivi, in carica o appena deposti, che odorano di *reputissima dictatura*. Che insulto, direte, *pobre* Manuel, accostarlo all'accozzaglia solo perché il Belgrano di marmo porta una divisa. Ma il ragazzo non sa davvero nulla

di quelle cose lì, e se gli dicessero che pochi generali al mondo sono stati più generali di Belgrano senza mai esserlo, non capirebbe. Sfiderei chiunque non conosca la storia di Belgrano, del resto, a capire una cosa del genere.

Manuel José Joaquín del Corazón de Jesús Belgrano y Perez (inizialmente il padre era Peri) sparirà nuovamente dai miei orizzonti per parecchi anni. Alla fine delle fughe, verso un dove in cui si trovano i cancelli di Orione – e oltrepassarli dà le vertigini –, mi stabilirò sulla costa olandese, e ciclicamente tornerò a rivedere la valle dove si nascondeva il mondo, e a Oneglia ripasserò in quel bar con la palma che cresce ancora paziente in mezzo al locale. A volte salirò al piano superiore per vedere se ci sono ancora il tavolo da ping pong e le palme fuori, e se oltre le palme e la balaustra di pietra bianca e sempre più porosa arriva il mare. E se i diamanti del blu Pozzanghera si conficcano ancora nelle carnose foglie di palma e agave.

Manuel Belgrano resta un cristallo, il minerale di bronzo bruno o di pietra anch'essa bianca, sulla passeggiata, un nome. Mi accorgo che di quel monumento (ignoro persino una cosa del genere, ora che scrivo questa nota, lontano da Oneglia, e un po' me ne vergogno) non conosco nemmeno il testo. Lo leggerò fra poco più di un mese, forse, quando tornerò in Liguria, e allora sì, ne sono certo, ritroverò finalmente i luoghi di questa storia, dopo averla letta da altri e tradotta, per redarre la mia cronaca. Già che di mestiere faccio lo scrittore e il traduttore. Ho scritto romanzi e racconti (troppi, forse, per continuare a viaggiare nel frattempo), e ne ho tradotti, parecchi anche di autori argentini, e ora Buenos Aires è diventata la mappatura dei flanerismi con sottofondi di milonghe, e la Patagonia – nel racconto di A.G. Hutton, che narra dell'uomo che s'è messo sulle tracce del milodonte di Chatwin – senza peraltro io mai esserci stato, mi è familiare come lo sono le terrazze all'aprigo della mia Val Prino.

Un giorno, tra Porto Maurizio e Oneglia, alla fine del millennio, durante la presentazione di un mio libro, si avvicina un signore anziano. Si chiama Elio Lanteri, è di Dolceacqua, mi dice, ma vive a Costa d'Oneglia. Elio mi insegna a distinguere il *grixeu*, il canto chiaro dell'usignolo, omaggio al Gregorio biamontiano. Diventiamo amici, molto amici, con Elio, diventa *el hermano grande que nunca tuve*, e da quel

giorno cominciamo a condividere letture, a vederci spesso quando sono in Liguria. Passeggiamo sul porto, e una volta Elio mi invita a pranzo a Costa d'Oneglia. Io raggiungo il paesino sul sellino del mio cavallino azzurro, un vecchio Sì della Piaggio, con due borsoni laterali che a Costa riempirò di libri. Devo andare ben più piano di quanto già non proceda il ronziro perché talvolta dalla mia vista spariscono pezzi di presente e al loro posto appaiono plasmi siderali, solchi di stelle, costellazioni (i cancelli di Orione?), e l'intera riga di nebulose su cui poggia la Via Lattea, e allora guidare diventa imprudente.

La moglie di Elio, Adriana, affettuosissima, ci prepara i gamberetti. Ricevo libri in quantità, da Rulfo a Rafael Alberti, a Ruben Darío e Seborga, e Seborga, Seborga su tutto. Quando riparto devo custodirli bene in buste di plastica perché fuori casca il mondo come nelle stagioni piovose del Nord.

Elio se ne va nel 2010, ma fa in tempo a vedere il suo *La ballata della piccola piazza*. Il titolo è dedicato a García Lorca, poesie libere, quelle di Lorca, splendide e umane che Manuel Belgrano avrebbe amato. Quanto a me, devo ammettere che in quel tempo di Belgrano non so ancora nulla.

Un giorno, che Elio non c'è più, mi invitano a parlare di un mio libro in una sala di Costa d'Oneglia. È estate, è la festa patronale, passa un mucchio di gente, una processione laica e interminabile che segue la banda. Nella sala, ad ascoltare lo scrittore che parla di crolli e dei rovi liguri e dei canali del Nord, e ogni tanto si ritrova sperduto tra i solchi celesti a cercare un amico, non si ferma nessuno. Non sei persone o quattro. Nessuno. Lì è quando avresti dovuto meditare sulla vendetta di Manuel Belgrano, mi dico, eppure incasso e poi, ignaro e distratto, giro per le strade di Costa e la lezione non la imparo: gli scappo ancora, a Manuel, ma è l'ultima volta.

Nel mese di novembre dello scorso anno, verso l'imbrunire, in un bar che fa angolo (era il nostro bar, quando ci incontravamo con Elio), sul porto di Oneglia, incontro due signori di Costa. Molto gentili. Mi propongono di scrivere un libro su Belgrano, preferibilmente non un saggio. Hanno con loro una mezza dozzina di libroni di cinquecento pagine ciascuno, quasi tutti in spagnolo, sulla vita di Belgrano, le lettere, le idee politiche, i progetti economici per migliorare le condizioni del popolo argentino, le sue imprese belliche. Anche i libri in italiano che raccontano la terra del padre.

Quando torno quassù, su questa costa fradicia del Nord, di Belgrano ho già letto molto, anche se è ancora tutto così astratto. È che al posto dell'uomo vive ancora il generale, il personaggio antico, l'uniforme impeccabile, il collo sepolto nella seta. Dov'è la voce del Manuel innamorato e desideroso di libertà? Certo, mi dico, era sempre stato un uomo dal fisico malaticcio, ma dotato di ingegno, e aveva compiuto grandi imprese, e per questo era stimato. Eppure continuava a essere la storia lontana, scolastica. E tutto questo mi preoccupava. Io i miei personaggi non devo incontrarli per caso, devo cercarli, come la notte. Ma poi devo sentirli vicini. Devo cercarli perché li inseguo. La notte non l'aspetti, la cerchi. E man mano che leggevo mi chiedevo le solite cose che uno si chiede, ad esempio come fosse stato possibile per un fisico così compiere certi gesti, settimane di marcia sotto la pioggia con la febbre, la malaria, e altre mutilazioni, gli anni di lotta, che solo un corpo in salute riesce a sopportare.

Sono tornato al Nord, le giornate si sono accorciate, e il pomeriggio esco e cammino fino al mare. La spiaggia flagellata dal vento, benché si dica sia l'inverno meno rigido da cinquant'anni. La prateria di sabbia si fa sempre più deserta, se ne vanno i camminatori, i corridori, i piloti di surf con le ruote, quelli con gli aquiloni, e la spiaggia lunga e larga come tre volte la Val Prino accoglie solo me e nuvole di volatili a ridosso delle dune, e barriere di ossi di seppia, carcasse di granchi e stelletta marine mutilate, voli e saltelli di uccelli che beccano nella sabbia e chiudono le palpebre a ogni sputo di salino.

Non penso ad altro. La questione non è facile. Cosa raccontare di Belgrano, soffermarmi sul periodo delle battaglie? Una cosa del genere potrebbe piacere ai lettori? La lotta, l'eroe, un romanzo, un saggio no, l'avevamo scartato fin da subito, mi mancano il passo e la profondità del saggista. La storia del creatore della bandiera argentina vista da questo lato della Pozzanghera. Ma anche così, scrivere una storia di Belgrano senza andare in Argentina, senza raccontare cos'è rimasto, il Collegio San Carlos e altre archeologie, i luoghi di Salta, e i musei che custodiscono la bandiera... Come si fa?

Il tempo passava e non risolvevo nessun dubbio.

Fin quando un pomeriggio sul tardi, che ero in tuta e facevo finta di correre sulla riva, affondando il piede nella sabbia molla (lo ricordo perfettamente: avevo ancora molta spe-

ranza, sebbene a volte la luce del tunnel mi sembrasse sempre più lontana), ecco che è stato come se l'avessi visto. Lui era laggiù, a trecento metri circa, mi aspettava e guardava il mare. Fissava un punto, verso sud-ovest, era senza il solito berretto piumato in testa, e il vento lo spettinava. Mi fermai un istante, come per accertarmi che fosse davvero lui, poi ripresi a correre, scartando le conchiglie e le meduse. Ciò che vedevo ai miei piedi sembrava su quella sabbia da un paio di secoli, la morte di crostacei, le tavolette slavate e lasciate a riva dalle spiaggate. Un paio di secoli... Erano trascorsi esattamente duecento anni dalla storia che volevo raccontare?

Quel giorno, prima di venire a correre alla spiaggia, avevo cercato in rete e visto un film argentino su Belgrano: l'eroe è a Salta, è la sera dopo la vittoria, sta per entrare in una grande sala a festeggiare, quando una donna, una di quelle che lui ha amato e che gli ha dato un figlio, lo chiama e gli parla nel castigliano in uso ora a Buenos Aires. Questa cosa mi aveva impressionato. La lingua di Manuel, non quella dei libri, della sua autobiografia, dei suoi saggi, delle lettere diplomatiche, ma la lingua che si parlava allora in strada, era il *castellano* di ora? Il gergo, un pre-lunfardo, la narrazione dell'*esquina*? Lo raggiunsi, presi respiro, fu la prima cosa che gli chiesi:

– Ma si parlava davvero così, Manuel, due secoli fa?

Cosa avrebbe potuto rispondermi?

– No, proprio così no, ma l'accento era già quello; il *vos*, ad esempio, era la soglia di sopportazione, la voglia ormai di avere una lingua tutta nostra, che non fosse più quella usata dai padroni spagnoli.

Poi gli avrei chiesto:

– Ma tu, Manuel, ti senti creolo?

– Be', per parte di padre lo sono e non posso non sentirmelo. *Es inegable*.

Il creolo e la Costa, dunque. Oppure *Il patrizio e la Costa*? No. Allora *Il creolo e la Costa*. Gli avrei detto:

– Sai quante volte ho guardato anch'io questo mare...

Fu in quel momento che capii che lui non guardava l'orizzonte, ma fissava il punto, invisibile dalla riva, oltre le nebbie, là dove sbocca il Tamigi. Era come se mi stesse dicendo che forse qualcosa si poteva scrivere. Ma occorreva partire da là. Qualcosa che si era giocato a Londra, esattamente quei due secoli prima.

E allora prima occorre fare un passo indietro. Nel 1814 il Consejo de Estado convocato da Posadas decide di inviare Belgrano e Bernardino Rivadavia in Europa. Lo scopo della missione è incontrare il re Ferdinando VII, prestare fedeltà alla corona, informarlo sugli abusi che le autorità spagnole commettono contro il popolo, e nello stesso tempo ritardare la spedizione punitiva che il re sta meditando per riprendersi il controllo delle colonie. Ma anche, come dire, informare il re che in caso di incomprendimento il popolo combatterà fino alla fine. Parallelamente, essi inseguono un altro obiettivo: allacciare alleanze con le potenze europee, esistere come nazione. La prima tappa del viaggio li vede infatti soggiornare a Rio de Janeiro. Vi giunsero il 12 gennaio del 1815, e Belgrano s'accorse subito che la missione cominciava col piede sbagliato. Sia il principe reggente di Portogallo che la Infanta Carlota si rifiutarono di incontrarli. Così i due diplomatici salparono da Rio il 16 marzo, su una fregata inglese, e a maggio approdaron a Londra dove li attendeva l'agente del governo argentino Sarratea. Lì, Manuel Belgrano e Bernardino Rivadavia seppero che Napoleone era appena fuggito dall'Elba. Nel frattempo, il progetto surreale esposto da Sarratea apparve in tutta la sua comicità: portare il figlio di Carlo IV, Francisco de Paula, in Argentina, e incoronarlo re del Río de la Plata. A condurre in porto le trattative doveva essere il conte Cabarrus, la negoziazione avrebbe avuto luogo a Roma, dove Carlo IV risiedeva, in esilio. Rivadavia e Belgrano aspettarono esiti favorevoli a Londra.

La regina Maria Luisa, moglie di Carlo IV, convinse immediatamente della bontà dell'offerta lo stesso l'ex ministro di Carlo IV, Godoy. Carlo IV avrebbe dovuto firmare un contratto con cui si impegnava a cedere a suo figlio Francisco de Paula «Il dominio e la proprietà dei territori che formavano il vicereame di Buenos Aires, la presidenza del Cile e delle province di Puno, Arequipa e Cuzco, con coste e isole». Il progetto di monarchia doveva essere del tipo monarchico-costituzionale. La regina non chiedeva di meglio. Godoy, amante della regina, pure. Il re no, e vediamo perché. Da quando è stato deposto da Napoleone, questo re grasso, ridicolizzato da Goya nelle sue tele, è fuggito a Roma, e ora vive beato e sbadigliando nel suo bel parco. Dopo che Napoleone è stato imprigionato all'Elba, la corona spagnola è andata a Ferdinando VII, l'altro figlio di Carlo IV, e Carlo non si metterebbe

mai contro il proprio figlio. È per questo che rifiuta l'offerta, e si incazza pure, ha settant'anni, non vuole più avventure, non gli servono più le corone, ma la pace, ha già quella dei sensi, non desidera i milioni di ettari di una pampa, all'occhio basta il parco romano, non gliene frega niente del prestigio di portarsi dietro un popolo di parassiti spagnoli pagati dal popolo argentino, e farli tutti marchesi, duchi. A Roma ha già per sé la sua agiatezza, ha sua moglie e Godoy a disposizione che pensa a sua moglie. Carrabus torna a riferire a Londra che *el negocio de Italia*, così lo chiamano, non va in porto. Ma Carrabus ha ancora una carta. Suggerisce di far rapire il giovane Franceschino de Paula e portarlo di peso, in nave, a Buenos Aires, e una volta laggiù prenderlo per un orecchio e incoronarlo. Belgrano, con vergognoso ritardo, capisce che costui non è centrato, gli toglie i poteri di manovra prima che faccia qualche casino, e intanto gli ordina di restituire i soldi che gli hanno dato per muoversi. Carrabus sostiene che i soldi non ci sono più. Li ha spesi. Belgrano si incazza e lo sfida a duello, Bernardino si mette in mezzo e ci mette una pezza. Belgrano capisce a sua volta che la missione europea ha fallito, e che la sola cosa importante che gli resterà da fare a Londra sarà recarsi da François Casimir Carbonnier e incaricargli il famoso ritratto.

Il ritratto di Belgrano in questa storia gioca un ruolo di rilievo. Nel 1942, a un'asta al Banco Municipal de Préstamos, sono state acquistate due copie del ritratto per la galleria del Club del Progreso eseguite da Prilidiano Pueyrredón. Una delle due copie ora si trova nel Banco de Olavarría. Per l'evento si è dato alle stampe un catalogo che segnalava: «Riproduzione del quadro realizzato a Londra nel 1815 dall'artista François Casimir Carbonnier, per il quale Belgrano posò durante la sua missione diplomatica nella capitale inglese». Ma è una riproduzione fedele? E se non lo fosse, quale dettaglio si è scelto di censurare?

Sembra essere stato semplice, l'approccio tra un politico molto noto, e ben disposto, e un pittore molto noto e bravo. Su quell'originale esistono tuttavia studi degni di un giallo della pittura. I discendenti di Manuel Belgrano riuscirono a provare che l'autore era Carbonnier, discepolo di David e Ingres, e che quel quadro era in loro possesso da sempre. Secondo la famiglia Belgrano, nell'originale, la mano sinistra del soggetto si appoggia sulla gamba destra, mentre il qua-

dro venduto nel 1942 presenta alcune diversità, tra cui quella della mano.

Nel ritratto originale, inoltre, appare una bandiera con due frange celesti e bianche che corrisponderebbero ai colori e a un disegno che stava in una lettera inviata da Belgrano a San Martín. In risposta a chi si chiede come mai la famiglia abbia potuto sostenere di essere da sempre in possesso del ritratto originale, viene un altro quadro. Si tratta del ritratto di Juana Chas, parente di Belgrano, dipinto da Jacobo Fiorini nel 1834 che mostra, appeso al muro, il quadro originale del ritratto di Belgrano.

Sul mistero del quadro e sul soggiorno londinese torneremo, ora però per conoscere un intreccio di speranze di democrazia argentina seguiamo le ultime povere gesta di Napoleone. Quel primo giorno di marzo, scappato dall'isola, l'imperatore approda nel Golfo di Cannes e hanno così inizio quelli che si conosceranno come i "Cento giorni". Il re Luigi manda gli eserciti a fermarlo, ma eserciti e popolo accolgono Napoleone come il liberatore e Luigi trema. Sia i battaglioni guidati da Charles de Bédoyère che quelli del maresciallo Ney sono con Napoleone. A Luigi non resta che scappare a Gand. Ma il nuovo corso di battaglie stavolta inizia male e termina ben presto a Waterloo. Ney sbaglia tutto. Pierre Cambronne resiste, poi è costretto a ritirarsi. Napoleone potrebbe scappare negli Stati Uniti, decide di non farlo, e il 15 luglio 1815 si arrende agli inglesi e sale sul *Bellerophon* per trattare. I patti prevedono la deportazione in Inghilterra, solo che il capitano Maitland ha altri ordini, Napoleone viene arrestato, imbarcato sul *Northumberland*, e sappiamo dove finirà i suoi giorni.

A questo punto, al posto di rientrare in Argentina, da Londra Bernardino Rivadavia viaggerà a Madrid e tenterà ancora un disperato incontro con il ministro spagnolo Cevallos, il quale lo ascolterà un paio di volte, e poi nel giugno del 1816 lo inviterà a lasciare il Paese perché è inutile che si trattenga in Spagna, il re non lo vuole vedere, e tra l'altro il re è incalzato perché navi argentine sono arrivate davanti alle coste di Cádiz e terrorizzano i mercantili, ed è meglio che Bernardino Rivadavia tagli la corda.

E Manuel Belgrano? Cos'ha fatto nei mesi di agosto e settembre e ottobre del 1815, prima di tornare in Argentina? Ha posato per François Casimir Carbonnier e ha incontrato il re

della Gran Bretagna (lo sappiamo bene perché l'orologio che sul letto di morte darà come compenso al dottor Redhead, gliel'aveva dato Giorgio III). Ma il re lo incontra una volta, un quarto d'ora, non ogni sera per l'aperitivo. Cos'ha fatto dunque durante quel tempo?

In un ritratto del generale Belgrano, esposto nella Casa de Gobierno de Jujuy si notano altri colori sulla bandiera, un tantino diversi da quelli tradizionali, anche se peraltro il quadro mostra le stesse scene di battaglia, le vittorie di Salta e le sconfitte di Vilcapugio e Ayohúma. Questi delle battaglie sono dati e notizie che solo Belgrano poteva aver passato a Carbonnier. Ma la domanda che viene in mente è un'altra. Perché Carbonnier non ha firmato il ritratto? Per allontanarsi dall'opera, è questo che gli ha chiesto il committente? Lasciare solo il soggetto, lui seduto, con l'altro Belgrano combattente a cavallo, sullo sfondo, il cappello piumato e il gesto a incitare i suoi dragoni? Forse ci sono altri motivi? In realtà, il ritratto è stato realizzato a Londra da Carbonnier, o alla fine Belgrano, al posto di essere dove la storia ha deciso che fosse, era altrove, in incognito? E perché sono così importanti i vari tipi di bandiera? In una delle copie, non quella eseguita da Prilidiano Pueyrredón, torna la bandiera sperimentale-originale. Il colore bianco, ma verticale, che simboleggia l'unione, il celeste la libertà.

(C'è pure chi accomuna i colori della bandiera argentina a quelli della Madonna del Carmine di Costa.)

E la questione della fisionomia di Manuel? Nei ritratti i capelli sono scuri, ma la descrizione che ne fa José Celedonio Balbín un po' spiazza. Costui aveva conosciuto bene Belgrano. Celedonio Balbín si occupava di commercio a Tucumán e Buenos Aires, e in una lettera datata 1860 descrisse Belgrano così: «Era di statura normale. Biondo, volto fine, chiaro di pelle, senza barba, sembrava più un tedesco che un *porteño*». Perché allora nel ritratto ha i capelli scuri?

Non si poteva andare con lui per strada, sostiene il commerciante Celedonio Balbín, perché Belgrano correva sempre. Dormiva solo tre o quattro ore. A mezzanotte montava il cavallo e andava a ispezionare l'esercito. Non cercava mai la sua comodità. Dormire in un letto morbido o per terra per lui era lo stesso. Si presentava sempre in uniforme, con la sua spada e il suo berretto di panno. Il suo cavallo possedeva il solo lusso d'un nastro azzurro. Abitava in una casa povera a Salta... Perseguitava i ladri e il gioco d'azzardo tra i soldati, e non per-

metteva che si rubasse un solo soldo allo Stato... Anche se questo non c'entra niente coi misteri del ritratto.

Quando ho chiesto alcuni chiarimenti, intendo a proposito del ritratto, ad esempio quando ho chiesto per quanto tempo Belgrano aveva posato a Londra nello studio del pittore Carbonnier, dapprima il signor Rainisio – è una delle due gentili persone che ho incontrato al bar di Oneglia il giorno in cui ho ricevuto la proposta di scrivere queste pagine –, non mi ha saputo rispondere. Poi, man mano, il signor Rainisio si è pure mostrato stupito del fatto che con tutto ciò che c'era da dire e studiare e sapere su un uomo che era stato generale, avvocato, economista, viaggiatore, fondatore di una patria, io mi soffermassi sui dettagli dei tempi di un quadro. E infine, quando gli ho chiesto se c'erano dei libri che parlavano di quei tempi e del quadro stesso e soprattutto del soggiorno a Londra prima di tornare in Argentina, il signor Rainisio si è persino irritato. Io a quel punto non ho insistito, non volevo, a dir il vero, compromettere tutto, non avevamo siglato nessun contratto, e tra l'altro avevo già investito del tempo, ad esempio avevo fatto diverse ricerche storiche, avevo consultato diversi archivi e incaricato alcuni amici argentini, come Raul Bruno Sago, di scattare alcune foto al Collegio San Carlos e ad altri luoghi belgraniani. E poi in realtà non sospettavo ancora nulla, mi sembrava solo un insieme di stranezze, ecco, e tuttavia continuavo a chiedermi come mai ogni volta che affrontavo la questione con lui, il signor Rainisio, o con qualche membro dell'associazione, le notizie su Londra si facevano sempre più scarse. Cosa mi nascondevano?

giovedì 17 dicembre 2015

Gentile Marino Magliani,

una voce che la riguarda – giunta a me dalla semincolmabile distanza che mette un buon metro, metro e mezzo tra il mio ingresso e quello del tappezziere mio vicino di casa – la fa un uomo talmente buono da non accendersi se mi sono volutamente scordato di corredare il suo nome con appellativi quali prof., dott. o chiar.mo; se la mia ignoranza si conferma ancora una volta tale da non aver ritenuto pressante l'incombenza d'informarmi su eventuali suoi conseguiti titoli accademici o similfatti prima di rivolgermi a lei: non a caso le scrivo da studioso a studioso, e gli studiosi, questo lei lo sa e concorda con me, non guardano a inezie – se non a quelle almeno capaci di puntellare la storia o di lasciarla franare sul calcestruzzo di cui crediamo siano innervate le sue fondamenta (senza considerare mai che il calcestruzzo è materiale ben recente). Ma che dico “la storia”?, molto di più: la vita di un uomo.

Magliani, la storia – la narrazione che ne diamo, questo endoscheletro di travi e cerniere tiranti, plinti e pilastri che rivelano al turista nulla più di un capitello decorato, al massimo una teoria di bifore o un portico pentastico protetto dall'ombra di un glicine – la si svaria agli occhi di chi se ne interessa in maniera blanda, lontanissimo da me dire del “popolino magutto” cui mi picco di esser parte, perché laddove l'incompetenza s'annida è luogo comune ritenere che basti portare a galla un dettaglio per invalidare quanto già vergato da generazioni e generazioni di specialisti in ruolo prima di noi: ma si tenti la medesima operazione con la vita di un singolo... come fare per scovare un dettaglio inedito sulla vita di quell'uomo?; a quali documenti appellarsi se tutti quelli disponibili sono stati già setacciati sin nelle virgole, se le testimonianze dirette non sono più perseguibili a causa dei secoli trascorsi?; e anche se trovassimo quel particolare, diremmo quel “segreto”, che ce ne faremmo?; può forse un gramo segretuccio, il peccato veniale annidato nel tradimento del proprio nome di famiglia, cambiare il destino di un uomo agli occhi dei posteri? Quanto eccentrico dovrebbe essere questo dettaglio per attirare la nostra attenzione: non siamo forse quotidianamente colti da sussurri cui pretendiamo attribuire un significato che già a poco meditare svanisce nel niente? – penso al rumore del sassolino che sentiamo cadere di notte ma non capiamo dove, alla traccia lasciata dalla farfalla della cera, al murmure catarrale della bava nel polmone.

Marino, non risponda a queste domande. Potremmo noi due notare lo sbocco della piastrellina che si apre a voragine, lo spiffero nella

travatura del soffitto che lascia passare il fiocco di neve, ma i segreti “che contano”, quelli che non si tramandano – sulla vita del singolo come su quella di un Manuel Belgrano qualsiasi –, sono pochissimi e nascosti quanto la funzionalità nella colonna del tempio. Lasci che con parole più efficaci delle mie le faccia sapere quanti e di quale natura sono i segreti che un semplice può custodire:

«Dopo avere rivisto la foto lui sa che se raccontasse il segreto (che lui stesso non conosce ora – ma è lì, palese, sotto i suoi occhi, nella vita e nella morte di suo padre, una zona di nebbia che può nascondere un solo segreto, e i segreti delle famiglie sono sempre gli stessi tre o quattro: un delitto, una maternità indesiderata, una rovina economica) non potrebbe guardare più negli occhi suo padre, neanche in sogno; e nemmeno sua madre, senza dare origine a una nuova colpa – la sua colpa, stavolta, verso il sodalizio d’affetto tra i suoi genitori che la foto descrive – e a un nuovo bisogno di espiatione. Non vuole più che si aprano ferite, non vuole né violare né espiare.» (Massimo Bocchiola, Il treno dell’assedio, Milano, Il Saggiatore, 2014, pp. 54-55.)

Se resta vero che non si dà vita senza famiglia, mi permetta di aggiungere che ogni tentativo di evaderne – evadere dalla famiglia, intendo: dalla vita si può evadere quando lo si vuole – è illusorio; almeno credo. Quei tre o quattro segreti, se sono sempre i soliti, cambiano la vita sempre nei soliti tre o quattro modi, quando la cambiano: con la conclusione di un rapporto, con l’avvio di un rapporto nuovo, con una morte. Chissà che il nostro caso non sia il secondo dei tre, quando forse un giorno ci conosceremo a Costa d’Oneglia.

Non mi fraintenda, Marino, né conservi di me orrore – se difendo questa mia convinzione secondo la quale è più semplice cambiare il corso libresco della storia che quello della vita di un uomo non è perché mi sia mai incapricciato di sostenere un domani tesi negazioniste o altre aberrazioni di cui si dà prova a ogni ora, è solo per farle capire a seguito di quale fatica io sia stato in grado di scovare questo “segretuccio” proprio su Belgrano, e l’abbia poi trasmesso all’associazione che ha a cuore questo suo studio: saranno felici i vari Rainisio che l’hanno incaricata di scrivere un romanzo su Belgrano stesso (fosse almeno stato, il suo protagonista, un balivo di Belgrano, lei, Magliani, si sarebbe salvato dalla mia incursione); così si sarà messo lì a leggere in spagnolo le decine di libroni che le hanno fornito; avrà cercato fotografie o stampe di luoghi in Argentina che non esistono più – ha presente quelle vie che nessun avvenimento ha mai consegnato neppure alla cronaca d’un bacino su una guancia ma che

sono rimaste intrappolate in un sentore da cartolina?, ecco quelle. Tutto per gettare un ponte tra il creolo e la sua Liguria.

Perché le persone che l'hanno incaricata di un romanzo su Belgrano non l'hanno informata di quanto sto per rivelarle?, lo chiede a loro, Marino. Anzi no, faccia così: le basti sapere che ci sono cose che vanno oltre i gemellaggi e le feste dei cent'anni, ci sono segreti che lei potrà cercare quando a marzo 2016 verrà a Costa d'Oneglia; ma non affrettiamo.

È molto probabile che la notizia che sto per darle le sarà irritante se ha già concluso l'opera, utile se sta ancora scrivendola, curiosa in entrambi i casi. Le chiedo solo una cosa: poiché ho letto quasi tutti i suoi romanzi, e solo in cuor mio so quanto la sua sensibilità rinnovi in me il desiderio di dar prova di un decimo della sua bravura e del suo dolore, se anche questo segreto che sto per rivelarle su Belgrano le fosse sgradito non mi tratti al pari di un fastidio. Anzi, accolga questa notizia come la domenica da piccoli facevamo con la malattia indesiderata: arrivavamo a benedirlo perché ci dava modo di tenere per la collottola tutti i famigliari, che non facevano che prodigarsi per noi.

È pronto?, legga con attenzione: contrariamente a quanto numerosi storici lascino intendere o dichiarino senza tema di essere smentiti, Belgrano è stato a Costa d'Oneglia, paese natale del padre, nell'agosto del 1815 (altre fonti ammettono sia stato a settembre dello stesso anno, ma non cavilliamo). Vi rimase per lunghe giornate, con probabilità tra le dodici e le quindici.

Mi dia qualche riga d'attesa e le scriverò anche quello che Manuelito ha fatto a Costa, quali passeggiate si sono incaricate di attribuire un senso anche geografico, architettonico, calpestabile al suo bisogno di vivere il padre ormai mancato, lontano nel tempo come nello spazio. Ci sarà occasione perché io le descriva presso quali rogge si fermava a fissare il filo d'acqua, a cercare come si forma la vita – Marino, lei sa che ieri come oggi, nelle bisce di terreno che in Liguria si dicono all'ombra del pino marittimo, dove il fondone del canale può permettersi di dirsi sgombro tanto dal pesciolino di torrente quanto dall'insetto di stagno, l'acqua fa quel movimento germinativo grazie al quale non solo scorre sul muschio ma lo crea anche?; ecco, Belgrano non lo sapeva ma l'ha imparato a Costa d'Oneglia.

Perché glielo rivelo?, forse perché ho a cuore la storia? No, Marino, credo l'abbia già intuito. Glielo rivelo per un motivo molto più pressante, d'altra parte le ho appena accennato al fatto che frugare la vita di un singolo uomo è molto più sfidante che frugare quella di un

continente: perché sono orfano di padre e ho intenzione di dedicarmi con dolcezza al rapporto genitore-figlio anche nel caso di Manuelito. Credo sia una “cosa”, uso volutamente questo stupendo termine generico, per la quale valga la pena alzarsi una mattina e indirizzare una lettera a uno scrittore incaricato di scavare sulla figura di Belgrano.

Sa, durante la mia vita – non le dirò né le farò capire chi sono o quanti anni conto – il bisogno di conoscere chi è stato mio padre m’ha sempre preceduto sfoggiando il mutismo del cocchiere: di colui che ti guida ma del quale conosci solo la nuca. È sempre stato un dolore che si finge ustionante al contatto, ma che dimentica di farsi caustico passati quei pochi centesimi di secondo – s’immagini, per farle capire, la sensazione scaturita dalla gocciolina di cera sul dito o dalla puntina del compasso quando da bambini ci lasciava un pallino di sangue sull’indice sinistro.

Allora perché è ancora così vivo in me? Perché, mi sembra ovvio, dimentichiamo che a sfiancarci non è mai il gelo né il caldo: dai quali abbiamo imparato a difenderci. A portarci a terra è il soffio tiepido che dà di phon alla palma, quello contro cui non abbiamo innalzato difese né di ombra né di lana, poiché difese non ne servono: è quella corrente umidiccia e calda a decidere se piegarci e quando prodigarsi per farlo – a me è capitato innumerevoli volte di restare sbalordito dal dolore durante una mattina primaverile, mentre una donna davanti a me chiudeva nella carta da zucchero dolci da panettiere e io ero chiamato a godermi la domenica con le persone che amavo. Lì stavano l’illusione di rivivere una felicità vera e quella sensazione drogata che ci fa credere che una gioia, per essere piena, debba contenere in sé qualcosa del nostro passato.

Forse, questa cosa della gioia che è piena solo se contempla il nostro passato – e il nostro passato è sempre di famiglia – l’ha pensata anche Belgrano. Altrimenti perché nel 1820 avrebbe dovuto confidare in punto di morte al dottor Redhead di aver davvero visitato Costa d’Oneglia circa sei anni addietro? Che bisogno avrebbe avuto un uomo a capo di almeno un esercito, la cui umanità stava nel sincerarsi che il nemico morisse almeno di fronte a un padreterno misericordioso qualsiasi, di recarsi sul luogo in cui almeno una volta nella vita suo padre aveva bagnato la terra di una pipì bambina? Secondo lei, Magliani?

Il tappezziere mio vicino di casa conosce la risposta a questa domanda – a dimostrarmelo: è stato lui infatti che credendo di osarmi una gentilezza diversi giorni fa ha liberato un suo quadretto d’una fotografia in cui mio padre, poco più che neonato, rimaneva sdraiato

su una pezza di cotone a pancia in giù, con al suo fianco mia nonna (sua madre, certo) intenta a insidiare le brutture del mondo con un sorriso – sul retro della foto qualche lettera sillaba i nomi dei due e scandisce le pause di un tempo fermo nell’anno 19XX. Oziavano su un terrazzino in Liguria – non le rivelerò il nome della località esatta –, sempre che “oziare” s’addica all’esistenza di un neonato e a quella di una donna che se ne prende cuore. Immaginerà, Marino, che avrei riconosciuto mia nonna tra mille animule salve, mai mio padre così piccolino. Ci siamo chiesti, il tappeziere e io, come sia stato possibile che una fotografia ritraente mio padre e mia nonna fosse rimasta tutti questi anni a casa sua – non è strano che lì sia finita, con evidenza le due famiglie erano amiche sin d’allora –, è strano che lì sia rimasta: che un oggetto tanto personale da essere percepito quasi come il prolungamento fuori vita di chi ne è ritratto, abbia, credo si possa dire, dimostrato la capacità di adattarsi a un contesto familiare e appassionato tanto estraneo da quello d’appartenenza... devo forse immaginare che sia taciuto, anche qui, un qualche segretuccio di cui mai verrò messo a conoscenza?! Credo sia stato solo affetto.

Ancora adesso, mentre osservo questa fotografia avverto un debole giramento di testa e l’esigenza di chiudere la mia malinconia nel niente – allora provo con il chiudere gli occhi e l’accoccolarmi sulla poltrona buona, quella che dà sul terrazzo in cui, quando il piccolo ero io, mio padre mi faceva scivolare una macchinina. Poi fui colpito dalla sciagura di crescere: quante volte, durante gli anni del mio perfezionamento alla Facultad de Arquitectura, Diseño y Urbanismo a Buenos Aires ho creduto d’aver trovato un maestro nel professor Martino Melkinov e un fratello nel famoso Foma Matveev; quanto spesso ho fissato con i miei occhi i particolari costruttivi dei loro progetti, quegli incastri a stella marina tra il montante in legno lamellare e la cerniera d’acciaio?! Fissavo il bullone di testa sino a farmi venire le allucinazioni, poi smanavo nel concepimento di un edificio che potesse manifestare una semantica propria – progettavamo scheletri di capodogli e megattere dentro cui ragazzini e ragazzine avrebbero praticato il pattinaggio sul ghiaccio; ciclopici tendoni da circo sotto i quali uno scellerato qualsiasi avrebbe fatto ballare un orsetto sulle braci, come nelle fiabe di Rodari, davanti a un pubblico di quattro bambini; gusci di chiocciola senza finestre, irradiati da candeline cimiteriali che avrebbero assolto al compito di illuminare un’opera d’arte e una soltanto: fu durante l’inaugurazione di uno di questi ultimi che vidi per la prima volta il ritratto che Belgrano si fece fare a Londra, durante la missione diplomatica di cui lei, Magliani, sicuramente avrà discusso con dovizie d’aneddoto nel suo libro.

Ha presente, c'è un rettangolo di luce – non la sventagliata di raggi della Chiesa di San Giovanni Battista a Fusio di Botta né gli scacchi vetriati del Le Corbusier di Ronchamp –, un geometrico discendere del sole, dicevo, nel Paula Rego Museum di Cascais grazie al quale Eduardo Souto de Moura è riuscito nell'inconsapevole missione di farmi ricordare come ragionai quando decisi di progettare una luce artificiale per esaltare il ritratto di Belgrano. Le racconto.

Manuelito s'era spostato a Londra, nel 1815, insieme a Bernardino Rivadavia – mentre i caduti che gli eserciti avevano sulla coscienza iniziavano a essere sufficienti, in numero, da tappezzare i vari Goya, il destino s'incaricò di mostrarsi menefreghista di fronte a tanta frivolezza e trovò in François-Casimir Carbonnier l'uomo che avrebbe portato una ventata di austerità: senza ritratti di singoli condottieri, dico, rideremmo delle centinaia di morti, la cui sorte cruenta non troverebbe il corrispettivo che invece si merita nel muso serissimo del Belgrano di turno.

Ma Belgrano decise di lasciare il ritrattista solo, voleva andare a Costa d'Oneglia: soggiornando proprio lì, a un passo dalla Manica, sapeva di essere sufficientemente vicino a quella che sarebbe stata l'Italia per tentare. Mesi prima, mentre nel Nord dell'Argentina sprovava i suoi fantaccini contro i realisti, aveva chiesto al dottor Red istruzioni su come giungere a Marsiglia o a Sanremo via mare, in alternativa su come attraversare la Francia – è chiaro che aveva confidato al cerusico le ragioni che muovevano il suo cuoricino, non s'era certo trincerato dietro i dichiarati motivi politico-diplomatici al fine di cacciare sostegno presso Spagna e Regno Unito a favore della causa sovvertitrice.

Belgrano doveva defilarsi, Carbonnier gli avrebbe offerto l'alibi – il ritrattista, sotto richiesta del generale, avrebbe finto davanti a chi gliene avesse chiesta ragione di aver ritratto giorno dopo giorno, per tutti e quindici i giorni, il suo modello. Magliani, s'immagina Manuelito che propone al pittore una cosa come: “Sentite, François, alla storia deve passare che sono rimasto qui a Londra, durante questa mia missione diplomatica; dunque voi, qualsiasi cosa accada, davanti al dio degli inglesi testimonierete che ogni dì, a una certa ora, mi facevo vivo per posare”. Poi avrà ricompensato l'uomo con un bacio di donna o di fanciullo, e sarà partito da Plymouth; avrà fatto su un mercantile il suo mare corto verso Gibilterra, poi da lì con due bracciate a Sanremo: oppure sarà stato issato a bordo di un ronzino in grado di entrare in Liguria passando da Ovest, attraverso quello che è oggi per noi il confine con la Francia.

C'è incertezza sul ruolo di Covisart, lei sa chi è, in questa fac-

cenda, ma l'ipotesi meno inverosimile è che sia stato lui ad avergli procurato il contatto con un paio di vetturini che l'avrebbero scortato al primo porticciolo attraccabile. Sa, Londra in quegli anni era tanto marcescente che per convincere un ratto a tagliare la corda bisognava promettergli oro, altrimenti – fogna per fogna – non avrebbe sofferto la faticaccia di traslocare e avrebbe continuato a sguazzare in quella a cielo aperto del Sud dell'Inghilterra. Londra, Manchester, un'ansa d'acqua qualunque e i primi decenni del Diciannovesimo secolo: se l'immagina quale commodoro da latrina sarà stato raccattato tra le mammelle della peggior scrofa da città per accompagnare Belgrano a Plymouth oltremarica?, quale fierrezza e quali dentoni da muride avrà sfoggiato per farsi largo tra la folla appestata dal moderno che stava avanzando?

Quando per la prima volta esposi il ritratto di Belgrano all'interno di uno dei padiglioni a chiocciola che avevo contribuito a progettare, insistetti affinché in uno di quei cartoncini che stanno sull'attenti vicino alla teca venissero riprodotte queste righe, a far sì che un turista potesse immaginare almeno l'abbrivio di questa minima fuga:

«Per di più ad ogni passo il fiume si trova ostacolato da alti argini, dietro i quali si depositano e imputridiscono in grandi quantità il fango e i rifiuti. In capo al ponte stanno grandi concerie, più sopra ancora tintorie, mulini per polverizzare ossa e gasometri, i cui canali di scolo e rifiuti si riversano tutti nell'Irk, che raccoglie inoltre anche il contenuto delle attigue fognature e latrine». (Leonardo Benevolo, Le origini dell'urbanistica moderna, Roma-Bari, Laterza, 1972, p.45., cita F. Engels, La situazione della classe operaia in Inghilterra (1845), trad. it., Roma, 1955, pp.75-77.)

Conosco gente, Marino, che credendosi intelligente poiché solo acculturata pagherebbe per vivere in un posto simile, oggi più di ieri. Già allora, al tempo della mostra, mi immaginavo Belgrano che di soppiatto faceva per abbandonare le stanze che gli erano state assegnate “nell'ambasciata” londinese, che strisciava in mezzo alle tinozze in cui macerava il colorante malato che avrebbe fatto da veicolo alla peste, e altri miracoli di questo tipo.

Allora, intendo al tempo della mostra che organizzai, mentre insieme al professor Melkinov controllavo i calcoli strutturali che ci avrebbero garantito la miglior tenuta del palchetto su cui avremmo poggiato il ritratto, “vidi” un Belgrano che scappava nella notte insieme a due accompagnatori – ne “vidi” la coda di pelle rosata fare la figura del serpentello tra i vichi, ne “udii” lo squittio che fruga le

ragioni del sangue. Capii che solo una lama di luce in grado di calare sulla sua testa nel nero della notte avrebbe simboleggiato il gesto di un nume tutelare qualsiasi in grado di proteggerlo, in potere di far sì che non subisse conseguenze triste a causa del suo allontanamento dall'ambasciata. Certo, Marino, so a cosa sta pensando: non è che Manuelito fosse prigioniero dell'ambasciata... diciamo che gli occorreva metterla sulla precauzione di non "ufficializzare" quel viaggio.

Questa stessa pista geometrica di luce, dicevo, mi bagnò il capo la prima volta che visitai – anni dopo, lei capirà! – il Paula Rego Museum a Cascais: ancora oggi mi chiedo come sia stato possibile che io mi sia sentito così protetto in quel mulino rosso, in quel covone di cemento dal quale filtrava il raggio sghembo di cui necessitavo. Poi mi rispondo che è ovvio – non è forse la chiesa a coglierci il capo con la sua cascata verticale di sole all'incrocio dei due bracci, al fondo di una linea che dalla cupola su cui è spesso dipinta una colombina ci inchioda al terreno inondato di luce?, così dovette essere per Belgrano.

Manuel riuscì nel suo intento: una volta in zona Ponente gli fu facile incontrare una vecchia conoscenza del padre – lo chiameremo l'Attendente, Marino... il classico villano dalle dita che odorano di legno, esemplari purtroppo oggi sempre più rari. Fu quest'uomo la sua guida, il Cicerone assoldato dal destino per cartografare i ricordi di famiglia. Manuelito avrà scoperto su quale terrazzino, su quale panno di cotone grezzo suo papà avrà trascorso un battito di cuoricino neonato accanto alla propria madre?

Vuole una risposta, Marino? Certo che l'avrà scoperto – un figlio scopre sempre qual è il segreto che ha legato un padre a un angolino di casa; lo so perché anche a me, da ragazzino, è bastato toccare la parete di una camera per individuare con precisione millimetrica quali erano le righe che mio papà aveva imposto all'intonaco dietro la scrivania spostando la sedia. Poi mi sono sentito solo al mondo anche non ero solo al mondo.

Dunque, il ritratto che noi conosciamo del generale a Londra non è frutto di un'esposizione, reiterata nei giorni, del modello agli occhi del pittore – è la risultante di un'impressione singola: Corbonnier vide Manuel una volta sola, prima di mettersi al cavalletto, e ne ridiede la vita bambola così come la ricordava derivante dal loro unico incontro: con quell'espressione malva che copre l'uomo in potere di mandare a morire centinaia di padri di famiglia.

Questa la tesi nella tesi che con correttezza impeccabile esclude il grande Prilidiano Pueyrredón dalla paternità del ritratto autentico di Belgrano, non foss'altro per ragioni anagrafiche, e timbra come originale la variante d'immagine in cui il modello tiene la mano sinistra

sulla gamba destra – a dimostrazione di quanto la riproduzione del quadro nel quadro di donna Juana Chas rispecchi la volontà di conservare il volto di un parente o di un amato in casa: un po' come accadde per tutti questi anni, dirà lei e ne avrà ragione, con la fotografia che il tappezziere mi ha restituito.

So a cosa sta pensando, caro Magliani. Lei si starà chiedendo com'è possibile credere alle parole di un tizio che neanche si mette in gioco esplicitando il proprio nome e cognome? Be', Marino, che senso avrebbe avuto scriverle come mi chiamo?, avrei benissimo potuto inventare un'identità fittizia e l'avrei ingannata due volte: una nel non rivelarle ugualmente chi sono, due nel depistarla in merito a eventuali ricerche sul mio conto.

Stessa cosa dicasi per il luogo dal quale le scrivo: non consideri quale timbro postale è sulla busta, potrei averle spedito questa lettera da un luogo in cui mi sono recato tanto per lavoro quanto per piacere; oppure potrei aver chiesto a un amico il favore di spedirla dall'ufficio postale della città in cui lui abita. Le basti sapere che conosco Costa d'Oneglia come il palmo della mano del bimbo che amo di più al mondo – il resto, a proposito della mia persona, indipendentemente dai dettagli che qui ho seminato e che potrebbero connotare un poveretto qualsiasi, lo scoprirà il giorno in cui a Costa presenterà il libro davanti alla gente che conta. Sì, allora lì ci sarò – e lei mi cercherà, non dovrà fare altro che osservare tra il pubblico su quale volto affiorerà un sorriso a ogni sua timida battuta. Credo le mostrerò inconsciamente un atteggiamento riconducibile all'orbita della fratellanza, non per stupidità bensì per mansuetudine – l'unico insegnamento cui ho sempre prestato fede è quello che pretende che ogni uomo intelligente sia un uomo buono: e io sono molto intelligente. Se poi ancora non avrà capito chi sono, mi avvicinerò al suo tavolino, e nel chiederle una frase di dedica mi presenterò come “l'architetto di Buenos Aires”.

Se invece non potrò esserci, eventualità a meno dello 0.0001%, provi a cercare, quando verrà a Costa, un Tiragallo qualsiasi: vedrà se le risponderanno – chieda se in zona ha bottega da tappezziere un certo Cordano: vedrà se di fianco alla porta del suo negozietto ce n'è un'altra scalfita dall'unghia malandrina di un gattino lungo lo stipite di battuta. Certo non troverà casa mia, non crederà che io sia l'unico in Italia ad abitare di fianco alla bottega di un tappezziere?, ma quella di qualcuno che potrà rispondere a qualche domanda su Manuelito, quella magari sì.

Non pretendo dunque che lei creda senza batter ciglio a tutte queste mie parole: indagli sul nostro generale – non certo su di me, in-

tendo –; faccia domande ai membri dell'associazione, se ha modo di contattarli prima di conoscere me di persona. Perché Belgrano non volle che si sapesse, né che si tramandasse, che era stato in Liguria? Solo perché avrebbe dovuto rispondere al dio argentino che l'aveva mandato in Europa del fatto di aver compiuto un viaggio di piacere durante la missione?, ignorando, certo, che ogni viaggio che porta un figlio tra i luoghi di un padre non è un viaggio di piacere ma “di dolore”. No, c'è qualcosa che sfugge...

Vuole un altro dubbio che certo avrà già desiderio di frugare?, se è vero che Belgrano ha soggiornato a Costa per almeno circa quindici giornate, quanti giorni è stato concretamente lontano da Londra: considerando il periodo che avrebbe impiegato per il viaggio – non dimentichiamoci che parliamo dei primi anni dell'Ottocento – i conti sembrano dirci che se n'è stato via davvero per molto tempo. E allora, è normale che nessuno avesse notato la sua assenza, a parte il pittore?, non è che anche Bernardino Rivadavia avesse coperto la fuga dell'amico?

Io credo che lei, Marino, abbia già capito tutto... o comunque molto... non mi dica che non ha notato che nei diari di Bernardino c'è un periodo in cui Belgrano scompare, e che quel periodo è all'incirca quello che ci interessa...

Non finga con me: so da un uccellino dell'associazione che lei continua a fare domande sul ritratto, che in particolare sta cercando notizie su quanto tempo è passato da quando Carbonnier ha ricevuto l'incarico a quando il dipinto è stato realizzato.

Le ripeto, non si affretti a darsi una motivazione a tutto – c'è tempo, sempre che la mia lettera le arrivi.

Sa, io ho carpito buona parte del suo indirizzo di casa il giorno in cui mi rivolsi telefonicamente all'associazione con una scusa qualunque, una scusa che nessuno in quelle stanze credo possa ricordare. Ho integrato con qualche informazione tratta da suoi testi, Marino, da un paio di filmati che si trovano in Rete e che la propongono intento a parlare dei suoi luoghi: la so lassù in Olanda, da dove mi legge rintanato nel puntino di luce che segna la stella più chiara – dunque già bruciata – della sua costellazione. Spero di non aver sbagliato, e che queste mie righe trovino porto presso la sua abitazione.

Mi scriva, glielo chiedo davvero – avrà già capito che ne ho bisogno, e che il non rivelarle la mia identità è anche uno trucco bambino per solleticare il suo interesse verso queste mie righe. Mi spedisca la sua risposta al seguente indirizzo: via del Lazzaretto di Bana, n° 135, Cap. 16035, Rapallo (GE). Devo specificarle che questa sede nulla ha a che fare con la mia persona?, è solo uno dei 162 luoghi fisici sparsi in Italia conosciuti come “Banchi dei pegni di corrispondenza”. Non

è necessario che le spieghi nel dettaglio come funzionano, sappia solo che esiste una ragione – la cui incontrovertibilità è siglata da un patto economico di poche monete – in virtù della quale è il destinatario a chiedere se è arrivata una lettera proveniente da un preciso indirizzo fisico e per mano di un preciso mittente, sotto tutela della privacy. È strano, vero?, non è la lettera ad arrivare al destinatario: è il destinatario che si reca presso uno dei “Banchi” e chiede se per lui è arrivata una precisa lettera.

Sa quanti manigoldi ci sono che per non farsi sorprendere dal coniuge a comunicare con l’amante evitano e-mail e altre stupiderie elettroniche per spedire, invece, biglietti di carta?, poi ci sono i matti come me, che le raccontano per filo e per segno le passeggiate di Manuel Belgrano durante il soggiorno a Costa – e i suoi giochi tra le cose del mare.

Non la stupirà, Marino, certo non a questo punto, il sapere che un uomo di guerra ha lo stomaco per fare una cosa piccola come passare davanti ai gozzi alla fonda, e fermarsi e guardare il mare – e voltarsi poi alla montagna, lungo la quale un pettine di vigna è sconciato solo dal gaosso rovesciato, da bambini che si nascondono sotto le ceste d’uva ribaltate per bersagliare il paesaggio con elastici di budello di capra. Belgrano, nel pomeriggio di cui le sto narrando, stette alla guerra dei piccoli – imparò che in Liguria le spiagge spesso terminano a fronte d’una pineta, e che esiste una regione in cui i vizi del bosco cedono spazio a quelli del sale: è una lingua di terra che mescola aghi di pino e sabbia, conchigliette e pinoli. Manuel raccolse una pignetta e si lanciò all’assalto di due fantini scomparsi sotto lo scafo di un guscio di noce, lungo il quale avevano praticato feritoie per tenere sotto osservazione il passaggio nemico.

Il dottor Redhead ci ha lasciato diverse lettere in cui racconta degli ultimi giorni di Belgrano, e questo della battaglia contro i figli dei pescatori resta uno dei momenti più vivi – poi ve ne sono altri...

Questi altri momenti, sì, chiamiamoli così, glieli invierò tutti – fotografie su fotografie, file jpg, documenti, pagine di diari in parte tradotte, bozzetti che la povera vicenda personale che mi appartiene ha gettato tra i nostri piedi di studiosi. Sono materiali riservati, ché se qualcuno mi coglie a mandargliene sarebbero dolorini – ma un po’, sa che le dico, non m’importa.

C’è stato un periodo durante la mia vita, Magliani, in cui ho vissuto tra le colline che dall’Oltrepò pavese scendono verso la Liguria – e lì abitava un rospetto che di sera usciva nell’umido, e aveva quella pelle che io non capivo mai se era pulito o sporco.

*suo,
El Sapo*

Alla lettera cartacea di El Sapo, sono seguiti i suoi invii, la maggior parte, come promesso, sotto forma di schede in jpg.

(«Come le accennavo a chiusa della mia precedente, le invierò, Magliani, numerosi file in formato jpg – non si preoccupi, non sono un grande esperto in fatto di computer, se sono riuscito a usufruirne io, vi riuscirà anche lei.»)

Sono schede contenenti dialoghi tra MB e personaggi femminili e maschili incontrati a Oneglia, e riportati dallo stesso MB nelle note lasciate al dottor Redhead. A volte, le stesse schede contengono elenchi di nomi di terre e altro materiale che man mano proverò a catalogare. Così, man mano che El Sapo ha mandato sono venuto a sapere come durante il suo soggiorno onegliese, MB non amasse soltanto le lingue di terre che mescolano aghi di pino e sabbia, ma salire piuttosto sulla collina delle Cascine e soprattutto a Costa. E il più delle volte in compagnia di una signora o della sua guida (mai tuttavia con entrambi assieme), e studiare i luoghi, ascoltarne i nomi, così da ricordare le cose che sentiva da bambino dal padre. Guardare la terra, quella speciale, introvabile in qualsiasi altro sottosuolo, farinosa e scagliosa, e sentirla frantumarsi nelle mani, innamorarsene, sostiene lo stesso MB.

Sono naturalmente anche queste notizie annotate a suo tempo dal dottor Redhead, Red d'ora in avanti, i segreti di Costa e le confessioni che MB voleva lasciare, servendosi appunto del suo dottore personale. Sono pagine uniche e forse ha ragione El Sapo: ogni argentino che viene a *pasear* in Europa, assieme alla Torre Eiffel e al Colosseo, dovrebbe guardare le pietre di Costa, toccarle e sentirci il tepore del vecchio mondo – e peccato – originale.

Le prime carte che mi sono giunte, sono quelle che lui stesso, El Sapo, ha trovato nell'archivio proveniente dalla Quinta Grande di Salta, il luogo dove il dottor Redhead ha a sua volta terminato i suoi giorni. Poi sono seguite quelle dell'archivio Azcuénaga-Castelli. Per questo, la domanda che mi ha perseguitato, e alla quale neanche El Sapo ha saputo o voluto rispondere, è: ma queste carte sono state scoperte per caso o tenute segrete dal governo argentino perché ritenute imbarazzanti? In seguito, con la ricezione di altre notizie promesse a suo tempo da El Sapo, potremo tornare a logicizzare anche su quest'aspetto. Nel frattempo occupiamoci assieme di dividere il materiale in alcune sezioni. Intanto ciò che è stato scritto di pugno da MB quando si trovava in Li-

guria: lettere a Red, appunti di cose che avrebbe dimenticato, non nomi, quelli, se scoperti, avrebbero potuto compromettere il suo soggiorno e l'incolumità dei suoi protettori. E poi ciò che è stato scritto di pugno da Red, raccogliendo le notizie sul letto di morte dell'amico-paziente. Siccome nessuno dei due – e Red proprio per nulla – aveva buona dimestichezza con la lingua italiana e il dialetto di Oneglia, certi nomi di terre e di vie risultano trascritti male e di volta in volta, se non l'aveva già fatto El Sapo traducendo, ho provveduto io a correggerli.

Un altro degli invii, di quelli che mi piace chiamare «los manometro de Cordoba y de Azcuénaga-Castelli», così come in un'occasione li definirà El Sapo, contengono il materiale del tragitto per arrivare in Liguria, il tutto sempre rigorosamente tracciato da Red. Quest'invio mi è giunto ben dopo un mio primo tentativo di ricostruire in qualche modo la dinamica del viaggio. Naturalmente, mi accorgo ora d'aver preso a suo tempo alcune cantonate. Ad esempio, in più occasioni, attraverso Alessandro Giacobbe, che non ha nessuna colpa, mi ero fornito di mappe dell'epoca e avevo studiato le varie ipotesi, e il periodo storico in cui si effettua il viaggio. Era evidente, come già detto, che benché patrizio, quale cittadino di una colonia e mezzo creolo e sognatore di idee liberali di democrazia e antimonarchia europea (anche se è vero che negli ultimi tempi egli si rende conto di quanto l'indipendenza del continente sudamericano debba per forza passare attraverso una monarchia moderata e costituzionale), MB doveva essere ben invisibile alla gente sabauda e anzi ritenuto un pericoloso sovversivo per la sua dichiarata simpatia per Napoleone. La domanda che mi si poneva dunque, allora, era: da dove è entrato a Oneglia per passare inosservato e incolume? Era verso il mese di agosto dell'anno 1815. È mattina, e avevo scritto: «...MB è in carrozza. Forse hanno pernottato da qualche parte per poter giungere in mattinata a Oneglia? Forse dal vetturino sente che manca poco. Purtroppo non sappiamo se scende dal Colle di Nava o se arriva da Porto Maurizio. La campagna è verde e gialla e dalle vigne spuntano teste di uomini, cappelli a larghe falde e donne col fazzoletto legato in testa. Cantano? Il mare non si vede ma è laggiù, al fondo del fiume Impero, e scende attraversato qua e là dai suoi ponti di pietra (primo errore, non c'erano ponti dopo quello di Barcheto, il ponte Impero sull'Aurelia non esisteva). Non ci sono palme qui, questa non è la riviera, ma l'ordinata gradinata di

terrazze interne che il padre di MB doveva inventare quando usciva da Baires e vedeva un orizzonte pianello...».

Il racconto non era andato avanti perché, dicevo, poi sono arrivate in aiuto le prime buone note di El Sapo. Tuttavia, avevo fatto in tempo a chiedermi qualcosa ancora: «...prima di Oneglia viene accolto da qualcuno? Chi può essere stato il suo contatto? Sicuramente qualcuno che aveva conosciuto suo padre. MB doveva avere pianificato questo viaggio da tempo, abbiamo visto, e s'era fatto aiutare da Red per raggiungere la Liguria una volta sbarcato in Francia...».

Tutto ciò che montavo secondo una collocazione logica, insomma, era sostanzialmente errato. E in effetti, avevo le idee del dilettante, banali, scontate, e tutti questi ragionamenti mi avevano portato a dividere il soggiorno di MB in due momenti-luogo: Oneglia, sul mare, il porto, (Oneglia non era così come la vediamo ora, il porto non assomigliava neppure lontanamente a quello di adesso, anzi, non c'era quasi un porto) e Costa d'Oneglia.

Ora però, con El Sapo, ha poco senso elencare le mie invenzioni basate sul nulla a disposizione. Ora che abbiamo la verità, intendo. Cominciamo allora fin da subito con lo sbarazzare il campo da una cantonata: MB non è sceso dalla Valle Impero, e non giunse neanche attraverso la via più semplice, quella più naturale, che da Porto Maurizio, bordeggiando il mare, porta a levante. Oneglia era sempre stata chiusa, una specie di enclave, con un corridoio che partiva dagli orti che formavano piazza Dante e menava in Piemonte. Ma dopo il 1815 la situazione cambia, esattamente durante e dopo la definitiva sconfitta di Napoleone...

«Con editto del 24 aprile 1815 veniva istituito in Oneglia un consiglio di giustizia composto di un senatore reggente, tre congiudici, un segretario, un avvocato fiscale e un avvocato dei poveri. La sua giurisdizione si estendeva dal Merula al Garavano e comprendeva quattordici mandamenti e cioè Oneglia, Borgomaro, Prelà, Stellanello, Diano, Porto Maurizio, Pieve, Santo Stefano, Taggia, Triora, Ceriana, Sanremo, Bordighera e Ventimiglia... Con regie patenti del 25 aprile di tale anno [1816], veniva soppresso il tribunale di commercio di Porto Maurizio e la provincia di Oneglia era divisa, in quanto alle cause commerciali, i due distretti...» (Giacomo Molle, *Oneglia nella sua storia*, volume I, Milano, Giuffrè 1972.)

Oneglia insomma finiva di essere una scheggia chiusa, e l'accesso ad essa doveva esser parso a MB assai facilitato.

MB arriva da Sanremo a Porto in carrozza e poi dalla Foce risale a Montegrazie. Perché non sbarcare a Porto e poi entrare in Oneglia direttamente da Porto? Gli è stato semplicemente consigliato di sbarcare a Sanremo perché il porto di Porto Maurizio è un tantino più sorvegliato? Di alcune cose di questo viaggio, a partire da quelle del porto inglese, ce ne parla El Sapo.

LETTERA DI EL SAPO

Oggetto: Plymouth-Sanremo

Gentile Marino Magliani,

Plymouth era un porto anche e soprattutto militare. Basilare per la guerra contro Napoleone, che nel luglio 1815 vi era stato prigioniero sulla HSN Bellerophon, una settantaquattro cannoni in linea della Marina britannica. Ma io capisco i suoi dubbi. Lei sosterrà che Belgrano non era molto filoinglese perché napoleonico, e Napoleone aveva messo alle corde la Spagna in Sud America, ma ora le cose cambiavano e di fatto Napoleone aveva perso il suo dominio proprio in Spagna e Russia. Le faccio due ipotesi, poi le dico la verità.

MB potrebbe essersi imbarcato su un mercantile in Inghilterra, e il mercantile poteva trasportare stoccafisso e merci varie ed essere proveniente dal Mar Baltico (i francesi avevano interesse verso Terranova invece). Una nave modesta.

L'alternativa è la nave militare, molto più affascinante, dirà lei, con un Belgrano un po' doppiogiochista? Non esageriamo.

E infatti la verità è questa: una parte del viaggio di Belgrano si è compiuta su una fregata proveniente dai cantieri di Blackwall, sul Tamigi. Belgrano non nomina la fregata, ma annota che si tratta di una nave lunga e bassa di bordo libero, fornita di una quarantina di cannoni disposti sul ponte principale ed avente il ponte di coperta aperto al centro. Nave molto veloce, può raggiungere i dodici nodi, gli dicono, e può stringere il vento fino a sessanta gradi. Il suo utilizzo principale è per la caccia al nemico, ma potrebbero avvicinarsi a Gibilterra in pura esplorazione. Su questo Belgrano non ci informa. Le dimensioni sono di almeno cinquanta metri. «Lunghezza fuori tutto e altrettanti alla linea di galleggiamento» dice la nota «e m.12 di larghezza.»

Ci sono armi leggere e alcuni mortai a canna corta, tre cannoni girrevoli, montati lungo le impavesate (la parte superiore delle murate), utilizzati nei combattimenti ravvicinati. Ma tutto fila liscio. L'albero di bompresso non è come quello delle fregate conosciute da MB ma c'è un'asta in più (credo sia il pennaccino, o buttafuori di briglia, o del-finiera). Molte vele, quindici tra tutto, tra cui il controvelaccio. L'albero di mezzana è armato con velacci e controvelacci, al di sopra della randa. Alle vele quadre, secondo il narratore, oltre il Golfo di Biscaiglia, vengono aggiunte le vele piccole, quelle dette "forza di vele", che consentono di aumentare e mantenere costante la velocità del veliero.

Mentre del mercantile sul quale viaggiò da Gibilterra a Sanremo non sappiamo davvero nulla.

Questo che riceve qui sotto, Magliani, è il primo jpg della lunga serie. Glielo invio in lingua e con la mia traduzione.

Oggetto: Notizie di MB annotate da Red che potrebbero assomigliare a una scaletta.

DOCUMENTO F-55_BARDELLINIS.JPG

Montegrazie, Santuario, Santa Agata, Bardellinis, Bar-cheto.

Dietro Oneglia. Strade francesi (costruite nel 1778). Da qualsiasi parte ci si volga a questo punto verso Oneglia, sulla sponda sinistra del torrente si troverà il Malpertugio di Castelvecchio, poi si passa davanti a San Sebastiano e si utilizza la via antica del Piemonte.

(Avevano iniziato quella nuova, per sua conoscenza.)

La saluto cordialmente,

*suo,
El Sapo*

Secondo quanto ha raccolto Red, ad attendere MB a *Puerto Mauricio* ci sono una guida mandata da quello che è il suo contatto a Oneglia, e due muli; e a lui, a MB, abituato ai suoi *rosillos*, viene da ridere, e peggio ancora, da dubitare che il suo uomo a Oneglia gli stia allungando la strada di proposito, visto che di posti di dogana non ce ne sono...

(El Sapo si chiede: Oneglia, poco fa, si vedeva bene, perché, dunque, allontanarsi via retroterra per raggiungerla? E si risponde: va bene, ci devono giocare motivi di sicurezza, e anche se ora la regione è meno oppressa da dogane, entrare dalla costa non dev'essere così facile, mentre da su, oltre la piana e oltre qualche paesone e crinale da scavalcare, le maglie di quel minimo di controlli devono per forza essere meno strette... o ci sono accordi tra questo conducente di muli e i poliziotti di qualche parvenza di dogana?)

La piana di cui non si fa il nome è quella del Caramagna, e il ponte che passano non può essere che quello ancora esistente, del Settecento, restaurato da pochi decenni. È una piana soggetta ad allagamenti, ci sono case coloniali e campi chiusi (i *ciosi* o *braie*, di cui si parlerà più avanti nella descrizione territoriale di Oneglia).

MB ci fa osservare che neanche i sellamenti sono uguali ai suoi – lui, abituato alle selle di cuoio –, e questo basto gli pare una cosa voluminosa, *grandota*, e mezzo di legno curvato, con paglia e cordame. Solo gli odori del mulo sono simili a quelli del suo *rosillo blanco*. Oltre gli orti e le vigne che producono vini imbevibili (li aveva assaggiati anche Thomas Jefferson, tra l'altro anche lui di passaggio da queste parti sul dorso di un mulo) e le poche case di pietra, si risale praticamente solo tra gli ulivi. Sono alberi giganteschi, la cui altezza supera i nove metri. Cultivar Taggiasca o Tagliasca «rami lunghi e pieghevoli come quelli del salice» dicono le letture di MB dal Gallesio. Alberi che si coltivano da Nizza ad Alassio, dove inizia la cultivar Colombara, il cui frutto è quasi il doppio di quello della Taggiasca. I metri... Mi rendo conto che MB stia misurando le cose in metri, ma è da pochissimo che si conosce il metro, e non mi stupirei se lui avesse approfondito la conoscenza di queste cose napoleoniche proprio qui in Europa. È stato Ambrogio Multedo di Cervo, infatti, a introdurre in loco il sistema metrico decimale. Anche se la gente in quel tempo fa ancora i calcoli in cannelle...

Montegrazie: il santuario domina, grandioso. «Se parece a Nuestra Catedral de Baires...» scrive MB esagerando.

All'esterno è praticamente com'è ora, col suo campanile stupendo, la vasca sottostante. A sinistra la casa dell'eremita... Ma MB non parla di eremiti, forse nel 1815 non c'erano più. L'interno del santuario è completamente diverso dall'attuale: i dipinti erano stati imbiancati con la Riforma cattolica, e solo in seguito recuperati.

A sinistra vede questa vasca d'acqua con la cannella della fontana della Vergine, distrutta al passaggio dei francesi che avevano invaso Oneglia nel 1794, e ora rimessa in piedi.

Bardellini: i muli ridiscendono passando tra le vigne, uva perlopiù bianca. La guida è taciturna, MB non saprà mai neanche come si chiama, si sorridono, nei giri di mulattiera, e chinano il capo in saluto se incontrano qualcuno. La campagna è silenziosa e piena di brusii di insetti, a volte di canti, di voci che ordinano i movimenti alle mule. MB annota: «Molti più vesponi che da noi. Mi ricordano Cádiz».

Il ponte malandato di cui parla dev'essere quello di Barchetto. Occorre aspettare, c'è una sola corsia, qualche bisticcio tra chi sale e chi aspetta, dialetti incomprensibili che suo padre capirebbe.

E il controllo? Non un cenno. Non sappiamo se hanno scartato la dogana o l'hanno passata (o se davvero sono ormai istituzioni superate), e invero da Montegrazie a Oneglia non si parla nemmeno di ronde, ma di bestie, solo di bestie da soma e gente che spunta dalle vigne.

Nella piana di Oneglia l'Impero non ha argini, MB parla di alluvioni, anche se la stagione non è ancora quella delle grandi piogge. E quindi sarà per sentito dire. Le strade sono vicinali, dividono soprattutto gli orti, una è quella del Molino Lascaris, poi Lavagna, e poi c'è vicolo delle Spontone. Hanno utenti privati, ad esempio i Marsucco allo Spontone.

Poche palme, le uniche sono a Porto (lui la chiama *Puerto Mauricio*, come probabilmente suo padre s'era rassegnato a sentirla nominare a Buenos Aires, e con quel nome l'aveva consegnata alla memoria dei figli), e forse qualcuna lungo quella che allora era la carrozzabile, prima del palazzo della Provincia, per intenderci, che in quegli anni non esisteva ancora. Ma MB le palme della carrozzabile non le vede, non quel giorno, non da vicino, mentre da Oneglia sì, guardando verso Porto vedrà orti, ulivi e palme fino alla curva dopo l'attuale Faravelli.

mercoledì 17 febbraio 2016

*Gentile Marino Magliani,
innanzitutto, grazie per la sua lettera di risposta – mentre ne scorro le righe ho rispolverato con quale scrupolo anche le parole possono applicarsi, e non solo le dita delle donne, nell'irradiare in noi miseri un dolore plurale: quel fastidio che ci screpola in più punti, quella sensazione d'essere percorsi da un animaletto che è più animaletti insieme.*

Chissà se Redhead nel tentativo di applicare pomata e sanguisuga alle placche malate del fisico di Manuelito non si sia imbattuto nell'esito infausto di procurargli felicità a ridosso della fine – e la felicità, almeno su di me, s'è mossa spesso grazie a quelle zampette che corrono i millepiedi, in grado di solleticare in più punti pur muovendosi in un'unica direzione, ma (questo è il focus, Marino) senza avere cognizione che la risata mossa dal solletico non è nulla più che un surrogato della gioia.

Il dottore avrà saputo riconoscere sul corpo del generale le rotte secondo le quali si muovevano quegli esserini degenti che un ignorante come me chiama parassiti, talvolta virus o batteri, senza saperli neppure distinguere tra di essi?, insomma: quando Belgrano gli avrà raccontato di tutte le coccinelle che ha visto nutrirsi della pelle d'oliva a Costa d'Oneglia, Redhead avrà toccato con mano con quanto desiderio un uomo tanto fermo nel proprio cammino da impugnare la spada solo per misericordia può infatuarsi di una piccola cosa come la vita?

Marino, lei mi capisce se le rivolgo queste domande, o nel chiuso della sua sanità mi attribuisce una di quelle manie patibolari in grado di sopire nella quiete dei gesti la tempesta dei pensieri, come quando crediamo si addica a un cannibale annaffiare le begoniette in terrazza o spolverare i cristalli del salotto?

*Mi creda, suo,
El Sapo*

Dunque, nemmeno col ponte ci avevo azzeccato, credevo che quello dell'Aurelia esistesse già e invece no. A chi non lo conosce e leggerà queste note, verrà difficile seguire il mio ragionamento, ma per chi sa come i portorini chiamavano gli abitanti di Oneglia, la visione di quel ponte da parte di MB avrebbe avuto del leggendario. Gli abitanti di Oneglia erano infatti conosciuti come i *ciantafurche*, letteralmente *piantatori di forche*, in soldoni *forcaioli*; e la triste esecuzione, da quando lo costruiscono, pare avvenisse nelle vicinanze del ponte.

In una delle sue lettere El Sapo parla di un «morto per strada». MB passa sul ponte – che scopriamo essere quello di Barcheto –, vede un morto e si fa il segno della croce. Che vede un morto viene spiegato senza specificare se il corpo penzola da una forca o è disteso su un carro o nella polvere. MB si segna come sono abituati a fare nella colonia dalla quale proviene, quando si passa davanti a una chiesa o a un morto. Non importa se MB di morti ne ha visti tanti, e ne ha fatti uccidere. È stato e sarà un militare anomalo. A Salta si è rifiutato di infierire sul nemico. E questa cosa a suo tempo mi aveva fatto pensare. Ho cercato nuovamente il film *Belgrano*, quello diretto da Sebastián Pivotto, e ho rivisto una decina di volte la scena in cui il generale potrebbe far inseguire e uccidere i tremila prigionieri ma si rifiuta di farlo. «Noi non siamo come loro» recita Pablo Rago nel ruolo di MB. Un colonnello patriota, faccia massiccia da indio, giovane per essere colonnello, protesta. Com'è possibile avere a disposizione un gran numero di soldati e ufficiali realisti e non passarli per le armi. Ma Belgrano ha deciso così, basta sangue americano, anche se stanno dalla parte degli spagnoli, anche se sono il nemico. E la storia gli darà torto. In una scaramuccia, l'esercito patriota cattura alcuni realisti. Cinque di essi sono soldati che poco tempo prima Belgrano aveva risparmiato. Gli vengono menati dinnanzi. Belgrano è furioso. Non li aveva tenuti in vita per ritrovarseli di nuovo di fronte come nemici. Li fa fucilare e ordina che le loro teste siano mostrate a tutti. Ma è tardi. L'esercito realista, forte di quelle migliaia di soldati non uccisi, ricompone le file e a Vilacapugio e Ayohúma sconfigge l'esercito patriota e lo costringe alla ritirata. Ahi, se Felice Cascione avesse letto Manuel Belgrano e non avesse salvato Dogliotti... Ma ora, sul ponte di Barcheto, MB ha altri pensieri, non di morti... o forse tutto si mischia nella sua mente, en-

trando in quella città che è la ragione del suo sentirsi patrio e creolo: Costa e il cognome che porta, e le storie e la Spagna di Cádiz da cui è partito suo padre, e la sua, di Spagna, Salamanca, Cádiz, Valladolid, la vita difficile, con le sue malattie, e poi la morte dei soldati durante le battaglie, le morti patriote, inglesi, realiste, indie, le morti che liberano un continente? O le morti per cosa... Cosa significa essere indipendenti? L'indipendenza non esisterà mai, è un vuoto, come la tolleranza, dura un istante e già al suo posto la storia la sostituisce con altro... È tutto questo che vede, quest'uomo intristito dai mesi trascorsi inutilmente a Londra e ora emozionato come un bambino?

Stento a crederlo, lui ora è così confuso per qualcosa che è solo ligure, e probabilmente i morti dell'Alto Perù e del Paraguay, gli indio e i creoli, i mulatti e i realisti, è tutto lontano, la carne brucia al sole di un giorno d'estate, e ciò che conta è di qua della Pozzanghera, è questo cielo, e gli zoccoli delle bestie e la polvere e la voce dei carrettieri, una lingua, il mondo che non era mai stato questo... Dev'essere così strano il *nostos* di un creolo...

El Sapo mi ha informato più di una volta che il giorno in cui presenterò il libro a Costa d'Oneglia egli sarà presente, e anche se non si rivelerà, farà certamente in modo che io in quella circostanza possa conoscere il nome di famiglia del contatto di MB a Oneglia. Credo di capire le ragioni di questo riserbo. Potrebbe essere un cognome in parte scaduto, ma ci dev'essere ancora tra Oneglia e Costa e su in vallata un nutrito numero di appartenenti alla buona società che portano quel cognome. E a quanto pare, qualche membro contemporaneo di quelle famiglie a El Sapo proprio non va giù, non lo sopporta. Potrebbe essere così.

Quanto a lui, più provo a farmi qualche idea su chi possa essere El Sapo, col suo vero nome, e come persona informata dei fatti, più penso a un furbone che ha vissuto tra Costa e Oneglia, e conosce molto bene i vari Rainisio e i membri dell'associazione, e che poi dev'essere andato a vivere altrove. Benché sia evidente che tutta quella pappardella su Buenos Aires e l'essere architetto e la questione del padre (che fa assomigliare la sua storia a quella del ritorno di Belgrano per cercare le sue tracce di qua della Pozzanghera) devono essere solo cose messe lì per despistarmi. E se El Sapo fosse lo

stesso Rainisio? Cosa mi passa per la mente? E a quale scopo, del resto, gestire un'identità segreta?

Quanto alla guida di MB, chiamarla d'ora in avanti semplicemente «contatto», così come fa El Sapo, non mi va proprio. El Sapo lo identifica come un signore anziano, beghino, benestante e benvenuto in città. Un nome, ho pensato a certi anziani narratori che durante la mia infanzia popolavano i carruggi della Val Prino, e da giovani, in guerra o in caserma, avevano fatto gli attendenti. L'Attendente, ecco, anche se ben più anziano di MB, contattato a suo tempo dal generale stesso, affinché gli trovasse ospizio e gli facesse da guida, costui ne aveva atteso l'arrivo in incognito. Un Attendente è un fedele. Devoto. Potrebbe aver contratto debiti di amicizia col padre di MB.

In realtà, non sappiamo nemmeno dove avvenne l'incontro. Da una notizia di El Sapo (come sempre mi accorgo che su tale possibilità avevo sorvolato) si presume che non sia stato lo stesso mulo proveniente da Montegrazie a portare MB a Oneglia, ma che per ragioni di sicurezza, su indicazioni dell'Attendente, a un certo punto egli sia sceso dal basto e ad aspettarlo ci fosse un carro. El Sapo esclude la classica diligenza con bagagli sul tetto, trainata da quattro cavalli, ma dice che si trattò di un vero e proprio carro, sulla cui merce si sedeva anche la gente, e in quel modo MB ha fatto ingresso a Oneglia, vestito da popolano. È dunque poco prima di scendere dal carro che vede il primo morto (disteso nella polvere?) che nessuno ricorderà mai. Eppure quel cadavere «senza età, forse non ucciso» è per lui un'immagine semi-nuova, come di archeologia sconosciuta. Quel morto potrebbe diventare eterno, se solo MB, toccando il braccio del carrettiere, fermasse il dondolio scricchiolante e chiedesse chi è. Ma il creolo ha troppa fretta e timore.

L'altra cosa che non può scoprire, credo perché non gli è dato fare confronti, è: come sia così diversa Oneglia da *Puerto Mauricio*. Come possono essere davvero così diverse due città una accanto all'altra, e non sulle rive di un estuario largo come quello del Río de la Plata che separa Buenos Aires da Montevideo, ma due città incollate, che si odiano... Sono cose su cui ci sarebbe da lavorare, non fosse che, nuovamente, il creolo non ha tempo ora, un simpatizzante di Napoleone non è mica tranquillo lì dov'è ora, nella città ligure che più di ogni altra odia i francesi... E lui del resto è in Europa per cercare

coalizioni contro i nemici di Napoleone. Per questo d'ora in avanti deve stare attento, per questo alza gli occhi nelle ombre delle logge... Tutto costituisce un pericolo. Uno che proviene da Buenos Aires non è mica abituato a questi tagli di luce, alla continua eventualità di passare da giorno a buio. Attraversa i carruggi e vorrebbe fermarsi, guardare tutto, ascoltare tutto (saltare come un bambino?), ma non può, cerca di non distrarsi, non oggi, oggi deve capire parecchie cose. Se incontra qualcuno guarda per terra, ma senza dare nell'occhio, e prosegue al fianco dell'Attendente, va al suo passo e osserva quest'anziano che ha conosciuto suo padre... E quest'uomo? C'è da fidarsi? Anziano, ciondolante, lo sarà di natura, ma così guardingo? Lo sarà la gente di qui, così guardinga? Chi di questi anziani ha giocato con suo padre? L'Attendente saluta, e lo fa quasi con lo stesso rispetto, notabili e popolani... Era anche allora così, cauto, diffidente, prudente, fidato, quest'uomo che gli sembra avergli detto con gli occhi: quanto gli somigli?

TERZA LETTERA DI EL SAPO

Senza data, ma credo sia stata scritta assai prima dell'invio.

Ottimo Magliani,

riannodo quel paio di fili perché lei capisca.

Durante il mio periodo argentino, ricorda ciò che nella lettera di settimane fa sembrava corollario?, ebbi modo di conoscere l'archivio Azcuénaga-Castelli. Un portone di vetro nero segnava la riga da oltrepassare, chiudeva nel niente l'inferno dell'asfalto e metteva in una hall come d'albergo – ricordo i toni del marrone e quelli del tortora, ricordo la parete di armadietti di metallo e ogni sportellino di ogni singola celletta che mostrava tre fessure orizzontali di cinque centimetri l'una: mi chiesi a cosa servissero se non a lasciar passare aria. Visto che anch'io avrei riposto in uno di essi la mia borsa, mi chiesi per quale motivo avrei mai dovuto rincuorarmi dal fatto di sapere che lì dentro sarebbe entrata aria – c'era forse chi addomesticava il topolino di campagna per portarselo nella biblioteca d'archivio?, ma soprattutto: esistevano topolini di campagna a Buenos Aires? Quando mi consegnarono la chiavetta, notai che il bottone che ne faceva da portachiavi recava inciso un numero d'oro che dovevo ricordare, in caso di smarrimento – era un numero a quattro cifre: ricordo che mi chiesi quanti armadietti c'erano, visto che di fronte a me ne erano organizzati non più di un centinaio. Ha presente, Marino, quella sensazione che ci coglie quando realizziamo di poter ricordare il momento presente solo grazie a un dettaglio in apparenza privo di significato – le capiterà tuttora, credo, di ricordare un tal pomeriggio solo per l'inclinazione che aveva quel filo d'erba, per il colore del cappellino indossato dal suo vicino di casa.

Per chiedere volumi in prestito era necessario registrare nome e cognome su una tessera di carta che l'addetto schedava con precisione da entomologo – all'archivio vero e proprio vi si poteva accedere, invece, solo grazie all'interessamento di un cattedratico. Serviva una formale richiesta di contrassegno che il professore inoltrava al responsabile della struttura, una richiesta che testimoniava quanto fosse necessaria la visita dello studente: una tesi di laurea, la ricerca di un qualche vizio tra le carte. Io non ne possedevo, dovevo solo richiedere qualche libro in prestito – ma m'incapricciai di fare un tentativo. L'architettura – avevo convogliato su di essa le mie forze di ragazzino, per quell'inclinazione che lo studio dà a noi orfani: il credere che il destino di uomo dorma unicamente in una professione. Volevo conoscere, senz'aspettare, l'articolazione interna di quegli ambienti.

Puntai l'inseriente più anziano, quello che non avrebbe avuto bisogno di mettersi in mostra con i colleghi dopo aver tanato un impostore. Gli spiegai che la richiesta di contrassegno del professor Martino Melkinov, da inoltrare a mio nome, l'avevo dimenticata a casa – all'ovvia proposta di andarla a prendere, tossii due balle sulla distanza che avrei dovuto coprire, sull'urgenza che mi aveva condotto lì per sondare alcune carte. Su chi stavo facendo ricerche? Marino, uno straniero conosce quelle quattro cose sulla terra che abita, quand'è giovane – sparai: Manuel Belgrano, neanche sapevo se l'archivio custodiva documenti a nome del generale. Impossibile, mi disse il vecchio, faldoni doppiamente riservati. Abbozzai che sarei stato oggetto di mezze rampogne da parte del professore – problema mio.

Ritirai i libri che dovevo, ricordandomi di cos'era urgente e cosa no – non tornai più all'Azcúenaga-Castelli per i successivi otto mesi; poi risposi a un annuncio: la direzione cercava un aiuto-archivista, mezza paga per mezza giornata di lavoro. Mi avrebbe lasciato tempo, sebbene non in abbondanza, per ultimare un progetto di tesi in stato già avanzato.

Fu durante le sere di quei due anni che visitai la regione di scalfature dedicata a Belgrano e a Redhead, e che catalogai i numerosi documenti: lettere scritte e spedite da Manuelito al dottore; carte di Red stesso in cui ho trovato appuntati i racconti degli ultimi giorni di Belgrano.

Mi chiedo, Magliani, perché al tempo ne feci numerose fotografie. Perché presagivo che un giorno avrei trovato modo di passare le informazioni a un ligure trapiantato in Olanda che stava scrivendo un romanzo proprio su Belgrano. Non scherziamo. Semplicemente il mio responsabile, lo stesso vecchio che m'aveva negato l'accesso il giorno della mia prima visita, stava catalogando quelle carte – carpitane l'importanza, mi aveva autorizzato a scattarne numerose foto. Tra me e quell'anziano era cresciuto qualcosa, Marino – una simpatia filiale. Era un vecchietto dalla barba chiara e sfilacciata, che abitava da solo non so quale tana – mi parlava del figlio e della moglie, ai quali avevo indovinato fosse accaduto qualcosa di definitivo. L'archivista sapeva che era proibito riprodurre qualsiasi tipo di documento, ma sapeva anche che nessuno avrebbe controllato. Cercava la bravata del settantenne che ottiene sponda nel nipote che non ha mai avuto, o che ha avuto ma che non ha mai visto crescere. Di notte fotografavo, nei giorni liberi gli davo una mano a sviluppare i rullini. Perché quest'uomo si fidò di me?, un ragazzo che avrebbe potuto denunciarlo almeno ai superiori. Spesso me lo sono chiesto – mi son dato mille risposte.

Poi lui morì, senza preavviso, come muoiono le persone. A me rimasero tutte le fotografie – capisce, Marino, che non mi autodenunciai mai.

Le conservai tutte come si conservano, senza motivo, le cose che ci sono appartenute per una qualche ventura; e un po' perché mi ricordavano quell'uomo e quel luogo, è chiaro.

Ho scannerizzato tutti i documenti e ne ho fatti dei file in formato jpg, come le anticipavo. Glieli invierò. Sa, il dottor Redhaed aveva anche conservato diverse lettere che l'amico Manuel gli aveva inviato persino da Costa d'Oneglia.

*suo,
El Sapo*

Rileggo un paio di mail che un mese fa avevo inviato ad Alessandro Giacobbe, lo storico che a suo tempo mi ha dato una mano a capire cosa potevano significare quei luoghi e quei giorni. Era stato prima di ricevere altre schede da El Sapo. Come per conservare ancora per un certo tempo il mistero, El Sapo non aveva rivelato fin da subito la dinamica del viaggio e altre cose, e io mi ero fatto le solite congetture. Addirittura c'era la possibilità che, sbarcato a Rouen (un porto qualsiasi), avesse attraversato la Francia.

Prima mail

Alessandro, MB è un uomo di 45 anni, malato, come fa a partire da Londra, sbarcare a Rouen, metti, e poi farsela in carrozza attraverso la Francia, fin sul Mediterraneo?

Risposta di Alessandro Giacobbe

Chi ti ha detto che un 45enne nel 1815 non poteva fare un viaggio del genere in carrozza? Lo aveva fatto Thomas Jefferson nel 1787... le strade postali francesi erano in validissime condizioni ed erano abbastanza sicure, più del mare.

Seconda mail

Alessandro, alt, ferma il carro. Le informazioni che mi sono arrivate dicono che ha scelto la via del mare.

Su una fregata militare: Plymouth-Biscaglia, Gibilterra.

Poi su un mercantile. Gibilterra-Sanremo. Dammi tre parole su questa rotta. Cosa poteva trasportare il mercantile.

Risposta ridanciana di Alessandro Giacobbe

Stocafisso, donde le parole liguri *ragno* dal norvegese *Ragnar* e *trondenun* dal norvegese *Trondheim*.

Poteva essere partito anch'esso dal Mare del Nord, Inghilterra, Olanda, Norvegia, e aver fatto scalo a Gibilterra e poi essersi diretto verso la Liguria.

Terza mail

Ciao Sandrone, la domanda è: MB a Oneglia potrebbe aver alloggiato in quello che oggi è il quartiere Santa Lucia?

Risposta di Alessandro Giacobbe

Ma non c'era nulla di quello che vedi ora, né piazza Dante, portici o carcere. Orti orti orti, una villa dove poi ci sarebbe stato il carcere, canali per irrigazione (ancora oggi sotto certi negozi di piazza Dante c'è sempre acqua, ci sono i pavimenti basculanti nei fondaci, te ne farò vedere uno). Così fino all'incrocio con via dell'Ospedale...

Questo che segue è un frammento di un dialogo tra MB e l'Attendente, raccontato da MB a Buenos Aires nel mese di maggio del 1820 e trascritto da Red su carta inglese *wove paper*, che è quella su cui non si vedono i segni delle vergelle in pressatura.

DOCUMENTO

F-87_DIALOGO_CHABROL_BELGR/CONTATTO.JPG

[MB] Chi è la gente che fa qualcosa per questa terra, per elevare il popolo, per far star meglio le famiglie, per costruire strade.

[L'Attendente] Lui ci pensa. Difficile dire chi tra i politici si è mai occupato e si occuperà di queste vallate. Forse un nome c'è. Un uomo di Napoleone. Dipartimento di Montenegro. Gilbert Joseph Gaspard, conte di Chabrol de Volvic, è un ingegnere e ha fatto costruire ponti e strade, ha partecipato alla fine del secolo alla Campagna d'Egitto.

Da quel momento le notizie su Chabrol assumono una certa importanza.

MB rimane affascinato da quest'uomo, nato tre anni dopo di lui (Riom, 1773 – Parigi, 1843), che ha risollevato il destino di Savona per volere di Napoleone dal 1806 al 1812, per poi in quell'anno, e quindi tre anni prima dell'arrivo in Liguria di MB, sempre per volere di Napoleone, accettare l'incarico di prefetto del Dipartimento della Senna, al posto di Nicolas Frochot.

MB parla spesso di Savona e di Montenotte, ma non ci sono tracce di un suo viaggio a Savona.

Chabrol è un uomo di ingegneria, statistica, economia e urbanistica. Un uomo che rispettava Napoleone e non l'adorava, era di famiglia monarchica e non aveva mai nascosto le sue simpatie per i Borboni. (Sembra impossibile.)

Nelle carte, assieme alla stima che ebbe MB per Chabrol, malgrado le sue citate simpatie monarchiche, ci sono trascrizioni di notizie di genere economico.

L'Attendente doveva aver raccolto i seguenti dati su preghiera di MB.

Anno 1807, tra Costa d'Oneglia e Castelvecchio, la raccolta delle olive ha dato 2800 quintali di olio (80 quintali per il fabbisogno locale); 172 quintali di frumento (che non copre il fabbisogno di almeno 1000 quintali); 150 quintali di vino (il fabbisogno è di 2400); 180 quintali di legumi (il fabbisogno è di 300); diverso per il fieno: se ne producono 1800 quintali, mentre il fabbisogno non supera i 1500. MB aveva osservato molto il lavoro negli orti (su piazza Dante, lo si è già detto e poi lo vedremo meglio, erano orti; e sotto piazza Dante passano ancora i condotti irrigui), l'aratura a magaglio, la concimazione degli ulivi a stracci di lana. Altre importazioni sono i 700 quintali di riso, i 60 di vermicelli, gli 80 quintali di carne, pasta secca.

Senza farsi troppo notare, MB non solo si interessa di Oneglia e di Costa, e della costa fino a Savona da una parte e di Sanremo dall'altra, ma anche dell'entroterra: vuole capire chi vive in quelle vallate scure, dove la gente possiede quattro ulivi, una capra, due conigli, e quando scende a Oneglia sembra vada in America. Chi è che nasce tra quelle case di pietra, lungo i corsi magri, chi passa su quei ponti e gioca scalzo e cresce e a quindici anni è già piegato dalla fatica come gli

indio del Chaco. Dev'essere per questo che uno come Chabrol lo interessa, perché è straniero e nello stesso tempo uno di loro, ha pensato a loro, non ha inseguito il potere di Napoleone o dei politici locali, ma il buon popolaccio che stenta. E questa costa vive solo e prospera se hai un retrobottega intatto, ascoltato, protetto, risanato. Le strade su tutto, per non richiudere quel lembo di terra in una tomba, non importa se Repubblica di Genova o piemontesi o Repubblica Ligure in mano ai francesi, la Liguria deve essere incollata al mondo e alla storia. Alpi, Apennino e mare, stimolare le attività.

ALTRI PERSONAGGI

L'interesse per quest'uomo è stupefacente, è come se a MB rincrescesse che Chabrol fosse andato via dalla Liguria. Le carte menzionano inoltre alcuni politici, consiglieri di Chabrol, anche in questo caso, personaggi che presumibilmente MB non ha incontrato, ma di cui l'Attendente gli ha parlato. Red, e non lo fa neanche El Sapo, non riporta chi erano, solo i nomi, e allora ho compiuto io stesso le mie indagini.

Giorgio Gallesio era un agronomo, era stato ingaggiato da Chabrol per aiutare l'agricoltura ligure e soprattutto quella savonese. I suoi studi sulla Taggiasca dovevano affascinare non solo MB ma lo stesso Red.

L'abate Giammaria Picconi (i Picconi letterati, dunque, e intellettuali abitavano questa scheggia di terra da secoli!) è anche scrittore di saggi sull'economia ligure.

Poi il dianese Agostino Bianchi, quasi coetaneo di MB, e che il nostro, vedremo, potrebbe addirittura avere conosciuto. Esperto di olivicoltura come Gallesio, il Bianchi è sottoispettore per le foreste, lavora al progetto chiamato Upega, e cioè a quella parte di montagne non ulivate. Esattamente nel 1815 si chiudono i lavori di mappatura delle terre alte, ma di queste cose nelle carte di Red non risulta traccia. Del resto stiamo parlando di luoghi al limite, alle sorgenti del Tanaro (cui Bianchi dedicò un lavoro rimasto inedito: *Viaggio alle sorgenti del Tanaro*) e a levante, dalle parti di Montenotte, dove con ogni probabilità MB non si spinse mai.

È surreale pensare che MB volesse trapiantare la Taggiasca in Argentina? (Che si informasse sulle leggi e le tec-

niche della «guerra di corsa», quella dei corsari, per tentare in qualche modo di esportarla alle sue coste e intimorire, facendo pagare gabella agli europei, veri e propri pirati, più che corsari, diretti alla preda che era la colonia, come il litofago si accosta allo scoglio e se ne nutre?) Il padre non poteva non avergli parlato di «guerra di corsa», come non poteva non aver fissato nella sua mente la coltura dell'ulivo. La madre no, probabilmente una coltivazione di ulivi vera e propria, nel senso delle sconfinite distese spagnole o degli affasciati liguri, lei non l'aveva mai vista. Non abbiamo ancora detto nulla su di lei, ed è un errore. Di origine spagnola, nata in Argentina, si chiamava María Josefa y Domingo, e proveniva da una delle famiglie *decentes*, nel senso di notabili, naturalmente. Si sposa a quattordici anni (don Peri ne ha ventisei) e vanno a vivere in una grande casa, nella via che oggi porta il nome del generale, ma allora si chiamava Regidor Antonio Parán. Undici figli. Il 3 giugno del 1770 nasce lui, Manuel José Joaquín del Corazón de Jesús Belgrano y Perez, e il 4 giugno sarà battezzato da don Juan Baltasar Maciel, canonico della Cattedrale di Buenos Aires e avvocato delle audienze reali del Perù e del Cile.

Poi nascono altri due bambini, Domingo Estanislao e Cae-tano, poi nel 1775 una bambina, Juana Maria, e nel 1777 un altro maschietto, Miguel, e nel 1778 Maria Ana, e poi Juana Francisca, e infine nel 1781 un altro maschietto, Agustín Le-oncio.

Raúl Molina sostiene che i fratelli di MB siano stati addirittura quattordici. Ma il più attendibile in questi casi è Bartolomé Mitre, che parla di undici nascite. Pare che in casa, tra servitù e membri familiari, fossero in trentasette. La foto che ho trovato in rete (la stessa inviata in jpg da El Sapo) mostra una casa coloniale, le finestre basse, ferrate, e un poggiolo sopra il portone. Assomiglia alle case coloniali del mitico don Diego De la Vega, meglio noto come *El Zorro*. Provo a immaginare cosa potesse conservare, quel mondo così lontano, di una Liguria stretta, con quale idea di liguritudine e Piemonte, un creolo poteva essere tirato su... L'ulivo, ecco come si spiega la presenza ossessiva dello studio economico e infrastrutturale della Liguria, soprattutto la coltivazione della Taggiasca. Anzi, la Tagliasca, come viene

chiamata nella Pomona italiana, perché «Taggiasca» è in dialetto.

MB non era solo legato all'olivicoltura da ragioni del cuore, era il miracolo a interessarlo, era intuire che lì stava succedendo qualcosa che se ai giorni nostri si sapesse si griderebbe davvero al miracolo. Un signore di Costa, molto colto, mi ha fornito un documento in parte illeggibile che potrebbe rappresentare l'antesignano progetto DOP.

Provo a trascrivere.

Ordinanza regia (EDITTO, cui segue una parola illeggibile)

Gianantonio Cattaneo e Tommaso Belgrano senatori [?] magistrati presenti della Comunità di questo luogo della Costa.

Fra le principali cure del mio ufficio (altre cinque righe illeggibili)

- 1) Chi compera in detto luogo della costa, e suo distretto [?] frutto di olivi, non potrà, né per sé né per mezzo di altri, comprare da alcuno figlio di famiglia nullatenente, fuoriuscito, e vagabondo né in molta né in piccola quantità, né a peso, né a misura, e nemmeno da donne, sarà solamente permesso di comprare da capi di casa solamente.
- 2) Sia noto a tutti quelli che comprano, o avranno comprato olivi, che dovranno presentarsi avanti a signori sindaci e darli fedelmente la consegna del suo nome e cognome, e dovrà indicare il luogo ove faranno la compera di dette olive, e questi dovranno comprare alla palese, e non in luoghi insoliti, e nascosti. Se comprano da dei forestieri debbono portare la consegna e nota distinta del nome e cognome del venditore e quante di dette olive malate.
- 3) Resta proibito a tutti gli osti, e ad altri di simili qualità, di pascere, in modo alcuno o sotto qualsiasi pretesto, e causa compresa, e qualsivoglia modo... contattare di detto frutto d'olivo, da persona alcuna, niuna eccettata [?] come pure di tenere la loro osteria aperta dopo suonata un'ora di notte, né dopo detta ora dare da mangiare e da bere a persona alcuna, salvo fosse forestiero o di passaggio.
- 4) Che tutti quelli che contravverranno a tutto quanto come sopra prescritto, inconvverranno inevitabilmente nella pena arbitrata dai signori sindaci, per ogni volta, da regolarsi secondo la qualità della persona, circostanza dei

casi, e tempi, [proporzionalmente] alla quantità dei capi comprati.

- 5) Che tutti quelli che comperanno olive dovranno essere provvisti di misure, le quali si dovranno farsi aggiustare, ed indi marcare, affinché nessuno possa essere pregiudicato, alla pena in difetto, arbitrata come causa ai signori sindaci.

Mandiamo finalmente il presente a pubblicarsi al luogo solito di questa Comunità, affinché nessuno possa allegarne ignoranza, è palese con ciò come se fosse cadauno personalmente intimato.

Costa 29 nov 1750

Firmato

G. Antonio Cattaneo

Giantommaso Belgrano Sindaci e refertati [?]

Ho letto le lettere che la madre manda a MB quando lui si trova in Spagna per via dei suoi studi. Non traspare più l'opulenza, solo ristrettezze: la madre è costretta a chiedere dei prestiti; al padre, che vive ai domiciliari, hanno sequestrato ogni bene. L'accusa è di complicità nel fallimento fraudolento di Francisco Ximénez de Mesa, amministratore e tesoriere de la Aduana de Buenos Aires (la Dogana). Domingo Belgrano è socio di Ximénez de Mesa, fa affari con commercianti di Asunción, della Provincia della Banda Oriental, di Potosí, Lima, Salta, La Paz. Per alcuni, e per l'accusa, non tutto procede secondo le regole. Questo è un punto importante e poi vedremo perché. Domingo Belgrano Perez aveva informatori nelle province, così da sapere continuamente di cosa aveva bisogno il mercato interno. E di quei prodotti a quel punto ne riempiva i magazzini, facendo alzare i prezzi. Per far questo, essendo che la merce giungeva dalla madrepatria, pagava le commissioni ai doganieri. Alla fine si può dire che si trattasse di uno speculatore. Quando Ximénez de Mesa viene incastrato e parla, restano nella rete uomini come Francisco Ortega Monroy, il quale tuttavia riuscirà a schivare il carcere, e altri, tra cui Domingo Perez, che pagheranno un duro prezzo.

Nel 1788 MB dunque si trova in Spagna. La madre, María Josefa, gli scrive alcune lettere spiegandogli la situazione di disagio. Lei spera che lui sia in grado di aiutarli, è il figlio che sta studiando Legge nelle migliori scuole spagnole, ed è a contatto con chi può consigliarlo. MB le risponde, dà a sua volta istruzioni e rivela alla madre che ha deciso di non far spendere altri soldi ai genitori. Nel 1790 infatti le ha fatto sapere: «Desisto dal laurearmi, credo sia una cosa molto inutile e una spesa superflua...».

Ho letto alcune notizie sulle attività paterne di MB da un testo fondamentale come quello del Lesser, *La infancia de los próceres* (capitolo *Los negocios de Belgrano, Año del Señor de 1788*). E da Bravo Tedín: *Belgrano y su sombra*.

Non si sa molto di MB giovanissimo. Ma poi, in procinto di tornare dalla Spagna, e in seguito, durante la sua vita pubblica in Argentina, egli sarà sempre un ligio servitore dello Stato, uomo di ordine, disciplina e onestà. Disprezzo per l'operato del padre? Eppure aveva aiutato quel padre, s'era occupato delle sue sorti, lui, che era già dentro gli infernali marchingegni dei processi, e alla fine, nel 1794, quel padre (da qualche parte ho letto che era conosciuto come il *bicho Colorado*: l'essere rosso, l'animaletto rosso, forse per i capelli?) era

uscito quasi indenne dal processo, anche se ormai l'attività era andata a rotoli... Restano dei dubbi. Certo, chi è il figlio che non aiuta un padre?

E ora, a Oneglia e a Costa, cosa gli racconta l'Attendente della gioventù del padre? Cosa scopre MB di quel padre, guardando la costa e Costa e le fasce e respirando il rosmarino e il timo? Non sapremo mai cosa realmente abbia pensato di suo padre, le lettere sono dense ma evidenziano troppo rispetto verso l'autorità paterna per rivelarci qualcosa. E quanto a Red, anche lui si è guardato bene dal riportare un genere di notizie troppo personali.

Di certo, MB ha sempre avuto un'ossessione per l'onestà. Nella sua autobiografia, scritta durante i giorni di semicattività a Cordoba, nel 1816, egli annota:

Yo emprendo escribir mi vida pública – puede ser que mi amor propio acaso me alucine – con el objeto que sea útil a mis paisanos, y también con el de ponerme a cubierto de la maledicencia.

(Scrivo della mia vita pubblica – forse il mio amor proprio mi allucina – con lo scopo di fare una cosa utile ai miei connazionali, e anche con quello di mettermi al riparo delle maldicenze.)

Questo brano è molto importante per due motivi. Uno letterario, per quella parola, *alucinar*, che MB usa spesso nella sua prosa e che fa parte ormai del linguaggio popolare argentino, specie di quello moderno, giovanile. L'altra considerazione, ben più importante, è il tentativo manifestato di difendersi sempre, con una storia paterna del genere, dal giudizio.

Questo libro è su MB e suo padre, la sua Liguria, Oneglia, Costa, e il suo essere mezzo creolo. E così, ogni volta mi accorgo di quanto, tolte le rare cose del carteggio tra lei e MB ai tempi dell'università, di quella madre si finisca per dire troppo poco. Tuttavia, non possiamo non chiederci, ad esempio: sapeva, lei, dei traffici del marito? Ammesso che davvero fossero traffici e non si fosse trattato di una *combine* per toglierlo di mezzo dal commercio. Un marito in quei tempi comunicava queste cose a una moglie? O lei se ne accorge all'ultimo, quando arrivano le guardie, perché in tutti quegli anni ha solo avuto il tempo di fare figli e allevarli?

E poi: la situazione economica della famiglia era davvero così disastrosa dopo che al padre erano stati confiscati i beni?

In una lettera di María Josefa indirizzata al viceré mar-

chese di Loreto, lei supplica, implora pietà, comprensione, aiuti, persino alimenti. Anche se quella di MB (pure suo fratello si trovava in Spagna) da studente non è mai stata una vita di ristrettezze.

Secondo alcuni studiosi, María Josefa era colta, lo si capisce dalle lettere che mandava al figlio e da quelle di intercessione e di grazia indirizzate al viceré. Secondo altri lei non sapeva scrivere. In effetti, davanti al notaio, il giorno del testamento succede una cosa strana: María Josefa non firma. Sta scritto sul testamento stesso: *No firmó porqué dijo no saber*. Ma non sapeva davvero scrivere o MB, studente in Legge, le aveva consigliato di non dichiarare nulla su quei beni?

E se così fosse – ce lo richiediamo ancora una volta –, cosa ne pensa MB di questo padre e della sua famiglia? Il 3 dicembre 1817 (traduco da una nota che ho trovato per caso) a Tucumán, egli scrive al generale Güemes: «...il mio cuore è franco e non può nascondere i suoi sentimenti: inoltre amo la sincerità e non potrei vivere nella menzogna necessaria a conservare un inganno, solo alle povere donne ho detto che le amo, non avendo consegnato a nessuna il mio cuore...».

Le povere donne. La notista argentina si chiama Karina Bonifatti, e conclude con queste parole: «...se essere uomini e amare una donna è essere come il padre e farla soffrire, meglio non amare, o amare solo patria?».

È davvero curioso come la storia riesca a nascondersi negli orti più nascosti. Sono quel genere di orti che i liguri chiamano *ciosi*, proprio perché chiusi da muri che li rendono inaccessibili.

Un ignoto, che preferisce non rivelarsi, e si firma El Sapo (deve conoscere bene la mia biografia: ho lavorato due anni sui moli di IJmuiden come scaricatore di porto, in mezzo a squadre di esiliati politici ed «economici» cileni, i profughi degli anni Ottanta, invitati in Olanda dall'allora regina, ed è là che ho imparato il *castellano* da marciapiede di questa gente latina: *el sapo*, per i cileni non è il rospo, ma la gola profonda, il curiosone, anche un po' l'infame), si firma così e si presenta allo scrivente con notizie incredibili sul creatore della bandiera argentina e procura carte rinvenute nell'archivio del medico personale di MB, in un'antica e sperduta tenuta ai confini del mondo, nella nordica Salta, che ora è diventata città. E in qualche modo inspiegabile, tutto questo assomiglia esattamente a quanto avvenuto per le lettere che María Josefa, in vita, inviò al figlio e al viceré, supplicandolo per la con-

cessione della grazia al marito. Eppure non sapremmo nulla, davvero nulla, se un giorno di meno di quindici anni fa, lo studioso autore del fondamentale *Belgrano y su sombra*, Miguel Bravo Tedín, non avesse ritrovato per caso le carte che María Josefa González Casero scrisse in vita.

Anche questa è una cosa che scopro da Karina Bonifatti. Riassumo a grandi linee il racconto di Tedín.

Egli, Tedín, giunge con sua moglie a Siviglia col proposito di recarsi a Cordoba nell'Archivo General de Indias per consultare alcuni documenti. Gli consegnano il catalogo e lo piazzano davanti a un computer. E mentre cerca, gli occhi cadono su un documento.

«Buenos Aires 510.» Il sottotitolo dice: «Fallimento dell'amministratore e tesoriere della Dogana di Buenos Aires 1788-1805». Chiede di poter vedere il manometro. Lo studia. Gli permettono di microfilmare, e dopo aver incontrato una serie di difficoltà tecniche riesce a produrre seicento fotografie. (Un altro che ama i jpg!) Tedín finalmente può iniziare il grande lavoro, e quando ormai teme di aver perso del gran tempo e soldi in foto... Eureka! Trova il tesoro che gli farà guadagnare sulla quarta di copertina del libro il ringraziamento del famosissimo storico Félix Luna.

Miguel Bravo Tedín descrive così la scoperta: «Tra quelle cose c'era una lunga e commovente lettera di María Josefa González, la venerata madre del venerato Manuel Belgrano».

La prima lettera è inviata al già noto viceré marchese di Loreto, cui seguono altre lettere inviate allo stesso re Carlo IV. «Quel Borbone immenso e grasso così spietatamente dipinto da Goya.»

Tedín esamina le trenta lettere, una decina sono di María Josefa, sono lettere lunghe, supplichevoli, che mostrano, secondo Bravo Tedín, una donna coraggiosa, sicura nell'espone i concetti, afflitta dalla difficile situazione economica in cui si trova il marito, e lei con la numerosa famiglia... Una donna che trema e difende suo marito, parla di ingiustizia commessa, e della fortuna immensa (più di mezzo milione di pesos forti) confiscata.

La prigioniera di Domingo Perez, anche se "domiciliaria", non è di lusso. Tedín deduce, leggendo le carte di María Josefa, che il viceré ha proibito al carcerato di incontrare e parlare con la gente, persino con i servi.

Non si sa bene quando MB è venuto a conoscenza dell'accaduto, ma fu di colpo. Per tutti fu di colpo, come un crollo, dice Bravo Tedín.

Mi torna tra le mani una breve lettera senza data di El Sapo. La terza o la quarta ricevuta. Che non c'entra molto con Costa e anzi fa retrocedere il racconto al suo incipit, all'inizio del viaggio, ma anche a quello che El Sapo definisce *el correo entre MB y Redhead*. Il carteggio.

Gentile Magliani,

il rapporto tra paziente e medico è dei più intimi, se si escludono le scampagnate del cuore e quelle del sangue – per questo, tra le poche al proposito lasciateci da Redhead, amo le pagine in cui scrive che il suo paziente era stremato dal ricordo della donna sul traghetto (come mai MB era su un traghetto, mi chiederà? E salpato da dove e destinato dove? E questo non lo so): una giovane imbarcatasi e mai scesa a destinazione, forse lanciata in mare, sola, senza che di lei se ne parlasse.

Me lo immagino, il dottore, stendere un lenzuolo sopra il corpo del generale, sdraiato su quello che per noi oggi potrebbe essere un comune lettino infermieristico, e tastarne le protuberanze, cercarne i numerosi bozzoli infiammati, con le mani sotto il lenzuolo – questa tecnica è ancora praticata da un anziano primario di chirurgia interna delle mie parti, grande mangiatore di fagiolo e di oca, unicamente sui corpi di signorine e signore: a dimostrazione di quanto la professione sanitaria, nei gentiluomini veri, non sia mai stata sinonimo di sesso prima della vecchiaia.

E poi mi diverto a immaginare Redhead che si sorprende nello scoprire l'architettura digerente di Manuelito, simile a quella di certi grandi animali come i bovidi e i cervidi, tutti poligastrici – quelli che provengono da regioni anatomiche in cui la normalità di uno stomaco è da sconsigliarsi.

E lì, Red, mentre si sorprende dell'aver a che fare con un così strano corpo di uomo, ascolta l'amico, il lungo viaggio per acqua – quei mari chiusi che salano l'Europa, che sono niente rispetto alla Pozzanghera; un paio di canali, le coste liguri.

Belgrano gli racconta infatti di aver fiutato già dalle sponde francesi un'aria di porto picchiata d'ulivo, di quel misto di pino marittimo e sabbia che solo l'immaginazione bambina può aver condotto alle narici di uno che in Liguria mai c'è stato...

*suo,
El Sapo*

MB non parlerà mai delle cose familiari a Red. Presumo neanche all'Attendente, che era troppo amico del padre, e del resto MB doveva tenere molto al fatto che per un buon tempo ancora queste notizie di carattere giudiziario a proposito delle sorti paterne non giungessero a Costa. Poi forse sì, egli era rassegnato, sapendo bene che a fronte di ciò che aveva compiuto – il suo lavoro al Consulado e le sue imprese di condottiero dell'esercito patriota – alla sua morte la storia avrebbe scatenato gli studiosi, e allora anche le cronache delle cadute familiari sarebbero passate di qua della Pozzanghera. Ma a quel punto, nuove battaglie, alla guida dei suoi dragoni e *Patricios*, l'avrebbero distratto dalle cose di questo mondo.

Se non sapremo mai cosa si sono detti MB e l'Attendente a proposito del Domenico Belgrano Peri argentino, presumiamo invece che sul periodo "ligure" del padre, specie della loro infanzia, dei loro giochi, delle loro famiglie, l'Attendente e MB abbiano parlato molto. Ma anche su tutto questo MB mantiene il segreto, o ne ha parlato a Red, pregandolo di tacere.

Anche El Sapo la pensa così: «Magliani, è molto probabile che MB non abbia raccontato all'Attendente nulla delle vicissitudini legali ed economiche del padre. Sa, l'onore dei Belgrano, che dura tutt'ora nel XXI secolo tra Costa e Onglia...».

Infine non sapremo mai troppe cose. Ad esempio, se MB si confidò con lei, con Madalin... Madalin? Già, mi accorgo di averla dimenticata, ed è un torto irreparabile che faccio a questa storia. Perché lei è il personaggio che da un certo punto in poi appare in almeno la metà delle cronache. Red ne trascrive il nome erroneamente: Madaleine, Madalun, spesso Madalen, ma è lei, sempre lei, Madalin. Lei e MB vanno alla Galeazza, luogo in cui qualche anno dopo (i lavori sono iniziati nel 1815) verrà edificato il cimitero, ma c'è troppa poca terra, si dirà, e i gatti scaveranno e rosicchieranno le ossa.

MB e Madalin stanno lì, non mano nella mano, distanti il giusto l'uno dall'altra, come si sta tra uomini e donne non maritati nel 1815, e guardano i resti della torre di avvista-



Resti della cinquecentesca torre di avvistamento, presso Oneglia, invasi dal mare (1934).

mento sugli scogli, un'opera che il tempo e i marosi hanno consumato, ma che allora resisteva. Forse era dalle parti di quel luogo chiamato Pennello, dove i giovani si tuffano. Queste sono le cose che se chiedessi ai miei amici Giacobbe o De Moro potrei precisare meglio.

MB si interessa molto anche del fenomeno corsaro. In una lettera a Red gli confida di aver trovato un metodo (peraltro lo riterrà impraticabile perché ignobile, anche se legale) di difendere le coste argentine dai predatori coloni europei. Non pirateria dunque, quasi inesistente allora: «...nel bacino del Mediterraneo prima del secolo XVII il termine “pirateria” era quasi sconosciuto, in quanto si parlò sempre di “guerra di corsa” o di “corsari”... La “guerra di corsa” fu sempre giudicata attività legittima.

«Tale condizione giuridica derivava dalla cosiddetta “lettera di patente” o “lettera di marca” che era una vera e propria autorizzazione rilasciata a liberi cittadini ad attaccare navi nemiche, e con il diritto di appropriarsi di tutta la preda fatta, uomini compresi».

(Nilo Calvini, Aldo Sarchi, *Corsari, sbarchi e fortificazioni nell'estremo Ponente ligure*, Sanremo, Casabianca 1980.)

Ritengo che a parte Oneglia e Costa, MB si sia informato sulla vita intera del Mediterraneo, che vedeva predatori e predati, come sostiene Aldo Sarchi, «sempre disposti a discutere sul prezzo della vittoria dell'uno o sulla sconfitta dell'altro», perché per uno come lui doveva essere sostanzialmente impossibile abitare una costa e non occuparsi di ciò che succedeva appena al largo.

Tornando a Madalin, non è più una ragazza. Lui la vede da casa: dalle finestre della sala. Si tratta di un terzo piano, ma è impossibile individuare il palazzo, MB si guarda bene dal dare ragguagli, e a volte in questa cautela c'è del comico perché se venissero scoperte le carte salterebbe fuori la sua identità, e ovviamente verrebbe scoperto anche il suo protettore... Per ben due volte l'ha vista recarsi alla fontana per l'acqua. Dunque è una popolana, ma poi racconta a Red che è figlia di un piccolo possidente di ulivi. E così una volta egli fa di tutto per incontrarla e la cosa avviene, e si guardano, senza dirsi nulla. Lui dice che lei «mi guardò e si morse il labbro, e io, il guerriero, mi sciolsi per sempre». E poi si incontrano nella via delle botteghe, e poi forse (un po' troppo presto per quel tempo) in campagna. Salgono alle Cascine, sul colle, a vedere gli uliveti. Che lingua parlano? Lei non crediamo proprio possa conoscere altre lingue oltre al dialetto. Lui sa l'italiano che dovevano masticare gli spagnoli da noi, i García che poi si son trasformati in Garzia e infine in Calzia.

Li troviamo alla Galeazza, e in seguito – lo vedremo – addirittura a Porto. Come hanno fatto a intendersi e a ritrovarsi fuori città senza dare nell'occhio? Hanno fatto l'amore... Oh, anche di questo parleremo.

Se penso al MB intellettuale, penso alla sua frenesia di conoscere la storia ligure, quella sotterranea, insomma al desiderio di parlare con personaggi colti, e non solo con Madalin. E una delle schede di El Sapo, da questo punto di vista, si rivela molto esauriente.

MB incontra un altro personaggio, marginale ma che sa tutto (glielo fa conoscere l'Attendente? Forse no, non c'è cosa sacra per l'Attendente come quella del preservare il figlio dell'amico caro nel più assoluto anonimato. Proviamo a immaginare dunque che sia stata lei, Madalin, a gettare questo ponte, ma con riserve, già che lei non poteva frequentare l'ambiente del nuovo personaggio), e il personaggio risponde al nome del sacerdote e naturalista Carlo Amoretti, originario di Oneglia, ma vivente altrove, forse a Milano, che visita la città durante l'estate del 1815. Senza il suo sorprendente diario datato «Oneglia 10 agosto 1815» non sapremmo mai se ciò che ci racconta MB possa corrispondere interamente al vero.

Nelle carte di Red, infatti, si riportano con sorprendente esattezza certe cose annotate da Amoretti nel suo reportage su Oneglia.

Le piogge, le mareggiate, l'organista Luigi Gentile in città. E la cosa stranissima è che è un po' come se Amoretti avesse raccontato delle cose e MB avesse preso nota. Come avrebbe potuto altrimenti ricordare tutto quanto nei particolari cinque anni dopo, sul letto di morte. Questa è la prova che non solo MB aveva confidato il racconto dell'avventura ligure a Red durante la sua degenza a Buenos Aires in Regidor Antonio Parán, ma che il giorno prima di morire, assieme all'orologio d'oro, gli ha lasciato le sue carte, e Red, tornato a Salta, ha lavorato su di esse.

Ma dove si sono conosciuti MB e il sacerdote, don Amoretti?

TRADUZIONE MODERNIZZATA DI EL SAPO.

Chi parla è sempre MB.

DOCUMENTO F-98_AMORETTI.JPG

«Il mio amico sacerdote è salito di buon'ora in sella e ha esplorato la campagna di Dianus, ascoltando le storie dei contadini, le disgrazie, i morti fulminati dentro gli incavi

dei tronchi di ulivi quando piove e non c'è altro riparo. Ulivi carbonizzati che tali rimarranno fin quando non rigermoglierà la vita.

«[...] Qui la guerra non è tra popolo e persecutori, ma tra chi se la prende e chi l'aveva, per questo succede che chi era col re e poi è passato con Napoleone ora fa di tutto per ripassare al re, come quel Marsucco di cui mi parlano, la cui famiglia fu addirittura al servizio dei papi... Queste cose me le ha raccontate il sacerdote, il quale dovrebbe farmi conoscere una certa signora Mad.na Costanzina Belgano [...].»

Credo siano gli ultimi giorni liguri per MB. E a dirci che correva un grosso rischio ci pensa il prete. Impressionante, me ne accorgo solo adesso: Amoretti nel suo diario usa *ulivi incarboniti*.

DAL DIARIO DI CARLO AMORETTI
(in possesso degli eredi)

DOCUMENTO F-99_AMORETTI_DIARIO.JPG

«Oneglia, 12 agosto 1815.

«[...] e quindi andai a pranzo dal sig. Filippino Amoretti, la cui moglie ci fe' vedere qualche suo bel sonetto; ed è in gran danno che sia convulsionaria e sorda. Eranvi il sig. prefetto Giordani e il suo figlio e il sig. Nicola Agostino Papponi, segretario del Consiglio di Giustizia [...].»

È evidente che MB stia correndo sempre più dei grossi rischi. Non potrebbe non essere così quando si allaccia una specie di amicizia con un prete che incontra regolarmente il prete.

El Sapo non mi ha mai fatto notare l'eventualità (ma dal diario di padre Amoretti questa cosa traspare) che il sacerdote fosse a conoscenza dell'identità di MB, e nemmeno di come lui stesso, Amoretti, fosse in grado di procurare un aggancio tra Carlo IV, che vive a Roma, e la nuova diplomazia argentina, affinché il cattolicesimo continui in qualche modo a conservare il suo piede su Buenos Aires attraverso una monarchia costituzionale. Eppure questa cosa è da prendere in considerazione: e se agli occhi di MB, padre Amoretti fosse risultato ben più capace di Carrabus a tessere trattative, laddove il conte aveva fallito?

In realtà, il fatto di non esserci una sola carta di Red, o un appunto lasciato dallo stesso MB dove egli stesso ci comunicò con quale identità si sia mosso per le vie di Oneglia, non aiuta il detective, Alessandro Giacobbe, da me sguinzagliato per saperne di più. Essendo tra l'altro che l'italiano di MB è assai incerto, possiamo solo prevedere che (portandolo in giro) l'Attendente l'abbia presentato (il meno possibile) come proveniente da qualche provincia spagnola, ma anche questa scelta poteva nascondere gravi pericoli perché l'accento di MB, malgrado il suo castigliano coltivato, tradisce l'accento della colonia e non quello della Spagna.

Possiamo comunque presumere che MB sia andato via da Oneglia quasi contemporaneamente al naturalista Amoretti. E mentre di MB non abbiamo quasi nessuna notizia della sua partenza, dell'Amoretti abbiamo un altro pezzo di diario a dir poco rilevante.

DAL DIARIO DI CARLO AMORETTI

DOCUMENTO F-217_AMORETTI_DIARIO.JPG

«Avanti d'abbandonare Oneglia, il che oggi farò, né forse rivedrolla più mai, darovvi il ragguaglio di ciò che feci negli ultimi giorni.

«Il sig. Belgrano invitò l'avv. Acquaroni e me a pranzo, al

sabato 14, nella sua campagna alla Costa, paesuccio posto sulla costa di un colle ove un ricco fondo d'ulivi e di vigna ha pur l'avv. Acquaroni. Giunto ai Capuccini vi trovammo l'amabile Giulietta Giribaldi, che venne dalla Bordighera per vedermi e stava in una sua villa all'Oliveto a pochi passi dal fu Convento, ove più de' frati non v'era che Berardi calzato, sbarbato e grasso [...].

«Il sig. Belgrano mi parlò assai di quel Tiragallo con l'amico comune e lontano delle remote colonie, e del cui figlio, Tiragallo dice convenga tacere...»

Dunque il sacerdote sapeva? Possiamo sostenere sia così: MB si era in qualche modo confessato.

Ed è comunque grazie a questa carta dell'Amoretti, rintracciata nella biblioteca di una tenuta in Valle Impero (neanche di questa El Sapo è a conoscenza, e forse neppure la brava gente dell'associazione Belgrano), che scopriamo l'identità dell'Attendente? Un Tiragallo?

Mi sono sempre chiesto chi possa essere stato l'Attendente. Non doveva essere, e ci ho ragionato, per forza un antisabauda e antispagnolo... MB non ne avrebbe trovati, troppa voglia di restaurazione, tutti odiavano Napoleone e i francesi, soprattutto dopo il 1792. Avevo un nome, ma un amico mi ha scritto: «Escludo, ma con riserve, un Agostino Bacchilieri, uomo per tutte le stagioni, che sarebbe anche stato sindaco sabauda, dopo... ma aveva un figlio che aveva combattuto nelle armate napoleoniche (passando poi furba-mente in quelle sabaude e facendo carriera)... però non aveva certo più di settant'anni...».

E come faceva il Bacchilieri allora, se non aveva più di settant'anni, ad aver giocato da bambino con il padre di MB?

Mentre un Tiragallo... Be', anche loro, quanto a uomini per tutte le stagioni, i Tiragallo erano dei veri e propri oggetti narrativi vaganti, perfettamente riciclabili, avevano servito Napoleone, e affollavano quel settore di cui il Molle ben acutamente ci dice: «Si imputava [loro] il pessimo maneggio dei pubblici affari per l'indolezza di una parte di essi e per il privato interesse di alcuni altri...».

E sempre citando il prezioso *Oneglia e la storia*, volume I, poco più avanti: «A sostituirli venivano nominati dal vice in-

tendente di Oneglia...» ed elenca una serie di nominativi, tra cui un Paolo Tiragallo.

Insomma erano dappertutto e sempre, come ben altri oggigiorno.

Un Tiragallo dunque? Famiglia signorile già nel XVII secolo, ma relativamente oscura, numerosissima, piuttosto in auge in fase francese... poi ritirati a Pontedassio, ma senza perdere entrate, come abbiamo visto. Un Tiragallo anziano dunque poteva in qualche modo proteggere il nostro. Garantire, senza esporlo.

Ancora una cosa in comune tra Amoretti e MB: un politico, eroe, generale, e dall'altra parte un prete, coltissimo, sangue ligure, che non si sa come, né per mezzo di chi, si sono incontrati... e come mai il loro dialogo sia rimasto segreto nei secoli? La cosa comune è che sono uniti da un destino, l'alito della morte. «Oneglia... né forse rivedrolla più mai...» Carlo Amoretti muore a Milano, nel mese di marzo del 1816, otto mesi dopo aver scritto queste parole, mentre MB giusto qualche anno dopo, nel 1820.

Il 15 agosto, MB parla di una festa nella vallata del Prino, passato *Puerto Mauricio*, di banchi di frutta, lasciato il mare, dopo aver camminato sull'argine destro di un corso magro magro (l'epoca asciutta naturalmente) che non può che essere il Prino. Presumiamo sia la festa della Madonna dei Piani. MB ci arriva nel pomeriggio. Ci si ferma la sera e la notte, e dormirà in qualche fienile sulle colline di Poggi dove oggi i Raineri si siedono a tavola. Ma Madalin poteva restare fuori la notte? Non perché non ne avesse l'età, ma per la sua condizione di donna...

Padre Amoretti invece era giunto alla stessa festa di buon mattino.

DAL DIARIO DI CARLO AMORETTI

DOCUMENTO F-300_AMORETTI_DIARIO.JPG

«Il giorno dedicato all'Assunzione della M.V. per secondare la divozione della sig.ra Bianchina m'alzai alle cinque e seco lei e col marito andammo alla Madonna dei Piani, un buon miglio oltre Porto Maurizio, ove sta l'ampia chiesa in una bella pianura coltivata quasi interamente a ulivi e che un torrentaccio [MB ce lo descrive come magro corso, ma lui dev'essere abituato alle ire delle quebradas di Salta e Jujuy] divide e occupa in molta parte. M'era proposto di dir colà la Messa, ma l'inurbanità del sagrista... Per la medesima strada in mezzo a una folla immensa di popolo ce ne tornammo a casa. La gran fiera che molto terreno occupava consisteva in frutta, pane e poca roba da vestirsi. V'era poco bestiame...»

Due uomini così diversi, già. Uno, un prete che ci parla solo di buoni riposi, di brevissime rinfrescate, non fosse che ad agosto c'è «mare grosso con venti che soffiano da tutti i rombi», di funzioni e incontri e ricordi e soprattutto di pranzi. Sembra di leggere *La crisi degli olivi* di Boine, dove si parla dei pranzi sotto la loggia di Lecchiore e di preti dal buon ventre, invitati a tavola nel brusio testardo degli insetti.

D'altro, incontri con la borghesia benestante e il restaurato potere, ora che sono terminati i Cento giorni di Napoleone e a Oneglia la gente e i preti tornano a respirare.

DOCUMENTO F-301_AMORETTI_DIARIO.JPG

«...avendo pregato l'amico Badarò, che in quel dì venne a pranzare da sua sorella, di mandarmi la mula, venerdì m'incamminai col sig. comandante cav. Cauvin, col col. della Milizia sig. cav. Amoretti... ov'eravamo stati invitati da Madonna nata Manuel colta ed amabilissima persona, che l'età e più i mali aveano molto degradata nella bellezza e che bellissima io avea veduta nel 1799 a Milano. Suo marito minato dalla gotta ma cortese pur era colassù salito a cavallo e apprestato era un eccellente pranzo a cui pur intervenne accompagnatavi dal teologo Barnato la gentilissima e bella sig.ra Annetta Riccardi nata Becardi, sua cognata...»

Che poteva farci a Oneglia MB tra questa gente con la gotta che pensava solo a pranzi; lui, l'eroe e il fondatore di una patria grande come l'Europa; lui, che guardava da lontano questi eleganti signori, per non insospettirli; lui, in questo paesone sonnolento, abituato ai vortici di Baires e Londra e Madrid e Cádiz, non ai pranzi dei preti ma a cibarsi di disgustosa carne di lama (non la tollerava, e purtroppo intorno a Salta non c'era altro) durante le battaglie e le ritirate, e a camminare con la febbre sotto la pioggia della Sierra de Cordoba...

Gentile Magliani,

Red non ragiona nei suoi scritti su un aspetto fondante, almeno non apertamente: Manuel Belgrano viaggiò in incognito attraverso una Francia che stava prendendo busse, e molte ne aveva appena prese, da russi e spagnoli – scrivo “attraverso la Francia”, Marino, pur intendendo l’eventuale itinerario via mare.

Spostarsi in incognito significò per l’argentino, chiamiamolo così, non aver potuto tutelarsi mediante quegli accorgimenti che ieri più di oggi si imponevano come necessari al fine di arrivare sani e salvi a destinazione di un iter tanto tribolato.

Io mi chiedo e le chiedo, Marino: Belgrano era infatti uscito da Londra senza dir nulla a nessuno, tranne che al pittore e forse a Rivadavia... già nella lettera precedente le dicevo che, a parere mio, qualcosa Red doveva sapere... ma, le ho già detto anche questo, è possibile che sia arrivato a Costa d’Oneglia viaggiando come lo poteva fare, non dirò un poveraccio qualsiasi, ma almeno un bellimbusto infagottato sotto strati di stoffa?! E una volta a Costa, pensi, abbiamo testimonianza di un alloggio in cui si spostava al fine di trascorrere alcune ore. Perché, se non era l’alloggio principale di cui poteva usufruire? Legga, Magliani.

Questo che segue è un lungo racconto rielaborato da me su quanto scritto dal dottore, e in base a quanto gli è stato raccontato da Belgrano durante i suoi ultimi giorni. La scrittura è mia, le integrazioni tra parentesi quadre vanno a interpolare brani di Red: così ne esce un’impressione unica.

DOCUMENTO

A73_FOGLIO_BELGR/RED/RISCRITTURA_MIA/RED-HEAD.JPG

«L’abitazione è una casupola di pietra, indipendente sui quattro lati, due vani soltanto – nell’ingresso dominano camino e tavolino, una madia; la parete di fondo lascia intravedere oltre un’apertura il piede di un lettino, accanto al lettino una di quelle strutturine in legno che ospitano un paio di ciotole da riempire d’acqua per l’igiene.

«Entra in casa [Red sta narrando di Belgrano], apre la madia e su una colonna di piatti ci trova due calzari, mezzi scarpe e mezzi sandali. Poi si veste – una bacinella d’acqua lo difende dallo sporco senza renderlo pulito: è complicato

procurarsi l'acqua "giusta" [e quella giusta al tempo era quella potabile], da bere al sole mentre si maneggia il grappolo d'uva, ma non troppa. Un pentolotto come di smalto raccoglie dell'acqua sporca per almeno cinque giornate, grazie alla quale passarsi un panno sotto le ascelle, darsi tonicità al viso – cosa che pochi. Di sera il signore può trovarci un insettino, che non si sa mai se è andato là ad abbeverarsi o se vi è annegato dentro per incuria verso l'esistenza. E allora con le dita si fa un'ondina e lo si porta al margine, solo con l'unghia del mignolo lo si fa traboccare sul pavimento – poi, ci si pensa su e si decide che una telina, va bene anche una maglia sudicia, la si deve adagiare sopra la bacinella a difesa dell'acqua da altri animaletti. «Belgrano sa bene come sporcarsi, sebbene la guerra gli abbia insegnato quali sono le zone del vestiario che si logorano e si imbrattano durante un combattimento, non durante il lavoro nell'orto – quante volte avrà visto un uomo cadere sul campo, ma lindo e pulito: imbeccato unicamente dalla medaglia di sangue che gli si apre sul petto, fulminato alla prima rincorsa di cavalleria. Per il resto è un figurino, un soldatino di stagno lucente – il sudore è nascosto, assorbito dai panni; al suolo restano il male dei denti, il gomito piegato oltre la sopportazione umana, nulla che sia davvero sporco. Gli stivali sino a quel momento avevano chiamato polvere unicamente nella zona del tacco, i bottoni-gioiello brillano ancora di quella mattina. Ogni tanto un contadino ne trova uno nel ventre di un'oca granaiola.

«Ma l'eroe osserva dalla finestrella di pietra a Costa d'Oneglia – si accorge di non essere in guerra, non sul campo, almeno. Sa che [qui non si legge il nome, ma Red intende l'Attendente] passerà dopo il pasto di mezza giornata, si accorge di avere tempo tutto per sé. Le gambe chiederebbero riposo – ma la fatica la si inibisce nel diminuire lo sforzo, non nell'azzerarlo. Così al posto di una camminata di ore e ore, sceglie una passeggiata che distenda i tendini, se possibile non in salita – indossa i calzari che ha trovato

nella madia sopra i piatti impilati, gli sono giusti in lunghezza ma abbondanti in pianta. Colma l'abbondanza del sinistro con una strisciolina di tessuto ripiegata diverse volte – il piede destro invece è insidiato da un ossicino che si allunga sul bordo esterno, meglio liberarlo. Con un coltello pratica un'incisione sulla scarpa, tutte le volte che avanza un passo il bitorzolo si affaccia un poco dal taglio e fa la figura come di una testina senza occhi – [Manuel Belgrano] non sa di chi erano quei calzari, potrebbe chiedere a [anche qui il nome è cancellato, si intende: l'Attedente], se la cosa non suonasse di un patetismo imbarazzante. Certo non erano di suo padre, non era un uomo da lasciare dei calzari sopra piatti e ciotole, e poi – Belgrano se ne accorge adesso – neanche quelle due stanze di pietra erano di suo padre [lei capisce, Marino, con quanta spontaneità troviamo indizi delle vite dei nostri cari nelle esistenze altrui, soprattutto nelle esistenze di chi non sappiamo neppure essere stato al mondo... è contraddittorio, paradossale e vero. Forse quei calzari li ha posati lì anni prima qualcuno mandato a riordinare la casetta dopo che è morto l'ultimo proprietario, forse anche una mano di donna]; [l'Attedente] gli ha semplicemente detto che erano stanze sicure, in cui nessuno sarebbe venuto a curiosare: storie di parenti, un antefatto che aveva a che fare con un sasso lanciato in testa a qualcuno, poi più niente. Sì, forse uno dei contadini che ha la pianta di fichi a confine sarebbe andato a sbirciare la finestrella dal fuori – si sarebbe trovato di fronte il vetro smerigliato, e l'immagine di un interno come tutto slabbrato dall'acqua. [l'Attedente] era stato chiaro – “Se non vuoi farti riconoscere per essere chi sei, ci sono cose: primo, non farti sorprendere a scrivere né a leggere, la sera al tavolino come altrove; secondo, copri la tua pelle bianca; terzo, se ti chiedono della tua pelle bianca, di' che sei stato malato a lungo e che solo da poco hai sangue nei polpacci”.

[Ecco, avrà pensato Manuel Belgrano Peri, è proprio vero che il potere ha casa accanto alla malattia; vero, Marino?]

«Appena fuori l'ingresso, un sentierino parte dall'uscio e si mette nel pendio, scendendo – questo minimo camminamento dà a [Belgrano] la nostalgia del giardino; ma nulla segna confini né proprietà, che sembrano trovare direzione solo nella testa dei giovani contadini: vigorosi padri di famiglia non ancora colti dalla guerra. Una statua di donna senza i polsi segna forse il punto d'incrocio preciso di alcune direttive?, lo sbocco di un filo d'acqua di cui s'è dimenticata l'esistenza?, il luogo in cui si accatastavano le ceste vuote prima di risalire sul carretto e tornare al riposo?

«L'ignoranza di un luogo, questa dimensione che preesiste all'oblio – ecco a cosa ambiva Manuel Belgrano quando studiava a Salamanca. Quando era in Spagna avrà pensato a Costa d'Oneglia?, adesso che è a Costa ripensa alla Spagna, ai cortili universitari sudati e alla piazza di terra battuta, che il vento spazzava: era un vento di fogli alzati dai tavoli da lavoro, dalla cattedra come dalla panchetta. Niente di tutto questo esiste sulla terrazza di pietroni e rovi. Là era un camminare da solo tra le vie della città, cercare nelle abitazioni private [qui credo Redhead intenda qualcosa come: la silhouette di una ragazza] alta tra le finestre dei piani nobili – sapere che all'ombra di una loggia dormiva un destino di sottana e che un domani ne avrebbe potuto decidere le gioie, mandando a immolarsi per la patria il padre, il marito o il figlio.

«Un fasianide taglia la stradina all'eroe Belgrano Peri – forse una quaglietta o una coturnice; l'uomo resta immobile: una volta gli fu servita una coscia di francolino di monte americano, sulla quale il miele s'era rappreso in una crosticina. Ogni morso gli lasciava un giro di belletto dolce sulle labbra. Ha fatto la figura del benestante, l'eroe Belgrano Peri, a non inseguire l'animaletto – fortuna che nessuno l'ha visto: un qualunque uomo d'orto vi si sarebbe lanciato all'inseguimento e avrebbe mollato la preda solo quando essa sarebbe finita senza possibilità di fraintendimento nel vitigno di un altro. Allora, nel caso in

cui qualcuno l'avesse osservato da dietro un filare, prende a strappare ciuffi d'erba – l'altro consiglio di [l'Attendente], eccolo nitido, è quello di farsi vedere con ciuffi d'erba nel fazzoletto, i poveri ne insaporiscono la minestra quando manca la crosta di formaggio. Una volta gli hanno raccontato che ci sono spazi nella grande pianura ai piedi [a senso, qui credo Red intenda: delle Alpi] in cui i contadini appendono un filo che dal soffitto cala una saracca sulla tavola. A ogni commensale viene tagliato un pezzo di pane, ogni pezzo di pane è strofinato sul pesce – l'uomo adulto coglie un pezzo di pesce per farsi forza e lavorare la campagna; il primo figlio coglie un pezzo di pesce per farsi forza e lavorare la campagna insieme al padre; gli altri figli e la donna non ne colgono: i piccoli perché manderebbero in arsura la lingua, la donna per non salare troppo il latte dei seni.

«È una pianura sudata di grigi – niente a che vedere con la pulizia dell'aria che resiste a Costa d'Oneglia, che spira tra i portici e scompiglia i capelli al generale. Si guarda il piede destro e si chiede come Carbonnier lo stia dipingendo, su a Londra – esiste ancora Londra?, esiste ancora il pericolo di essere giustiziato non appena tornato tra gli ufficiali?, a essersene andata è solo la paura di fare questa brutta fine oppure anche l'eventualità materiale della stessa?, d'altra parte, morire a Costa per un ruzzolone rinsalderebbe la sua fede nella violenza. Esiste ancora il giovane uomo che ha studiato economia in Spagna?»

[Marino, l'uomo di oggi è abituato a spostarsi per il mondo in breve tempo e in velocità; chissà a Manuelito quanto sarà sembrato lungo, invece, il suo soggiorno a Costa: chissà a quale universo avrà pensato d'aver sempre rinunciato nel momento in cui vide la donna. Con quale vestito la donna stesse passeggiando, Red non lo annota; strano: si deve forse credere che Belgrano non gliel'abbia riferito perché tanta era l'eccezionalità di vedere una donna "nobile" camminare per i vigneti, che il

colore della veste era ininfluyente?, come vedere la Madonna piombarci in salotto, Marino... ci stupiremmo di più nel vederla indossare un mantello rosa o uno scialle verde chiaro? Sappiamo dai diari del dottore che l'eroe Belgrano Peri s'era fermato un attimo a fianco di un canalino d'acqua, e lì guardava un girino pulitore beccargli l'unghia del mignolo destro – quello che un poco gli faceva male. E all'improvviso è spuntato da un cespuglio un bracco da caccia, ma ancora cucciolotto – che non appena ha fiutato da vicino il generale se n'è scappato al seguito degli uomini con cui veniva. E tra questi contadini, seppe con gli occhi il generale, una sola donna difesa da un ombrellino come di carta – la donna ha circa la sua età, stima Belgrano. Una che ha vissuto le cose della vita mentre lui viveva le stesse al di là della Pozzanghera – gestazioni e parti sempre andati a buon fine, qualche figlio, pomeriggi minacciati dalla gioia di condurre un'esistenza serena, il mosto caldo, tipo melassa, di prima mattina. Perché una damina dovrebbe passeggiare per filari di viti e uliveti sotto il caldo agostano?, le donne a quel tempo non si concedevano scollature né scosciature neppure se costrette a rosolare nell'imbutto di un vulcano acceso. Tra gli uomini che le facevano seguito, anche l'Attendente – il gruppo si ferma davanti al generale, che si alza in piedi.

«[Sa, Marino, quando uno è un bell'uomo dura fatica a nascondere – e così il nostro Manuelito] è più alto dei contadini, e muove una chioma nera come l'ombra, e si capisce dal modo in cui tiene aperte le palpebre che le vie lungo le quali ha distribuito morte non sono solo quelle della caccia di frodo. Le sue mani denunciano la retina delle vene. È [l'Attendente] a farsi avanti, a presentare l'uomo quale suo lontano parente venuto dalle Americhe; [la Tiragallo] gli guarda le dita e [l'eroe Belgrano Peri] dice che la sua pelle ha il colore del latte perché è stato a lungo malato, di una malattia che là da dove viene la si attribuisce al rospo [in italiano nell'originale], al *sapo*.»

Segue uno stralcetto di lettera. Ho modo di ritenere con assoluta certezza, causa la natura fisica della carta e ancor più gli sporchi calligrafici, che sia stata opera di Belgrano, che si rivolge a Red da Costa d'Oneglia. Al solito, la traduzione è mia, così come le integrazioni tra parentesi quadre.

*DOCUMENTO F-34_FOGLIO_BELGR/RED/LETTERA
BELGRANO.JPG*

«Amico mio [qui Manuelito intende Red; scusi la pedanteria, Marino], quale sole bagna queste spiaggette, non saprei dirvelo. Lo stesso che, tre anni fa, consegnò la mia e la vostra persona a quella forma di malattia in grado di sostare a nube sui mari, come quelle malarie che ci infettano solo quando le attraversiamo con il corpo? [Intende un'insolazione?, non capisco.]

«La donna che ho incontrato tra i vitigni camminava difesa da due ali di contadini della zona: pareva una principessa, e come accade alle principesse [qui forse c'è scritto: innamorate della loro bellezza] non è riuscita a scoprirmi quale uomo di certa statura. Non ha letto tra le menzogne della pelle, non è andata oltre le dicerie della carne, quelle che m'hanno nascosto – villano tra i villani, inutile tra [gli inutili].

[In questo punto, poco più di sette righe di cancellature fitte rendono impossibile la lettura. A un'attenta analisi del pezzo di carta uno sporco come di pece si somma ai graffi del pennino, come se il caso si fosse accanito nel dare una mano alla volontà.]

«Il giorno in cui tornerò [qui dal contesto di documenti analoghi (sia per datazione sia per luogo), e sebbene non credo Red sia stato a Londra in questo periodo, credo Belgrano intenda: a Londra] da voi, non dovrà dispiacervi saperne in definitiva malato e accecato dal sole [qui si interrompe il frammento].»

Segue una lista. Ritengo sia l'elenco di oggetti che Manuel stilò, forse per compagnia contro la morte, al suo rientro da Costa d'Oneglia. È importante perché ci rivela cosa portò con sé, dunque cosa se-

gnò i suoi giorni e il suo immaginario. Da notare che un pennello (forse per Carbonnier) e un libro (forse per Red) ce li rendono complici del generale. Al solito, la traduzione è mia... anche se su alcuni termini, così decontestualizzati, sono incerto.

DOCUMENTO

M-01_FOGLIO_SINGOLO_BELGR/ELENCO.JPG

Calzari // Ciotole n.2 in cui poter cenare // Pennello, manico in osso per C. [qui credo intenda Carbonnier] // Portasigari [questo deve averlo comprato, forse rischiando di rivularsi per un “nobile”... ma non è da escludere glielo abbia regalato l’Attendente] // Libretto medicina, a R. [qui intende Red!] // [parole cancellate] // Litografia [Magliani, io traduco con “litografia” ma non so cosa intendesse di preciso, già esisteva allora?] // Specchietto // Belletto di muschio n.3 // Temporale [cosa significa “temporale” in un elenco di oggetti, Magliani?] // Maglia // [altre parole cancellate, anche qui queste porzioni di carta sono proprio cancellate, non sporche] // Calzari // Madia con apertura in piede // [poi parole senza senso, che io le trascivo per come sono e delle quali non ho mai trovato traduzione: “estemporina”, “devitelagu”, “ingrifilo”, “cebisola”]

Le interesserà sapere, Marino, che la lettera è sporca di azzurro, come di una cipria di Persia. O forse è solo un mio capriccio veder-vela.

*suo,
El Sapo*

Gentile Magliani,

ci sono cose, come il frammento precedente, e m'è capitato di trovarne parecchie altre, che mi fanno sentire Belgrano così umano, ma mai quasi un turista, sprovvisto o sognatore, come salta fuori da questa carta che le sottopongo.

DOCUMENTO F-676_LETTERA_FURTO.JPG

La settimana scorsa, caro amico, m'è successo l'imprevisto. Mi trovavo a Costa, e c'era uno strano movimento di pastori. Non che sia ancora epoca di transumanza ma fra poco sì, le pecore si abbasseranno di quota, e così una delegazione di pastori è scesa per prendere accordi coi proprietari dei rifugi.

Da fine ottobre alla primavera boreale gli ovini trascorreranno le notti nelle stalle del paese, e ricambieranno il favore con letame e formaggi.

Mi trovavo in campagna, avevo sonnecchiato, la testa su un ceppo di quercia. Il mio accompagnatore aveva chiesto a una persona fidata di stare con me e di trattenersi nei paraggi in caso di bisogno. Avevo nel tascapane la giubba che non indosso mai perché mi tradirebbe. La conosci, è quella del dono dell'orafo, don Fernando Puerta Cuellar, in occasione dei grandi giorni di Salta, quando gli mostrai alcuni disegni della bandiera perché mi forgiasse il disegno dello stemma sui bottoni d'ottone. Avevo portato la giubba con me perché a Costa fa sempre vento e, in caso, in campagna l'avrei potuta mettere sulle spalle e non temere di dare nell'occhio.

Invece la usai come guanciaie, e appena mi alzai e mi diressi a una fonte, lasciando sul posto giubba e tascapane, ché nel bosco non giravano che tordi, al mio ritorno trovai la sorpresa.

Non c'era più nulla.

Il mio accompagnatore non ha dubbi: dev'essere stato qualche pastore *hijo de remil puta*. Per il contenuto del tascapane, fiaschetta di vino e un pezzo di pane, non mi importa nulla, ma per la giubba, ahimé, ci patisco ancora oggi.

Qualche giorno fa, assieme alla lettera che riporta del furto subito da MB, mi sono ritrovato tra le mani la seguente scheda di El Sapo. La volevo lasciare per la fine. Ma poi ho pensato di collocarla qui, dopo la Festa dei Piani, ma non così distante. È forse una delle lettere più importanti, di MB a Red, tradotte nella solita lingua modernizzata di El Sapo.

Salvador, così a volte MB chiama l'amico dottore. Usa il *vos* che si usa in Argentina, e che non corrisponde al *voi*, ma al *tu*, mentre El Sapo, con una scelta assai discutibile, traduce in *lei*.

DOCUMENTO F-101_ADDIO_BELGR/RED.JPG

«Questa lettera partirà quando non sarò più in Liguria, ed è il resoconto di una passeggiata, l'ultima, da solo, credo... Lei [Madalin], non la vedrò più. Gliel'ho detto, così non corro il rischio che possa fraintendere la situazione. Non la porterò con me – se mai ci fosse una possibilità –, in un luogo che potrebbe non amare, a parlare una lingua sconosciuta, a vivere altri costumi per una donna di quarant'anni; e poi lingua, che per quanto facile per un ligure è pur sempre un muro, e un mondo in mezzo a gente che non saprebbe mai farla sentire viva come lo è quando passa i carruggi e guarda i pescatori e mi porta a vedere il mare.

«Strada di Costarossa. Lascio il paese, vedo la parrocchiale, è l'ultima cosa che vedo. Non tornerò neanche più qui. Il selciato, i passi...»

Non sono ancora stato a Costa, non dopo aver intrapreso questo lavoro, ma mi dico che il selciato è quello che si vede di fatto ancora davanti all'edificio della parrocchiale.

DOCUMENTO F-102_PASSEGGIATA_BELGR/RED.JPG

«Qui inizia la strada verso il santuario, la mulattiera, stretta come sono strette tutte le cose qui. Sono così stanco di cercare in ogni immagine le radici, le cose tenute nelle

pupille dal mio genitore, che anche i suoni, i timbri di voce della gente mi paiono giungere con la sua voce.

«Attorno campi chiusi, orti ed oliveti. Questi orti, l'ho già scritto ovunque, qui li chiamano ciosi o qualcosa del genere. Qui fanno i muri tra un fazzoletto di terra e l'altro. Noi abbiamo spazi che quasi ci spaventano. È un po' come se ci giocassero il locale e il totale... Ed ecco il santuario.

Cent'anni dopo Miguel Torga sosterrà che l'universale e il globale sono il locale senza i muri.

Quanto al santuario non è quello che si vede adesso, mi dicono, ma un edificio più semplice, tipo una cappella campestre. Doveva contare su una facciata semplice, con due finestrelle ai lati della porta per le devozioni alla Madonna. La statua all'interno è ancora quella di oggi.

Trascrivo sempre dallo stesso jpg:

«Si scende verso Costarossa, che è un centro abbastanza abitato. Santi Cosma e Damiano.»

Le case più vicine a quelle visibili nel 1815 sono semidistrutte a causa del terremoto del 1887. L'oratorio dei Santi Cosma e Damiano è ancora quello.

DOCUMENTO F-103_PASSEGGIATA_BELGR/RED.JPG

«Si arriva in zona Cappuccini di Oneglia. Il convento è stato abbandonato dall'ordine. Di qui a Castelvechio si percorre la strada che se non scende al mare sale a un luogo di montagna che si chiama Colle San Bartolomeo. Dicono che presto proseguirebbe se ci fosse gente come Chabrol, colui il quale, per gli indigeni, aveva il solo difetto di essere francese.»

Penso che scendendo a Oneglia avesse preso la via antica del Piemonte, quella che passa dietro le case popolari, per intenderci, e fosse transitato al fianco dell'Agenzia delle Entrate, e poi avesse attraversato via Garessio, e dietro la ex Isnardi, ora Coop, e il nuovo Tribunale. C'erano solo campi chiusi, oliveti, orti, agrumi, fichi. Zucche, per quella stagione.

Pomodori no, in una sua frase che probabilmente non apparterrà al libro, MB *estraña*, gli mancano, i pomodori de *la tierra austral*. Nell'ultimo tratto, andando verso la stazione ferroviaria (che certo non c'era), se uno ci fa caso ci sono alcuni tombini, e sono ben bassi all'interno. Lì passava il beudo, che alimentava un frantoio. Di frantoi credo ce ne fossero alcuni. Alessandro Giacobbe mi dice che era l'area paleoindustriale della città.

Di lì la strada continuava verso via dell'Ospedale. In effetti si entrava a Oneglia da monte in quel punto: e dove ora ci sono le scuole di largo Ghiglia, precisamente in quel punto, MB incontrava un edificio in costruzione.

El Sapo dice che le seguenti foto sono di frammenti di lettera la cui carta assomiglia a carta velina. La traduzione mi pare un po' difforme dallo stile belgraniano, ma occorre dire che El Sapo su queste applicazioni risulta a volte alquanto approssimativo.

PRIMO FRAMMENTO DI LETTERA

DOCUMENTO

F-103_LETTERA_FRAMMENTO1_BELGR/RED.JPG

«...Mi piace passare in una via tra le case, devo ammettere che mi piacerebbe molto passarci con te, e che anche tu tornassi in Europa, questo mi piacerebbe, e in Italia, dove sei stato ma qui no, qui dove le montagne salgono subito come se il Río de la Plata spruzzasse la Cordigliera...

«Ecco il nuovo ospedale, è stato iniziato nel 1785 ed è quasi terminato. Qui potresti lavorare, credo che ti apprezzerebbero. È qualcosa a metà tra ospedale vero e proprio e ospizio per viandanti. Sostituisce quello che sta dietro la collegiata di San Giovanni...»

È quello che negli anni Venti del XIX secolo diverrà un teatro. MB non sa che più o meno in quel punto, un po' a destra, tra le case, si trova la cappella privata di San Giacinto, fondata dai Tiragallo, allora, abbiamo visto, una delle famiglie più in vista in città. Ma davvero non lo sa, che da quelle parti c'è la cappella di famiglia di quello che secondo noi è l'Attendente? Come potrebbe esserne all'oscuro? Il dubbio dunque che assale – dopo tanto pontificare –, il dubbio che torna: forse non è lui? Forse l'Attendente è un non-Tiragallo? No, tranquilli... MB, al contrario, lo sapeva molto bene, e ha semplicemente sorvolato sul dato... Le parole provengono da una delle lettere che lui stesso manda da Onglia e teme sempre possa essere intercettata. E perché però mandare una lettera a Red alla fine di agosto quando sa che molto probabilmente lui stesso arriverà a destinazione prima della missiva, anche se prima tornerà a Londra a recuperare il ritratto? E inoltre: forse lui manda la lettera perché in fondo non sa ancora se partirà o si fermerà per sem-

pre a Costa a fare l'olivicoltore, al fianco di Madalin? Ne scrive in un appunto, destinato anche questo all'amico, parole scarsissime, nomi di un diario troppo pericoloso da tenere.

SECONDO FRAMMENTO DI LETTERA

DOCUMENTO

F-103_LETTERA_FRAMMENTO2_BELGR/RED.JPG

«Non ripasserò la Pozzanghera, ottimo amico, non sarò più a cercare il nemico nella polvere, a nutrirmi della carne di lama che mi fa torcere le budella, non a ridere o a scontrarmi con Castelli o Bernardino, non a disubbidirti sulle precauzioni, quest'uomo è giunto a casa, il contraltare al mare della vita è Costa...»

Si può scrivere di restare in Liguria senza pensarlo... Senza peraltro volerlo. Sì, dev'essere così, MB non poteva non tornare in Argentina, come in qualche modo uno come lui non poteva tornare ad essere uno sconosciuto alla ricerca della piccola felicità di una campagna lontana dal mondo, anche se assieme a una donna, non dopo essere stato Manuel Belgrano, e forse tutto questo non lo voleva. Forse un uomo che a malapena riusciva a stare a cavallo, deformato (in seguito) dalla idropisia, bruciato e consumato dalla malaria e dalle infezioni veneree e intestinali, eppure condottiero di un esercito, un uomo che aveva messo Patria e Storia davanti alla sua stessa vita, poteva fermarsi nel tepore sonnolento degli insetti di Costa e dei muli carichi di olive? Non credo, non lo crediamo, le cose si scrivono, i gesti sono ben altro, e a volte purtroppo...

TERZO FRAMMENTO DI LETTERA

DOCUMENTO

F-103_LETTERA_FRAMMENTO3_BELGR/RED.JPG

«Andando avanti, sulla sinistra si trova la mole imponente del palazzo di un Bacchilieri...»

Costui sarebbe poi divenuto sindaco di Oneglia nel 1822, si è detto da qualche parte. In un primo tempo – e poi si è rivelata una cantonata – pensavo che l'Attendente fosse proprio un Bacchilieri: erano dei trasformisti come ce ne sono ancora a grappoli a Oneglia; il figlio aveva combattuto nelle armate napoleoniche, poi passato nell'esercito sardo, ove sarebbe arrivato al grado di maggiore generale...

Tornando alla mappatura, la strada che a questo punto percorrono MB e la sua guida – se è con lui tuttavia non ci è dato a sapere –, incontrando la gente di Oneglia, scansandosi al passaggio dei carri, e ascoltando i rumori della città, era in qualche modo l'unica strada di Oneglia, e ovviamente era diretta verso nord. La via presentava una sequenza di botteghe e di antichi ingressi a palazzi signorili storici, generalmente del XV-XVII secolo. Se a un certo punto si fa una deviazione verso destra, indicata da MB come la via dell'Ospedale, si entra in quella che oggi viene detta "via degli Orti" ed effettivamente a quel punto MB, forse con l'Attendente, è finito in un'area ortiva molto estesa, con giardini, ricca di acqua (ancora oggi, occorre ridire, sotto i palazzi a monte di piazza Dante ci sono continue infiltrazioni), e la cui unica emergenza era il palazzo dei marchesi Mari, demolito poi nel 1844 per la costruzione del grande penitenziario, che sarebbe rimasto tale fino ad oltre la Seconda guerra mondiale.

Giunti all'incrocio con l'attuale via Bonfante/ piazza Bianchi/ via Amendola, non vedevano nulla di quanto appare oggi. Sulla sinistra si apriva sì lo slargo di piazza Bianchi, con il palazzo Calvi-Bianchi invero ancora in fase di crescita (vedi oltre). Mentre inoltrandosi tra i giardini avrebbero incontrato i nuovi palazzi signorili della città: non era stata ancora tracciata la stretta via Amendola. Sarebbe stata aperta nel 1819 circa per volontà dell'intendente piemontese Vialardi, allora appunto detta "contrada Vialardi". Uno degli ultimi palazzi a monte prima del collegio era quello fatto costruire nel 1780 da Andrea Riccardi, sposato alla portorina Luigia Varese. La rivoluzione ne impedì il completamento esterno. Tuttora mai eseguito.

L'altro palazzo Riccardi è dietro il bastione di Sant'Erasmo (davanti al collegio) e anche di questo si parlerà più avanti.

QUARTO FRAMMENTO DI LETTERA

DOCUMENTO

F-103_LETTERA_FRAMMENTO4_BELGR/RED.JPG

«Appena a sinistra del crocicchio che porta in via San Giovanni si arriva come di fronte alla nostra scuola San Carlos, anche se tu, amico mio, in quegli anni bazzicavi ancora nelle tue terre natali...»

Quali terre intendeva? MB sapeva la verità sulle origini di Red? Il dottor Joseph Redhead, sbarcato a Buenos Aires il 17 ottobre 1804, a uno degli *Alcalde de barrio*, il messo comunale di noialtri, affermò d'essere nato nel Connecticut, e questo per non dichiararsi britannico. In realtà, presumiamo che MB fosse a conoscenza del fatto che il dottor Joseph Redhead era scozzese di nascita e che a Edimburgo aveva studiato e abitato a lungo, prima di trasferirsi a Göttingen. Sono dettagli di poca importanza, ma che lasciano intuire le precauzioni, non citando e dando riferimenti (le lettere saranno sempre indirizzate a fermi posta) che MB prende persino per proteggere il destinatario: benché, inspiegabilmente, qua e là emergano imprudenze, come la citazione del nome del cugino Castelli e del compagno di missione diplomatica: Bernardino Rivadavia.

Dopo quella che oggi è via Amendola si incontra lo slargo tuttora esistente di palazzo Calvi-Bianchi. La figura chiave è quella di Lazzaro Calvi, traghettatore di Oneglia dall'Impero francese alla restaurazione sabauda, nominato conte nel 1814, magistrato con incarichi di Stato sabaudi, sposato con Marianna Adami dei conti di Bergolo. Sull'angolo a monte all'inizio dell'ora via Amendola (che, ripeto, non c'era), due edifici di rilievo. MB li menziona: «...il palazzo dei Calsamiglia, conti di Villa Guardia da più di cent'anni e imparentati con le migliori famiglie di Oneglia, i Berardi, i Maresca, i Riccardi e con i commerciali Vieusseux e Vernet, non sento che parlare di loro... anche l'altro palazzo è molto bello...».

Curioso che non si degni di menzionare «l'altro palazzo», quello accanto, ma non incomprensibile: era il palazzo dei Tiragallo! Attenzione, questi Tiragallo dagli storici sono consi-

derati come altoborghesi, ma nella matricola militare del 1636 di Oneglia per nobile si intende tutt'altro. Lavoravano come banchieri, armatori, imprenditori... insomma, avranno anche prestato i soldi come usurai, e allora niente di più facile che un trafficone come Belgrano Peri fosse amico fraterno di un Tiragallo...

La strada che sta percorrendo ora MB prosegue in via San Giovanni. Attenzione: perché non vi sono strade di comunicazione per Oneglia a ponente e a levante? Perché Oneglia è sempre stata un feudo stretto tra i nemici genovesi. Dunque meglio non avere vie di accesso. L'unica realtà è il cordone ombelicale, prima verso Castelvecchio e poi verso il Piemonte, fondamentale dopo l'acquisto sabauda del 1576.

Quindi si scende verso San Giovanni...

QUINTO FRAMMENTO DI LETTERA

DOCUMENTO

F-103_LETTERA_FRAMMENTO5_BELGR/RED.JPG

«...ancora case allineate come in Luján, ma qui di tipo medioevale, qualche rifusione in appartamento con portali del XVI-XVII secolo e botteghe, botteghe, sopra e sotto tutto botteghe... Attraverso un passaggio verso destra, scendendo, si arriva all'oratorio della confraternita dell'Unione...»

Le fondamenta ospitano ora il Cinema Imperia. E la piazza di San Giovanni, un tempo, doveva essere ben più ampia. La parrocchiale con la collegiata era retta dall'amministratore, il vicario don Pietro Antonio Ghersi (dal 1807 al 1823). Il parroco titolare, per motivi politici, era confinato a Torino. Va detto che all'interno era in condizioni sicuramente tristi: buia, senza dorature agli stucchi e con gli arredi rovinati dal saccheggio francese del 1792. Per esempio non c'era la gran parte dei dipinti realizzati dal Revelli dopo il 1815, con sostegno sabauda. Possiamo dire che durante il restauro del dipinto della prima cappella a sinistra, quindici anni fa circa, si è notato che la tela era stata perforata da decine e decine di colpi verosimilmente di baionetta...

SESTO FRAMMENTO DI LETTERA

DOCUMENTO

F-103_LETTERA_FRAMMENTO6_BELGR/RED.JPG

«Dietro la chiesa c'è un quartiere, con il vecchio ospedale e case affastellate [gravemente danneggiate dal terremoto del 1887].

«Scendiamo verso il mare. La strada si chiude con le mura a mare e il palazzo dei Doria, qui è dove era nato Andrea Doria e dove la famiglia, a fine XIII secolo detentrica dei diritti su Oneglia, aveva spostato il centro di controllo del territorio.»

Non c'erano i portici, naturalmente, che sarebbero stati costruiti successivamente con l'avanzamento dei corpi di fabbrica dei palazzi sulle mura, aperte verso un porto che nel 1815 non esisteva ancora, non così.

«Tra i palazzi di rilievo, andando verso ponente, si trovano il Peyre, dove nel 1746 ha preso dimora il re di Sardegna Carlo Emanuele III in visita ad Oneglia, e sul mare, dove esiste il bastione di San Mauro, e c'è un palazzo che mi emoziona e a volte mi ci fermo e lo guardo e ci trascorro il tempo, ma temo sempre di dar nell'occhio...»

È ovviamente il palazzo Belgrano, un ramo collaterale a quello di MB. Mentre il padre era nato a Costa o a Peri, ed era meno benestante, questi Belgrano sono soprattutto medici e chirurghi e al momento un grande sostenitore dei Savoia era Paolo Domenico Belgrano. Se avessimo ancora dei dubbi, ora siamo certi che MB non si è mai rivelato a nessun Belgrano di Oneglia e crediamo neanche a quelli di Costa.

SETTIMO FRAMMENTO DI LETTERA

DOCUMENTO

F-103_LETTERA_FRAMMENTO7_BELGR/RED.JPG

«Di qui proseguiamo verso ponente... Ti racconto solo la mineralità, amico mio, e tralascio le cose più belle e im-

portanti, i rondoni che volano e gridano, gridano, inseguendo nuvole di moscerini prima di sparire dal cielo di agosto, e i bambini scalzi come a Baires che gridano anche loro e gridano, gridano, e i muli che passano e l'odore delle buse, come le chiamano qui, che vengono raccolte e servono negli orti, ma non esageratamente altrimenti, la mia guida mi spiega tutto, bruciano la verdura. Cose che non sapevo... E i colpi del fabbro e l'odore della farinata... queste sono le cose che resteranno ignote, come la presenza dell'uomo che ti scrive, da qui...

«E qui si incontrano i ruderi del castello dei Doria, demolito nella seconda metà del XVII secolo...»

Rimane ancora oggi un pezzo di muro curvo vicino a piazza San Francesco, collegato con la sede della Guardia di Finanza, i cui sotterranei erano già quelli del castello, forse col fossato anteriore.

«Questa è la zona dell'impaludamento dell'Impero... [che non aveva ponti e si traghettava, se c'era troppa acqua] e lo spiaggione con i pali e gli argani per tirare in secca le barche. E dietro, quello che vedo sorgere è il convento dei Padri Minini o di San Francesco da Paola.»

Ormai soppresso e tuttora sopravvissuto in parte: è stato restaurato dall'ARTE, Istituto Case Popolari, basato in parte sulle mura di Oneglia e già noto come il "palazzaccio". Certo, il nome di San Francesco da Paola gli avrà ricordato sicuramente la delusione ancora cocente per quel progetto di monarchia costituzionale in mano al Francisco de Paula, figlio giovane di Carlo IV, affondata prima ancora di essere imbarcata...

«Le destinazioni attuali non sono tuttavia religiose, ma i locali del convento pare ospitino un presidio delle truppe coalizzate liberatrici dai francesi. Siciliani e poi inglesi. Per le donne a passeggio, luogo da evitare, mi ha detto la mia amica... Ma torniamo al palazzo Doria e poi verso levante.

Il passaggio angusto è via Bastioni di Mezzo e dal XVI secolo questo è il palazzo pubblico. Qui c'è anche il carcere comunale, detto il "crottone", che non so cosa significhi...»

Oggi interrato sottostrada, "crottone" doveva indicare una specie di grotta sotterranea... Però è anche vero che dalla carta che ho trovato nell'archivio di Stato di Imperia il carcere risulta vicino all'attuale piazza Ulisse Calvi...

«La palazzata si chiude con la porta del rio Santa Lucia. A monte si trova l'altro palazzo Riccardi, che ha ospitato figure di rilievo in questa città. Vi ha risieduto il maire Vincenzo Riccardi, mi dicono, ovviamente di osservanza francese...

«...Mentre camminavo dalle parti del palazzo ho incontrato il prete, non dovrei neanche annotare, il passo un po' svelto dei preti verso l'ora della cena...»

Crediamo sia ancora il reverendo e naturalista Carlo Amoretti, prossimo anche lui alla partenza e al ritorno in quel di Milano, finiti i riposi.

«Oltre il rio che se non erro dev'essere il Santa Lucia e il suo ponte c'è il quartiere...»

Se ha dei dubbi sul Santa Lucia significa che non abita, come sostiene El Sapo, da quelle parti... Insomma, sulla casa in cui alloggia durante il soggiorno in Liguria, non ci è dato sapere. Solo che dal terzo piano, e quindi era un palazzo, vedeva una piazza e la fonte... Il quartiere oltre il ponte è il Borgo Peri da cui proveniva in parte la famiglia di Manuel Belgrano y Peri (poi Perez). Peri è un borgo di pescatori, di circa un centinaio di case, che terminavano con la cappella della Madonna di Loreto. Quelle case non esistono più, demolite dopo il terremoto del 1887 e sostituite da ville e un grande albergo, e dal bar con la palma che ospitava le mie mattinate da ragazzo.

«Sulla spiaggia si tirano le reti... Ora rivado verso levante, linea di battaglia, dove sono già stato alcune volte in questi giorni a informarmi sulla guerra di corsa, e a vedere il mare

e gli scogli e la spuma. Non è come la riva del Plata, e non ha neanche la potenza dell'oceano, è una cosa che sta lì... e mi aspetta... La regione si chiama Rabina, poi ci sono i Cavi.»

Ricordiamo nuovamente che nel 1822 questa zona, detta anche di Sant'Erasmo, dove c'erano cappelle isolate (a monte su Capo Berta, tra cui San Martino e altre) sarebbe stata scelta per il nuovo cimitero fuori le mura e fuori dalla chiesa parrocchiale. Ma non si poteva scavare sulla roccia del capo e così i cani randagi si portavano via le ossa...

«È qui che si vedono ancora le rovine della torre di avvistamento... Un tempo i barbareschi erano il terrore di queste coste; quindici anni fa, come ben sai, Thomas Jefferson, che anni prima ancora dicono sia passato sul mulo per queste mulattiere, ha dichiarato guerra agli africani e li ha sconfitti definitivamente. Qui sopra sono vigne, la mia guida ci compra un buon moscato... Non so più cosa mostrarti, e qualunque cosa tu voglia vedere, occorre tornare. Oltre, a levante, c'è la Porta Bellina, e di là è Dianus, terra con dogane...

«Di nuovo il Santa Lucia e quello che chiamano il collegio. L'hanno fatto nel tardo Seicento. Opera degli Scolopi. Stanno iniziando i lavori per la nuova scuola, mi dicono. A volte passo, mi fermo a guardare per capire come fabbricano diversamente che da noi, ma girano troppe guardie e mi pare sempre di insospettire.»

Il restauro della nuova scuola è avvenuto in effetti attorno al 1820. Si tratta dell'Istituzione della cultura cittadina, era allora un collegio convitto, dove studiavano a livello superiore i ragazzi onegliesi e più del doppio, come numero, i ragazzi provenienti da altre località limitrofe. Sovrastava Oneglia, ove ora c'è il ricovero, il convento agostiniano di Nostra Signora degli Angeli, anch'esso soppresso durante le fasi rivoluzionarie e post rivoluzionarie. Era carissimo ai Doria, che vi avevano le loro tombe. Solo nel tardo XIX secolo sarebbe divenuto ospizio per gli anziani infermi, recuperando alcune strutture preesistenti. Occorre sapere che secondo il Pira durante la fase di restaurazione, la popolazione di One-

glia giungeva alle 6000 unità come nel 1792. La data è quella della brutta storia. Napoleone non c'era ancora. I francesi repubblicani erano temuti perché laicizzanti. Si facevano capire eccome, ma pare che la lancia parlamentaria, scesa sulla spiaggia davanti le mura di marina non si sia fatta capire... aveva chiesto le chiavi o il capo della città... *clès, chef...* dalle mura non hanno capito e li hanno uccisi a sangue freddo. La reazione è stata violentissima. Oltre ogni immaginazione. Ma i francesi erano anche abbastanza invasati. L'ammiraglio francese era un certo Truguet.

Dopo il devastante attacco francese la popolazione si era ridotta e solo dopo il 1815 avrebbe attirato rinnovate unità familiari.

Le schede di Red sono come delle scene, raccontano frammenti di giornate contente. MB si fa descrivere i nomi delle terre dall'Attendente e da *lei*. A Red racconta che molti di quei nomi popolavano le storie che suo padre gli aveva raccontato.

Durante il mio soggiorno a Costa d'Oneglia ho cercato i luoghi nel circondario. Alcuni anziani ricordano ancora alcuni di quei nomi di terre. Ma non tutte, alcune sono terre che nessuno ha mai sentito menzionare e questo significa che MB non è stato solo a Costa e Oneglia, ma ha girato i paesi. Come ad esempio la volta in cui, giungendo a Oneglia, s'era fermato a Montegrazie... e forse c'era tornato. O su verso quello che ora è Borgomaro, e ancora su a Lucinasco.

Ho deciso di lasciare l'elenco dei nomi nell'ordine voluto da MB.

Prevesta: dovrebbe essere un terreno di proprietà della Chiesa.

Bolla: terra o passaggio di ciottoli.

Campi: terreno seminativo.

Carusoli: terreno con ginestre spinose.

Barri: campi chiusi.

Bergantina: terreno con scoglio a forma di brigantino.

Maddalena: terra votata alla devozione, di origine provenzale.

Rogge: il riferimento è a un ritano.

Scavilla: contiene l'indicazione di villa, dunque un insediamento antico.

Sbrevei: questo è un nome di terra tipico di Costa che si riferisce a odori di animali selvatici.

Arbevei o *aerbu*: albero.

Cascine: è da insediamento rurale.

Sgorreto: sta per zona franante.

Gerbata: indica terreno posto a coltura con seminativi, già gerbido o boscato.

Conio: terreno o luogo con roccia a cuneo.

Gottei: presenza d'acqua.

Sotte: avvallamenti.

Crosette: crocette.

Bandie: terreno bandito dai pastori offerenti da dicembre a maggio.

Murte: presenza di mirto.

Pantai: zona umida.

Fanga: anch'essa zona paludosa.

Ca' veggia: insediamento rurale.

Ormei: presenza di olmi.

Baregasso: da *barego*, riparo, casa diroccata.

Beregei: francesismo per *boulangier*, panettiere.

Ciosi: orti chiusi da muri nei pressi dell'abitato.

Parmorè: indica la presenza antica della palmola, un cereale minore coltivato per fare il pane.

Bauso grande: masso che fungeva da punto di orientamento.

Piè di cavallo: pascolo per i cavalli.

Carmine: riferimento a devozione, forse proprietà di una compagnia d'altare della chiesa parrocchiale.

Bertuse: la radice prelatina, *berr-*, indica zona destinata a montoni e animali lanuti.

Reportage da *Puerto Mauricio*

Non era salutare girare fuori città? Però dopo qualche giorno passato a girare per le vie sonnolente e su per le mulattiere fino a Costa, e comunque a stare sempre tra i limiti, MB s'era reso conto che i pericoli del luogo non erano nemmeno un decimo di quelli che si correvano a Buenos Aires ai tempi in cui giravano i britannici di Beresford a sgozzare gole. No, questa gente era moderata persino nell'uccidersi, ma l'Attendente – che l'aveva preso un po' come figlio – gli aveva proibito di uscire dai vecchi confini, e non vedeva di buon occhio neanche che MB frequentasse Madalin.

MB disobbedirà. Come sempre, in questi casi. Le carte infatti parlano di *Puerto Mauricio*, e ad accompagnarlo sarà proprio Madalin. A volte, come ho già detto altrove, Red ricostruisce come fosse un suo reportage, diventa il narratore e MB il personaggio in terza persona in compagnia di Madalin. In altre occasioni invece è la voce di MB che parla in prima persona, in quella lingua stupenda che usavano un tempo i *porteños*.

«Ella era una buena moza, le gustaba el campo mas que la mar... La marina, decia ella, vuelve a [parola illegibile] lejos...»

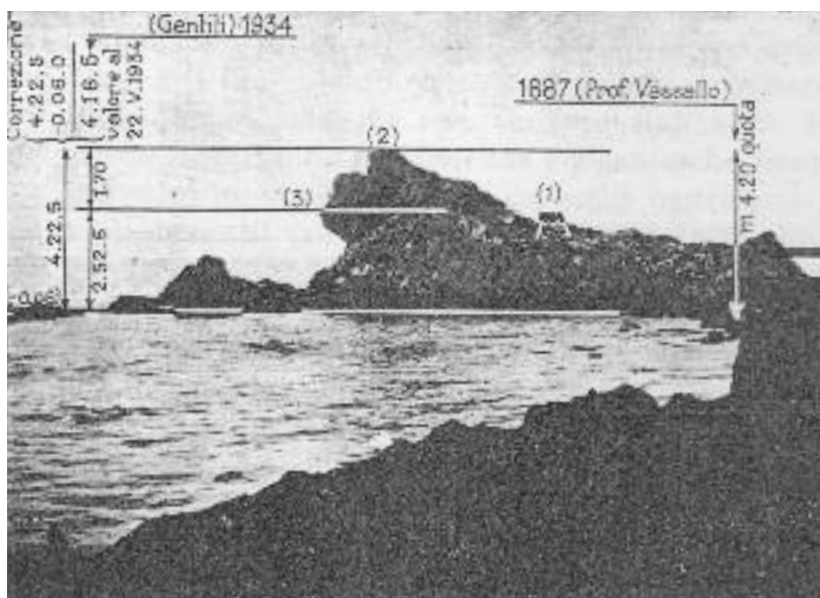
(Lei era una bella donna e amava la campagna più che il mare... Il mare, diceva lei, tornerà a portarti lontano...)

Abbiamo visto come MB non la chiami quasi mai Madalin, ma semplicemente *Lei*. *Ella*, che gli spagnoli direbbero «eia» e gli argentini «egia». Madalin non sa nulla, né dello scopo del viaggio compiuto da MB in Europa, né dell'Europa e tantomeno delle trame con Carlo IV, e lui del resto non le racconterà mai nulla. Tantomeno ancora lei sa delle Americhe, se non per sentito dire, o che il mondo non finisce a Ge-

nova o a Marsiglia. Lei sa solo che lui è arrivato da quel mare e che lontano, dopo un viaggio di ben tre mesi, c'è la terra dove lui tornerà senza di lei. Lui non è sposato, un uomo libero, anzi sì, è sposato, e lo è con la patria... Che direbbero se lo vedessero arrivare con Madalin...

Ecco perché, forse, per lei, farlo uscire da Oneglia e farlo rischiare oltre i vecchi confini, farlo camminare in quel mondo così diverso da quello della sua Oneglia, è un po' come farsi portare di là della Pozzanghera...

Le carte non ci dicono come escono da Oneglia, se lungo la battigia, in barca, o per il ponte del *Barqueto* dal quale era entrato, e poi dentro le Terre Bianche. La descrizione inizia tra la Punta delle Forche e la Marina di *Puerto Mauricio*. E allora sono andato a vedermi le mappe. Non c'è ancora il molo lungo, ma un molo corto esiste, e la riva arriva fin quasi alle case. Non ci sono gli slarghi come ora. MB dice che ci sono case una sopra l'altra e che lei è eccitata, anche se ha paura. Esagerato pensare che non sia mai stata a Porto, ma anche se lei gli ha detto di conoscerci bene da quelle parti, non ne siamo tanto convinti. Una volta non si usciva così spesso da Oneglia.



Imperia, Punta delle Forche Vecchie, quote di livellamento.

E ora lui scopre la spregiudicatezza di questa donna così diversa dalle *porteñe*. Potrebbe essere una Musso, qualche brindello di terra ulivata e di orto. Sopravvivono, gli ha spiegato l'Attendente. Ma come si fa a convincere un creolo, benestante, coltivato, che in Europa si sopravvive bene con qualche terrazza di ulivi e qualche brindello d'orto?

Camminano a testa bassa per paura di farsi chiedere i documenti quando incrociano qualche guardia? Che vestiti può avere addosso lui per non passare per un signore? Certo non la giubba coi bottoni dello stemma argentino, e come potrebbe, del resto, che gliel'hanno fregata... Ed è possibile simulare la camminata di un poveraccio? Lui non c'è mica abituato.

C'è frenesia, le guardie non fanno caso a marito e moglie che girano attorno al pesce e agli scaricatori. Le barche che arrivano con le casse e le grida, in ogni dialetto. C'è pieno di notai in città, scrive MB, se ne stanno con il loro banchetto sulle ginocchia. «Ma questa è l'Europa? Noi colonie siamo così inferiori alle popolazioni di queste frane odoranti di pesce?»

Cantieri navali, fondaci odoranti di resina e pece, le barche nei pressi dell'approdo. E così tanti controlli della Sanità come non ne ha mai visti per tutti i moli di Baires. Lui che è un catalogo di malattie... Anemico, con un'infezione venerea contratta durante gli studi in Spagna (alcuni storici sostengono sia sifilide) che si porterà appresso per tutta la vita. Malattie reumatiche: il professor Laureano García Dadoni afferma che la sua morte potrebbe essere stata causata da un'insufficienza aortica di origine reumatica. Infezioni in genere, fistola carotido-cavernosa a entrambi gli occhi. Alla vigilia della battaglia di Salta, il 20 febbraio 1813, aveva vomitato sangue. L'emorragia cessò e MB salì a cavallo per la battaglia. Il generale Paz sostiene che fosse dovuta a complicazioni dell'apparato digestivo. MB era molto intollerante alla carne di lama, ma non c'era altro che quella da mangiare. E dispepsia, e non è finita.

Anche durante la ritirata di Vilcapugio c'era solo carne di lama, un incubo: tutto questo lo faceva stare malissimo, lo devastava, e poi, come se non bastasse, la malaria. La contrasse dopo la battaglia di Salta, chiese una licenza ai suoi superiori, dopo dodici giorni di febbre terziaria forte. Ma il governo gliela negò e anzi gli contestò di presentarsi davanti a un tribunale di guerra per la sconfitta di Vilcapugio. Da malato dovette viaggiare fino a Luján, dove venne giudicato e incarcerato. (Poi assolto.) Quanto all'ultima, l'idropisia, è del maggio 1819,

gli succede a Cruz Alta, e quando il dottor Francisco de Paula Rivero scoprì la malattia nel suo stato avanzato, le gambe gonfie e deformi, e gli consigliò il ricovero, MB decise di continuare al comando del suo esercito. «Dove c'è un cimitero per soldati può essere sotterrato anche un generale.»

Una cosa che mi chiedo – me la sono sempre chiesta, da quando ho iniziato a studiarlo –, come fa un uomo coltivato, integro moralmente, un eroe che ha dato la sua vita per la patria, malato di sifilide, ad accettare di avere rapporti con altre donne? Forse allora si sapeva poco di questa malattia, di quanto fosse contagiosa?

MB è stato uno dei primi a occuparsi della condizione delle donne nel nuovo continente, l'ha fatto attraverso la costruzione di scuole e altre istituzioni, specie per le donne delle sterminate praterie australi... Un uomo è un uomo, e lo è con le sue debolezze e le sue grandezze? Già. Non sveliamo i lati oscuri di un eroe, qui non pretendiamo certo di dare strumenti, ma forse nello stesso tempo non modelliamo neppure false icone. In queste pagine, assieme a poche altre cose, si vorrebbe solo capire cosa passa per la mente al creolo davanti alla sorgente. Come riesce a guardare, e a farsi trovare davanti alla materia che per quarantacinque anni è stata inventata per lui dalle parole.

Puerto Mauricio, dicevamo. Nei fondaci si fatica, i calafati stanno attorno alle barche tirate a secco, i pescatori lavorano all'impermeabilizzazione inferiore. Forse l'odore di pece è lo stesso in tutto il mondo, ma l'odore di resina no, ognuno ha le sue ricette. C'è molto controllo della Sanità e le cose vanno sempre per le lunghe. Cent'anni prima c'era stata la peste di Marsiglia, la paura durava, dura sempre più di un secolo. Specie quando passano e ripassano eserciti. E quante lingue si parlano. Di queste cose le carte raccontano a ondate, come se MB le avesse narrate a Red nel delirio degli ultimi giorni pieni di amarezza, l'addio senza ricevere dal suo popolo la riconoscenza, lui che per quella patria aveva dato tutto; lui che con i suoi soldi aveva costruito scuole e ora era povero e non riusciva neanche a pagarsi le cure; lui che possedeva ancora un orologio d'oro, ed è la sola cosa che poté destinare a quel medico scozzese che ne ascoltava i respiri, la malinconia e le ultime parole deliranti.

I marinai parlano davvero molte lingue, ma questo doveva succedere anche a Cádiz e Buenos Aires e Plymouth e Londra e lungo i moli del mondo da lui conosciuti. L'Attendente, lo sappiamo, gli ha parlato del pericolo dei barbareschi, e della guerra tra la flotta americana e quella del pascià di Tripoli che è stata praticamente la prima guerra degli Stati Uniti fuori delle acque territoriali. Ma Madalin queste cose non le sa.

Quante volte, mentre passeggiavo qui al Nord, lungo la battaglia (le giornate sono più lunghe), qui dove in qualche modo mi sono costruito un'idea di MB, ho finito per chiedermi: di cosa ha parlato allora con questa donna? Alla Marina ci sono le chiese, Sant'Antonio Abate interna al borgo, chiesa barocca, con un piccolo sagrato e la chiesa che era dei Cavalieri di Malta... vicino all'abside c'è l'edificio dell'ospedale dei Cavalieri... MB è profondamente cattolico. Lo è anche Madalin? Niente di più facile.

El Sapo, la fonte inesauribile che maltratto un poco dimenticandola, ha fotocopiato pagine che ho dovuto tradurre e altre che ha tradotto lui e avrei preferito farlo io, anche se devo dire che qua e là se l'è cavata egregiamente.

A volte, tuttavia, le notizie confondono anche me. Come a questo punto, in mezzo alla descrizione di *Puerto Mauricio* – mentre MB e Madalin camminano e guardano, e lei credo sia felice come se fosse la sposa e questo fosse il suo viaggio di nozze –, ora che dalle pagine esce la figura del bandito Arrigo... Questo bandito è un individuo che ha lavato l'insulto alla madre e ucciso (MB non ci dice chi), ed è scappato, ha vissuto con altri banditi, nelle grotte, prima di essere ucciso egli stesso dalla polizia.

È dunque una storia avvenuta almeno vent'anni prima, e di cui lui si è occupato in Liguria, che emerge confusamente a Buenos Aires, nel suo letto di morte, come il ricordo delirante di quel viaggio?

Da chi l'aveva sentita la storia del bandito? Da Madalin? Da qualcuno in piazza su al Parasio, o dai pescatori della Marina di *Puerto Mauricio*? O forse dall'Attendente (probabile) e ora in fin di vita la ricorda, mentre ricorda Madalin e il salso e le voci straniere e l'estate europea di quattro anni prima, e mentre lui ricorda, Red annota tutto come si fa con la trascrizione di un sogno o di un rogo.

Il brigante si chiama Bazuro, è un calzolaio, morto alla fine del XVIII secolo. Si tratta di un Arrigo, e la dinamica – più o meno – fu questa. Un uomo schiaffeggia la madre di Bazuro,

Bazuro lo affronta e lo ferisce mortalmente. Poi si dà alla macchia, trova rifugio nelle grotte sui monti, sopra Badalucco, viene aiutato da un nobile, certo Lercari, e in seguito si rifugia in un convento di suore, ma la polizia lo viene a sapere e Bazuro torna a scappare. La legge ha messo una taglia su di lui, ma Bazuro si fa proteggere dai contadini. Sembra quasi che Red abbia trascritto questa storia in fretta, come per non perdere nulla delle parole di MB ma nello stesso tempo sapendo che con le giornate liguri del generale non hanno nulla a che fare. Ma davvero questa storia non ha a che fare con il nostro uomo? Qua e là le carte non sono di Red, ma fogli scritti di pugno da MB, appunti, elenchi di morti e di date, nel tentativo di documentarsi, come se MB cercasse di scrivere le cose per poi tornarci, senza fretta, e capire attraverso i morti uccisi in quei tempi i segreti di una regione... Ma capire cosa? Recuperare i pezzi del mosaico, il nome dell'uomo che aveva insultato la madre del bandito, e poi il nome di chi aveva tradito il bandito? E a quale fine? A risolvere un dubbio ci hanno pensato i frammenti scritti dallo stesso MB. Altrimenti, costretti a leggere le cose dettate da lui, non avremmo potuto chiarire un dettaglio: tutte queste cose MB non poteva mica ricordarle a memoria.

Eppure ci sono cose che non chiarirò mai, non a me stesso, non lo potrebbe fare neanche El Sapo, che si limita a scattare foto e inviare e attendere forse il giorno della presentazione di questo libro per rivelarmi qualcos'altro che ora mi sfugge.

Il bandito si allea con altri banditi, un certo di Ceriana e un altro di Taggia detto "il capraio". La polizia offre al Bazuro la possibilità di salvarsi, ma potrebbe essere una trappola. A un banchetto al quale partecipa anche il capo delle guardie di questo paesone bellissimo che è Taggia, il Bazuro si presenta tra i tavoli, in incognito, mascherato da cameriere, gesto inspiegabile, almeno dalle carte di Red, ma forse compiuto semplicemente per poi scappare nuovamente e dimostrare che egli, il bandito, può beffare le guardie...

La storia si ferma qui. Da chi l'ha sentita dunque MB? E perché si trova tra le carte di *Puerto Mauricio*?

Mi sono documentato attraverso una preziosissima amica. La storia del bandito Bazuro è realmente accaduta come dalle carte. A riportarla ai nostri giorni, con un bel racconto pieno di particolari, è un narratore di nome Gio Batta Ghu, scomparso nell'altro secolo, secondo il quale: il 29 gennaio del 1797

di sera, alle 23 a Taggia si parla di una morte. E dai registri parrocchiali risulta proprio l'atto di morte: «Vincenzo Arrigo fu Gio Batta occisus (31 gennaio 1797 sepolto) dai militi della Repubblica di Genova».

Sempre dai registri parrocchiali, ecco le più note cronache criminali di quei tempi: «Il 20 dicembre del 1797 i tre briganti suoi amici, Taggiasco, Panicci, Brizio, dopo essere stati arrestati sono fucilati a Taggia dai gendarmi. E Antonio De Guglielmi, responsabile degli omicidi di Domenico Ameglio nel 1794 e Gio Batta Bracco nel 1793, è condannato alla pena capitale che sarà eseguita a Sanremo nel 9/8/1796...».

Dal racconto di Gio Batta Ghu: «La versione in cui il Vincenzo Arrigo "Bazuro" dopo il tranello tesogli in casa dei fratelli Giacomo e Benedetto Arrigo fosse riuscito ad uccidere due poliziotti è infondata, infatti, non è nessun decesso di militi nei registri parrocchiali nel giorno dell'agguato, lo stesso vuole per la versione in cui riuscendo a fuggire dopo aver ucciso i due militi sarebbe stato ucciso mentre cercava di attraversare il fiume presso Porta Callegaria (piazza Spinola)».

Ma ora tutto questo non importa, a noi: è possibile che MB sia stato a Taggia? E a cercare cosa, ci richiediamo allora; la verità su questa storia? Ci pare la sola spiegazione, anche se come sempre con MB finiamo per porci delle domande e attendere risposte che se arrivano non ci soddisfano. E allora i dubbi restano: perché informarsi con tanta precisione sulle gesta di un bandito che mai sarebbe diventato leggenda, quando di storie del genere erano e sono popolate le montagne liguri?

Anche El Sapo dev'esserselo chiesto: «Ci ho messo un po' di anni per capire...» mi confida. A Costa, a breve, sembra dire, ecco dove si giunge dalle parti della verità...

Alcuni nomi sono stati sottolineati da lui, da El Sapo. Tomaso Ferro di Vincenzo. Carbone Angelo d'anni 52. Ghu Gio Batta fu Agostino (era un parente del narratore?).

Ho chiesto alla signora di Taggia e a un amico di recarsi all'archivio di Sanremo. Forse sono solo io a trovare tanto interesse in cose marginali? Forse il lettore o chi avesse a conoscenza questa storia deciderà di passare oltre, di non indagare ad esempio, in questo caso, sul destino di un piccolo bandito e del fatto per cui a MB questa storia premeva? Non lo so, io posso dire solo che a me non restano altro che queste

povere carte traghettate quassù al Nord. Le uniche carte che ci sono in gioco. Nulla è trascurabile, quando non restano che le briciole... Insomma la signora di Taggia e l'amico dell'archivio hanno consultato per me ogni cartella e faldone possibile. Il fatto che il potere in quegli anni fosse stato in mano alla Repubblica potrebbe escludere che si tratti di una storia sentita a Oneglia. Le due parti, quanto al trapelare di informazioni, erano state abbastanza chiuse.

Ho trascritto alcuni nomi appartenenti anch'essi a notizie riportate da Red (un altro che pare inseguire le oasi lasciate da MB nel deserto della storia, come fa il tuareg nel suo deserto) e mi sono accorto che l'elenco è fedele per filo e per segno a quello della cronologia segnalata da Ghu.

CRONOLOGIA D'ALCUNI AVVENIMENTI CITTADINI DURANTE LE GESTA DEL BRIGANTE BAZURO VERIFICATISI DAL 1782.

Tomaso Ferro di Vincenzo vulgo "Gollino" d'anni 28 è ucciso la sera del 25/4/1782 (con ogni probabilità pensiamo si tratti del padrino di Cresima d'Arrigo Vincenzo "Bazuro", ma non abbiamo potuto accertarcene perché non ci sono i registri). Quindi è con l'uccisione del sopraddetto che il Bazuro comincia la sua latitanza che si concluderà con la sua uccisione nel 1797.

Questo fatto, seguito da altri, non ha la certezza di attribuirli ad Arrigo visto che in questo periodo il banditismo e le faide imperversavano ovunque.

Conio Vincenzo d'anni 28, ucciso come traditore a Castellaro il 28/3/1783.

Verdino Giovanni fu Bartolomeo d'anni 28, ferito a morte sulla strada di San Salvatore l'8/12/1783.

Carbone Angelo d'anni 52, trovato ucciso sul solaio di casa sua il 2/3/1784.

Ghu Gio Batta fu Agostino d'anni 34, ucciso in strada il 6/8/1784.

Baccini Antonio fu Filippo d'anni 20, ucciso il 5/3/1787.

Garino Bernardo fu Bartolomeo d'anni 32, ferito mortalmente in via delle Confraie il 18/2/1788.

E poi poliziotti morti per ferite riportate durante scontri avvenuti in regione Teglia e ben altri Arrigo uccisi, come Paolo di Tommaso. Ma qui, per ora, si fermano i miei tentativi di comprendere quanto importante fosse stata per MB la questione Taggia.

Cronache di Oneglia

MB poteva aver già visto partite di pallone al bracciale a Baires? Ne dubitiamo, ma non importa, il gioco del pallone all'accosto che si pratica a Oneglia, e di cui è spettatore, di sicuro gli piace moltissimo. Forse gliene aveva parlato suo padre, che tra l'altro poteva aver conosciuto un Giacomo Agnese, detto "ro barbagià", grande campione. Il nome di costui non compare, ma lo stesso Attendente non poteva a sua volta non avergliene parlato. Agnese, è probabile che questa cosa MB la ignorasse, aveva giocato col re di Napoli. Una specie di Maradona di un paio di secoli fa, diremmo.

MB guarda le partite assieme a lei?

Assiste alle *ratelle* di gioco? Sono partite da scommesse e da *ratelle*... Sono l'origine e nello stesso tempo il ricordo di un mondo esotico, e intanto i giorni se ne vanno.

Fanno del sesso con Madalin? Perché non ne parla, perché non rivela a Red, che è amico prima di essere il suo dottore, cos'è successo con lei? Perché è malato, per questo non l'ha sfiorata nemmeno con un dito? Eppure è stato amante, ha avuto altre donne, e ha dato loro dei figli... Non riusciremo mai a sapere cos'è accaduto. E presto, quando andrò a Costa e vedrò dove lei lo portava a vedere le terre e a dirgli i nomi, forse nemmeno così sapremo, e resteranno segreti...

Sempre ad Oneglia, anche se non c'è ancora il porto, ci sono già i facchini, che sono fondamentali in una città commerciale. Hanno una cappella in parrocchiale, ovviamente devastata dai francesi nel 1792, e sognano un nuovo quadro di San Cristoforo per quel loro luogo sacro. Hanno un forte spirito di corpo, un caratteristico grembiule e tariffe fisse per il tipo di merce: nel prezzario del 1814 c'è il collo di baccalà, il fascio di ferro, il barile di salumi, il barile di polvere, i panni e la lana

(per concimare le olive), il barile di miele, lo zucchero, il caffè, il formaggio d'Olanda e quello di Sardegna, i fichi, lo zibibbo...

Negli orti di Oneglia a fine agosto e inizio settembre, l'abbiamo scoperto, c'è di tutto, ma non i pomodori, che si affermano più tardi. Si inizia a parlare della patata, però seminata in antiche varietà (per noi ora) a Pieve di Teco. Diciamo che sono importanti i fagioli e ancora la canapa. Si provano varietà di zucche da seccare ed altre cucurbitacee, tutto di origine americana come i fagioli (prima avevamo solo il fagiolo dell'occhio). Se si avventura per la strada del Cavo, i proprietari sono tanti, tra cui i Morardo, i Borra, e la strada è brutta, rocciosa, con squarci fertili in cui crescono viti antiche, grandi, ma patate basse per il vento marino.

Girando per Oneglia, in qualche fondaco meno centrale, ci sono le fabbriche dei *vermicelli* (pasta, spaghetti). Sono interessanti perché si trafila la pasta e poi la si mette ad asciugare su stanghe, profittando di calore e correnti d'aria. È una produzione nazionale. La variante non appesa si chiama *socco* ed è una pasta come i *piselli* del catalogo Agnesi del tempo che fu. Anzi, degli Agnesi di lì a poco si parlerà molto, erano i più importanti possidenti della media Valle Impero, basati a Pontedassio.

Se passa da Peri, gli può capitare di vedere pescatori che tirano le reti in secca. Si può unire a loro e avrà diritto a qualcosa del pescato... se non qualche rimbrotto...

A Costa d'Oneglia si può passeggiare intorno all'abitato...

Gli orti sono in regione... orti. Vicino all'abitato ci sono i vigneti del *cioso* e poi altri vigneti in Poggio e Rocche. I terreni detti Boschi sono oliveti (penso che chiunque ricordasse il disbosco per olivare l'area), quindi Campi, Riva, Rocche, Ca' Veggia, Barri e Prevesta. Ci sono incolti in Cascine, utili per le capre. E pascoli se decide di salire al Sotto della Colla.

Una regione molto bella, olivata di vecchi olivi, ora ringiovaniti, è quella dei Panigai, che il nostro trova salendo a Costa prima del ponte inferiore (che non c'era), dopo una pensilina... pianeggiante prima e poi ripida con certi muri e certe pendenze da rompicollo. E subito in alto c'è il bosco di roverelle.

In generale si vedono asini e muli (tanti), poche vacche, cani e gatti... le capre sono tantissime, più di cento, una per famiglia, ma attenzione, sono utili per fare otri per l'olio e pericolosissime per le colture... se scappano e brucano qualche vite sono guai...

I documenti di queste due pagine numerate hanno un titolo in stampatello e presentano: 1) frasi monche; 2) singole parole di MB mai tradotte da El Sapo; 3) parole saccheggiate dall'archivio-giacimento del dottor Redhead; 4) nomi propri di persona.

DOCUMENTO L-41_FRASI_VARIE.JPG

FRAGMENTOS Y PÁRRAFOS RELACIONADO AL VIAJE A COSTA D'ONEGLIA Y CIRCUSTANCIAS QUE PRECEDIERON*

- despues de reflexionar, y meditar este negocio;
- llegó el tiempo de atender a los objectos útiles y ventajosos a el Estado, y de tomar los medios conducentes para mi regreso a la patria;
- Dios guarde a vuestra merced y senoria muchos años;
- ...aquí no se sufre el sol ardiente sino la lluvia inmensa que hacen temblar las montañas;
- en la ciudad en la qual se encuentra este amigo tuyo a veinte dos dias del mes de agosto de mil ochocientos quinze, si me preguntara si bajo mi palabra de honor prometo decir la verdad sobre el punto de que la vida me ha interrogado, dijo: prometo.

Il testo che segue è illegibile.

DOCUMENTO L-42_PAROLE_VARIE.JPG

- Junta gubernativa;
- Campichuelo;
- Cadelaira;
- Baltazar Hidalgo de Cisneros;
- Mariano Orma;
- Domingo Matheu;
- se han sembrado en varias chacras y quintas... valiendose para ello de mezclarla de arena gruesa... Los dias del mes de un febrero europeo corrisponde a nuestro agosto;

- es tanta las escasez de comida que media pampa sirviria la Europa entera;
- mientras sucedía esto llegaba a mí la noticia de la falta de...

Non so perché El Sapo decide di inviarmi anche queste cose non tradotte. (Non saprei dire nemmeno se sia sensato riportarle, servono? E a cosa?) Quando avrò la possibilità glielo chiederò. Una delle ipotesi è che mi voglia davvero consegnare tutto l'intero brogliaccio, le spese fatte da MB, le cose cancellate, la stampa delle cartine e persino la stampa delle immagini di chi interpreta Red nel film. Non per raschiare il barile, ma per fornirmi quanto più materiale possibile e lasciarmi decidere cosa serve e cosa no... Peraltro, El Sapo potrebbe avere dei conti in sospeso con i vari Rainisio, e io in qualche modo sto diventando il suo strumento per saldarli... È vero, e in qualche modo se questa storia esce fuori, ben documentata, anche se romanzata, l'associazione deve prendersi la responsabilità e ammettere che erano a conoscenza del viaggio di MB ma l'hanno sempre tenuto nascosto. Così come ha fatto l'ambasciata.

E ora sì, siamo alla fine, El Sapo d'ora innanzi, dopo queste righe, tacerà. Questa è l'ultima sua mail, ricevuta il 10 marzo 2016.

Gentile Magliani,

così fra poco, mi dicono, torna in Italia e sarà ospite dell'associazione a Costa. Ecco, allora, tutto ciò che potevo (dovevo?) rivelarle.

Un'ultima raccomandazione: non dimentichi che le carte di Red che ha potuto leggere probabilmente non erano mai state lette da nessuno, sepolte nei sacchi che qualcuno – al quale potevano servire per scrivere un nuovo capitolo della storia argentina – non si è mai degnato di guardare. Aprire i sacchi sì, svuotarli (si fa così) per vedere che non ci siano soldi, monete, spille, gioielli, fermacarte, fotografie. Poi, siccome era tutta povera carta, anche se wove inglese o pregiata carta velina, rieccole stivate, a riempire i sacchi di juta che chissà quanto tempo prima avevano contenuto il grano di Salta.

Ed eccole, dunque, per la contentezza di El Sapo, ossia dell'uomo o donna di cui ignoro tutto. Almeno un grazie da parte mia, quando la ricerca si dev'essere fatta frenetica anche per lui, a catalogare la stanchezza cosmica della storia...

...e conduce, Magliani, come ogni nebbia del passato australe del XIX secolo, all'archivio Castelli e a quello General de Indias di Cordoba, dove Tedín ha ritrovato le carte di María Josefa González Casero, madre di MB, e i manometri. Le foto, ogni carta fotografata è come la sbobinatura di una musica ascoltata per la prima volta. Ascolti e non sai cosa ancora seguirà, se ci sarà ancora musica e come la si ascolterà... la foto ti mostra il reticolato antico e non sai cos'altro, anche se riconosci la grafia di chi stai inseguendo esattamente come se ne stessi ascoltando il cuore.

Ancora, dalla nota conclusiva di El Sapo:

Peraltro non ho mai pensato, Magliani, all'eventualità che un libro del genere possa essere ritenuto impubblicabile, almeno col logo dell'associazione, e il ringraziamento dell'ambasciata, ma se così fosse spero lo dia a qualche editore amico ed esca lo stesso...

Dios guarde a vuestra merced y señoría muchos años.

*suo,
El Sapo*

Il nome di Humboldt, come vedremo dal dossier su Red, non era sconosciuto a MB. Non perché MB ne seguisse le dottrine o si occupasse anch'egli di antropologia e geografia, ma perché Red gli aveva sicuramente parlato del suo mentore e amico. Il documento, qui di seguito, che El Sapo ha tradotto intitolandolo (l'originale non ha un titolo) *Studio sul territorio e l'economia di Oneglia e della sua vallata, con cenni storici e menzioni ad alcuni Belgrano*, sembra scritto da MB su commissione. Un rendiconto, più che un reportage, meticoloso al punto da metter in dubbio che sia stato scritto mentre MB si trovava tra Costa e Oneglia, e troppo pieno di dettagli – tutti quei Belgrano – per farci sospettare che una volta tanto il nostro si fosse preso la licenza di correre il rischio.

No, alla fine siamo piuttosto propensi a pensare che alcuni dei materiali scelti qui da noi siano stati raccolti da MB in Liguria ma poi siano stati elaborati altrove, ad esempio durante il viaggio di ritorno, periodo forzatamente inattivo e dedicato quindi alla revisione delle carte.

El Sapo mi fa notare come parole e immagini usate, del resto, richiamino proprio linguaggi marinareschi e lascino ben intuire la grande traversata della Pozzanghera. Pure, El Sapo sostiene che la lettura di altri testi – che forse MB s'era portato appresso per mare – gli abbia potuto suggerire le idee dello scritto, ad esempio la teoria per cui il territorio di Oneglia «è in qualche modo un parallelogramma».

Non sappiamo tuttavia di quali testi si tratti, anche se la stessa idea geometrica del parallelogramma e altre immagini sono presenti in un lavoro dello studioso Goffredo Casalis.

Coincidenze?

MB scrive:

Il Mediterraneo è a scirocco, il maestrale verso Francia e la tramontana verso Genova. Il boreale è verso la neve, che io non ho potuto vedere. Il vento malvagio è il grecale, che proviene da Nizza e danneggia molto salute e raccolta delle olive. Altri venti sono il libeccio da levante, e ancora scirocco dal nord.

Le acque d'estate sono magre, i torrenti Impero (poi vedremo che si chiama anche in altro modo), il Cervo, passato Diano, e il Prino, passato Puerto Mauricio, sono scarsi di ponti perché il pericolo di allagamenti è minimo.

Mancano strade agevoli e importanti a unire il litorale alle vallate del Tanaro, quelle esistenti sono insufficienti.

L'economia di Oneglia e Costa si basa quasi totalmente sugli olivi che guardano il Meridione e il cui frutto dovrebbe raggiungere il Settentrione. Si coltivano legumi, ma non bastano al fabbisogno. Si coltivano anche agrumi in rievra. Non esiste un vergognoso latifondismo, i criminali sono i proprietari delle botteghe che poi ricattano i poveracci impossibilitati a pagare i conti aumentati impunemente ad arbitrio, e rubano loro le terre, e fra cento o duecento anni o giù di lì verranno i discendenti di dette famiglie di bassa soglia a mostrare la loro opulenza e la loro ignoranza.

I terreni sono provvisti di muretti a secco per tenere la terra, gli affasciati sono troppo stretti e qua e là non è possibile arare con le bestie, allora il contadino si arma di un tridente che qui chiamano "magaio". Insomma, se lo spazio tra pianta e muretto è tale da permettere il passaggio di un aratro e del bue, la zappatura e lo svolgimento del terreno avverranno perfettamente, altrimenti il contadino si rassegnerà ad alzare ad ogni passo il magaio e affonderà il colpo. E questa è la regione del mio sangue.

L'aratura dev'essere fatta ogni due o tre anni e deve scendere almeno mezzo metro. Il fertilizzante, da usare anch'esso ogni tre anni, è costituito dagli escrementi delle bestie e da lana e stracci, e però questi ultimi e la lana possono provocare dei danni, specie nelle stagioni molto secche. Questa cosa dovrei capirla meglio, come ad esempio quell'altra dell'uso della polvere di corna dei bovini, che pare ottimo fertilizzante, e per ora non posso che annottarla.

Mio padre mi parlava di origano e rosmarino e timo, piante che ho trovato su, a ridosso delle scogliere. Ci diceva sempre che nulla andava sprecato a Oneglia e a Costa, e che si raccoglievano persino le foglie dei boschi che servivano per la concimazione.

I boschi poi sono importantissimi, specie le querce, il cui legno viene venduto ai cantieri navali di Genova.

In montagna si allevano animali, ma questo non porta un grande reddito. Buoi, asini e muli servono alla coltivazione degli olivi e ad approvvigionare la concimazione, mentre gli ovini e i suini producono alimenti. I pastori brigaschi non mi sono simpatici ma questo è un conto mio che ho con loro. La lana non è di grande qualità e si usa assieme al filo di canapa.

Le campagne nei dintorni di Oneglia accolgono grandi greggi durante l'inverno, i pastori effettuano quella che si chiama "transumanza", e quando scende la neve trovano riparo nelle stalle di Costa e Dolcedo e Prelà. Le capre e le pecore allora si nutrono dell'erba degli uliveti e lasciano letame.

Questa debolezza capricciosa del frutto che rende di più, l'oliva, colpito dal vento e dalla mosca, e di conseguenza la debolezza del prodotto che più si esporta, l'olio, mantengono costantemente l'economia nell'incertezza.

Qui prosperano i perfidi bottegai dalla giunta corta. Qui si raccoglie ogni due o tre anni, si è detto, e a volte la mosca distrugge, e la grandine e i geli, anche se di rado, fanno la loro parte. E quando non si raccoglie, la gente può importare meno. I bottegai se non vengono pagati segnano sul libretto, e se quando si tirano le somme non ricevono il dovuto si appropriano di qualche albero. Gli onesti fanno questo, i banditi fanno razzia. Infatti in genere non finisce mai alla pari, e anche queste cose le ho già dette, ma forse le ripeto solo perché mi preme troppo dire che si tratta di autentici furti.

Per gli indigenti, che non sono pochi, esistono aiuti, congregazioni di carità come ne abbiamo noi a Buenos Aires e come ne ho fondato io stesso, ma qui, dalle parti di Oneglia, è il vecchio mondo, e uno pensa sempre che debba funzionare meglio di quello delle nostre colonie... che debba essere più giusto, non fosse che la terra buona è troppo

poca per esser divisa equamente e i furti avvengono già in famiglia per questioni di eredità. Solo questo.

Della libertà, di tutto ciò per cui lotto da sempre al fine di dotare la mia patria di dignità e salute economica, che tante volte ho cercato di conseguire ispirandomi a una rivoluzione di quasi quarant'anni fa, e già vecchia, mi umilia un aspetto. Lo considero visitando luoghi religiosi spogli, depredati dalla Francia alla fine del secolo scorso (parlo del convento degli Agostiniani calzati in Pieve), e allora mi confondo e mi chiedo dove stia il mio ingegno se il danno dei possibili giusti è arrivato a tanto.

Come si potrà nelle nostre terre giovani separare il buono e il guasto della storia e delle idee?

Parlare una sola lingua forse, dare al Popolo le stesse misure e gli stessi pesi. Da così poco si dovrebbe iniziare, per non fare come fanno a Oneglia e Porto Maurizio dove pesi e misure e moneta sono sempre altri e confondono il Popolo, perché a rimetterci è sempre il debole.

Per le coincidenze, riporto qui di seguito il testo di Gofredo Casalis abate:

«...si negozia a pesi e misure diverse, e a monete parimenti diverse vengono stabiliti i prezzi delle derrate e delle merci [...] la causa principale di siffatto inconveniente si attribuisce in parte alla diversità delle leggi dei varii governi a cui andò per lo addietro soggetta questa provincia [...] composta di comuni dell'antico principato d'Oneglia, e per due terzi del ducato di Genova [...] si sente parlare di moneta vecchia del Piemonte, di lira nuova del Piemonte, di moneta fuori banco genovese, di lira e moneta abusiva, che non si sa come abbia avuto origine, perché è composta di soli sedici soldi della lira di Genova fuori banco, ed infine è pure in corso la papajola che sussisteva realmente a Genova [...]».

Gli studi del Casalis vengono pubblicati a partire dal 1833, ma chissà che nel 1815 (Casalis è nato nel 1781) le idee e le carte non circolassero già negli ambienti religiosi, e non fossero finite in mano al religioso Amoretti e da questi in quelle di MB.

Temendo che la stessa confusione monetaria avvenga in Argentina, purtroppo MB profetizza la serie di crisi economiche che devasteranno negli ultimi due secoli il Conosur, e le svalutazioni che di volta in volta costringeranno i governi a inventarsi moneta nuova, pesos vecchi e pesos nuovi, australi, banconote emesse peraltro per derubare deliberatamente il popolo. A tratti, dunque, alcune cose dei libri del Casalis che abbracciano quel periodo di restaurazione e altri ancora della storia di Oneglia, assomigliano in modo così inquietante al pensiero espresso negli appunti scettici firmati da MB che non possiamo negare contatti.

MB: «Il male di questa terra sono gli uffici che sopprimono le opere, non di ferocia di uffici, ma opere, non intendenza, ma sviluppo. Non uomini-bue ma uomini come Chabrol. Non istituzioni ma progetti».

Elenco di uffici, secondo Goffredo Casalis, nelle sue cronache di Oneglia: «...un ufficio di intendenza con tutti gli uffici subalterni economici e finanziari, un ufficio d'insinuazione e di conservazione delle ipoteche, un vice-uditorato di guerra, un vice-osservatore delle R. gabelle, un conservatore delle R. cacce, un reale consolato di mare, i consoli, o vice-consoli di tutte le straniere potenze amiche, una vice-direzione della posta delle lettere, una giudicatura mandamentale...».

Che dire poi di come MB profetizza l'incolumità calpestate della sua Repubblica.

«Guai allo Stato che chiede alla forza di risolvere e maledetta la giunta che userà violenza... Forse c'è qualcosa che bisognerebbe sanare da ora, alla foce del Río, c'è che c'è troppa furbizia, troppa manovalanza che si crede onnipotente, troppi bottegai ladroni come ce ne sono nelle vallate nascoste della Liguria...»

Non è come se MB, occupandosi di guardare al futuro argentino, presagisse quella che Borges e altri con lui hanno chiamato la *viveza criolla*, il male unico, quello dal quale proviene ogni altra piaga latina. Quello cantato da Gardel, su parole di Enrique Santos Discépolo.

Siglo veinte, cambalache, problemático y febril, el que no llora no mama y el que no afana es un gil.

Secolo Venti, confuso, problematico e febbrile, chi non piange non si allatta alla tetta e chi non ruba è uno scemo.

Ma questa è un'Argentina che MB poteva solo temere possibile. Del capitolo che segue ho scelto giusto un brano, già che gli argomenti sono molteplici e le pagine pure. Probabilmente, come si diceva, MB scrive per mare (sbarcato a Buenos Aires non avrà più molto tempo per sedersi allo scrivano, se non durante il periodo di cattività a Cordoba nel 1816, quando lavorerà alla sua autobiografia, e in fin di vita, quando detterà ciò che sappiamo a Red) e lo intitola *Demasiado sueño*.

Ma stavolta, come ben evidenzia fin da subito, più che di sogno si tratta di vero sonno, di provincia sonnolenta, insomma: di poca visione, di mancanza di ingegno.

Troppo sonno

Costa e Oneglia e le terre accanto, sul mare e poco distanti, tutte queste aree non conoscono industria, non come dovrebbero; poche cose, qualche conceria e qualche fabbrica di una pasta che qui chiamano "vermicelli", e non hanno progetti di altre coltivazioni se non la monocoltura della Taggiasca.

Qui ad esempio non si guarda mica alla coltivazione di legumi che possono crescere negli uliveti quando non si raccolgono le olive, e soprattutto durante gli anni mancanti di annata. Si parla di bachi da seta, da decenni, me ne parlava mio padre, ma non si è fatto nulla; si parlava di canali, di acqua cui attingere dall'Impero, che vien pure chiamato Vernelio, per la grande e sola acqua che porta durante l'inverno.

Si parlava.

Sui Belgrano... quanto avrei voluto saperne di più: «sobre Los del guapo trigo».

Quelli del *bel grano*, conia MB, dei quali trascrive qualche nome, ma senza quasi aggiungere altro, probabilmente trattandosi di nomi letti su qualche libro o sentiti dall'Attendente. E qui, tolto sul primo, di cui ci dice lui, ci siamo presi la briga di indagare e citare qualcosa in più.

Giovanni Battista Belgrano. Ingegnere, di osservanza sabauda, impegnato ai progetti delle mura di Oneglia alla fine del XVII secolo.

Paolo Domenico Belgrano. Amministratore onegliese per conto sabauda, XVIII secolo.

Domenico Belgrano. Medico di origine onegliese, residente a fine XVII secolo a Porto Maurizio.

Gio Maria Belgrano. Medico di origine onegliese, molto abiente ed elegante, residente a Porto Maurizio durante la prima metà del XVIII secolo.

Dossier su Joseph James Thomas Redhead

Se non sapremo mai (io almeno devo ammettere di non averlo trovato) con quale nome MB chiamava confidenzialmente il suo dottore personale, Joseph James Thomas Redhead, una spiegazione l'abbiamo a portata di mano. Ed è la più semplice, ci abbiamo già ragionato, ma occorre rifarlo. Le lettere che MB ha scritto da Oneglia erano compromettenti per entrambi. Così a volte, laddove MB prende appunti geografici, come un reportage epistolare, accompagnato dall'Attendente, abbiamo visto che El Sapo l'ha identificato con l'abbreviazione di «Red», e la stessa abbreviazione, noterete, ho pensato di inserire io. Tra l'altro, la scelta di El Sapo non è casuale. Pare che le vecchie famiglie *salteña* non lo chiamassero doctor Redhead pronunciando all'inglese, ma avessero deformato il nome in «Redeac», «Redead», «Redeal» o «Redear» (dal Dizionario del Cuttolo). Mentre secondo Martín Miguel Güemes, nipote di quarto grado del generale Güemes, il dottore veniva chiamato semplicemente «Rid».

Ho tradotto alcuni saggi, brevi estratti di libri e notizie trovate in giro. Ho cercato tra le notizie di chi ha indagato sui suoi natali. Anche Andrew Graham Yooll, nel suo *La colonia olvidada*, si è occupato del luogo di nascita del dottor Redhead. E lui è uno di quelli che arriva alla conclusione di non poter affermare se realmente Red è nato in America o in Europa. Dovendo per forza esprimersi direbbe Antigua. Altri invece, gli studiosi della Biblioteca Genealógica Estaca Oeste de la Iglesia de Jesucristo de los Santos de los Últimos Días, ad esempio, credono poco alla possibilità caraibica. Del resto nessun Redhead nato in quel luogo e in quell'anno coincide col nostro naturalista. Secondo la maggioranza, abbiamo visto come provenisse dal Connecticut, ma questo perché l'aveva af-

fermato lui stesso. Mentre si parla sempre più della Scozia. Di certo era giunto a Buenos Aires nel 1803, prima quindi delle invasioni britanniche di William Carr Beresford, avvenute nel 1806, che videro la partecipazione alla difesa di Buenos Aires di popolo e *Patricios*, guidati da Manuel Belgrano. Ciononostante, anche se non s'era ancora giunti a tale rottura, già nel 1803 sbarcare a Buenos Aires come emigranti britannici non doveva essere molto conveniente, e dovrebbe essere per questo che Joseph Redhead dichiarò d'essere cittadino americano e non proveniente dalla Scozia. A Edimburgo comunque visse, studiò e si laureò nel 1789, alla Scuola di Medicina, alunno di una delle figure più importanti dell'epoca: il dottor William Cullen. Poi continuò gli studi nell'università di Gottinga* dove fu compagno di corso di Guglielmo IV, futuro re di Prussia, detto anche il re romantico, e del geografo e barone Alexander von Humboldt, l'uomo che aveva viaggiato in Colombia e Perù e avrebbe suggerito a Redhead «un itinerario para explorar especialmente las hoy provincias del norte argentino».

In seguito, dopo l'università, ma prima dell'America Latina, la stagione dei viaggi ha portato Redhead attraverso l'Italia e la Russia, e la Francia, dove si stabilì per un tempo e conobbe addirittura, ignoro per quale motivo, il carcere. A Parigi continuò gli studi e fu allievo del famoso dottor Jean N. Corvisart, medico di Napoleone. Secondo El Sapo sarebbe stato lo stesso Corvisart, su intercessione di Red, ad aver aiutato MB a imbarcarsi a Plymouth e a farlo giungere a Sanremo.

Corvisart fu tra l'altro, per comprenderne la statura, lo scienziato che scoprì l'auscultazione del cuore.

Il dottor Redhead rimase un tempo a Buenos Aires, poi si diresse al Nord, scegliendo come sua residenza la provincia di Salta e dedicandosi allo studio delle piante e soprattutto dei cactus. Durante il suo soggiorno a Rosario de Lerma si occupò di tifo e malaria. Poi, tornato al Nord, a Potosí, fu la volta delle scoperte geografiche, i calcoli dell'altezza della «montaña de plata» (la montagna d'argento), e di altre cime delle Ande Centrali del Sud, tra cui Illimani, Chorolque, di 16.530 piedi, e il livello delle città di Salta e La Quiaca. Completò un'indagine sul rapporto dell'ebollizione dell'acqua a diverse altezze, argomento sul quale avrebbe pubblicato il libro: *Memorias sobre la dilatación del aire atmosférico*.

A partire da quest'epoca il carteggio con il barone Alexander von Humboldt si fa importante: ogni scoperta geografica e di carattere naturalista viene riportata nei dettagli all'amico e mentore.

La conoscenza col generale Belgrano risale al 1812 ed ebbe luogo a Tucumán. Redhead divenne il suo medico personale, lo accompagnò nelle sue Campagne vittoriose contro i realisti a Salta nel 1813, ma anche nelle sconfitte di Vilcapugio e Ayohúma. Fu in quell'occasione che Redhead somministrò a MB, sofferente di attacchi di paludismo, con febbre terziaria e brividi continui, un estratto di corteccia di china. Erano le prime cure a base di chinino, la medicina tuttora efficacissima contro la malaria.

Dopo la sconfitta, la svolta, e ciò che più interessa ai lettori di questo libro: MB viene inviato a Rio de Janeiro, assieme a Bernardino Rivadavia, e poi in Europa per portare a compimento quella che si conosce come la prima vera missione diplomatica della futura Repubblica Argentina. Le tappe dovrebbero essere Madrid e Londra. Il tentativo, come abbiamo visto, è quello di convincere la monarchia spagnola (l'attuale re è Ferdinando VII) a liberare il popolo argentino dall'oppressione fisica e fiscale imposta dal governatore della provincia del Río de la Plata. Ma anche di prendere tempo, per convincere il vecchio re, Carlo IV, padre di Ferdinando, che risiede in esilio a Roma, ad accettare che il suo secondogenito, Francisco de Paula, si faccia carico di un nuovo progetto di monarchia costituzionale che dovrebbe comprendere Buenos Aires e il Paraguay, Cile e l'Alto Perù.

MB giunge a Londra nel marzo del 1815. Le strategie per portare un nuovo re a Buenos Aires falliscono. Il conte Cabarrus, l'agente incaricato di trattare con Carlo IV, presto si rivela un truffatore. Hanno inizio i Cento giorni di Napoleone, l'ultima speranza di un vento portatore di libertà alla debole democrazia argentina.

MB tornerà a Buenos Aires nel tardo autunno dello stesso anno. E cosa succederà tra luglio e settembre l'abbiamo visto, anche se nessuno riesce a ricostruire nei dettagli la biografia del generale durante quei due mesi. Una sola cosa è nota: egli posa (ma per quanti giorni?) per Carbonnier e il risultato sarà il ritratto, il solo a disposizione della storia.

El Sapo pensa che uno come Redhead, nato, abbiamo valutato, in Scozia, e che aveva studiato a Parigi e Gottinga, con

amicizie influenti in Europa, sia riuscito a gestire (probabilmente con la collaborazione del dottor Jean N. Corvisart) quello che conosciamo come il grande segreto di Manuel Belgrano: il viaggio in Liguria, per mare, da Plymouth a Sanremo, con scali a Gbilterra e forse a Marsiglia. Tuttavia su questo – sul fatto che MB si sia servito delle conoscenze di Redhead – non ci sono prove: El Sapo non fornisce un solo dettaglio, e lo farebbe volentieri, perché una sola prova dell'aiuto di Red basterebbe ad affermare che MB è salpato dal Sud America sapendo già che non sarebbe tornato a casa senza vedere Costa d'Oneglia. L'altra ipotesi naturalmente è che non esistesse nessun piano, ma il suo arrivo a Londra e l'evolversi sfavorevole della situazione e il tempo inutile che l'attendeva in quella città (è a Londra che riceverà in regalo dal re l'orologio d'oro che poi a sua volta, in punto di morte, regalerà a Redhead) lo portarono a decidere per il romantico viaggio, definito da lui stesso come *el involontario nostos*.

Al suo ritorno in Argentina, MB riottiene la carica di capo dell'esercito, e ancora una volta sceglierà di avere al suo fianco Redhead, l'unico, pare, in grado di alleviare le sue pene. Redhead lo raggiunge in Tucumán, ma d'ora in avanti per il generale non saranno più giorni di vittorie, egli subirà addirittura l'affronto del carcere, chiederà licenze per il suo stato di salute e non gli saranno concesse, fin quando non si arrenderà alle sconfitte del corpo.

Potendo scegliere, avrei voluto scrivere un reportage su quel periodo, sul quel suo ultimo viaggio, a inizio febbraio del 1820, quando decide di tornare a morire a Buenos Aires, e per farlo deve chiedere un prestito all'amico José Balbín, al quale non riuscirà più a restituire la somma. Ecco il vero *nostos* del creolo. Oltre a Red lo accompagnano il cappellano, padre Villegas, e gli aiutanti di campo, don Gerónimo Helguera e don Emilio Salvigni. MB ha le gambe gonfie, la carrozza lo conduce lentamente verso il Sud, e ogni volta che si fermano a riposare, gli aiutanti debbono trasportarlo di peso a letto.

Ci mette un mese e ai primi di marzo rientra nella sua casa natale. Non ne uscirà più, trascorrerà le giornate su una poltrona, e di notte a letto ma senza riuscire neppure a stare sdraiato.

Sono con lui i fratelli e pochi amici. Sì, mi sarebbe piaciuto scrivere l'autunno del generale, del resto marzo e aprile sono

l'autunno australe. Il governatore di Buenos Aires, saputo delle sue ristrettezze economiche, riesce a fargli mandare trecento pesos.

Il 25 maggio MB detta il suo testamento. Raccomandando la sua anima a Dio: «Encomendando su alma a Dios, que la formó de la nada, y su cuerpo a la tierra de que fue formado».

Un giorno di quelli chiede alla sorella Juana di porgergli l'orologio da taschino d'oro appeso alla testiera del letto. Ed è quando, secondo quanto riferisce Bartolomé Mitre, MB dice a Redhead: «Esto es todo lo que tengo para dar a este hombre bueno y generoso». E glielo donò.

Il 20 giugno è il giorno.

«Triste funeral, pobre y sombrío, que se hizo en una iglesia junto al río, en esta capital al ciudadano, brigadier general Manuel Belgrano», scrive il sacerdote Castañeda su «El despertador teofilantrópico».

Fu l'unico giornale che si occupò della morte di MB.

La città aveva altro cui pensare, temeva il sopraggiungere delle truppe del *caudillo* santafesino Estanislao López e del *entrerriano* Francisco Ramírez, mentre tre governatori si contendevano il potere («Il giorno dei tre governatori», come l'ha definito Bartolomé Mitre). Erano Estanislao Soler, sostenuto da López e dal *Cabildo* di Luján. L'altro era Ildefonso Ramos Mejía, ma costui rinunciò al potere quel giorno stesso. Il terzo polo era quello della fazione del *Cabildo* di Buenos Aires.

E quella mattina stessa, alle 7, Belgrano raggiunse gli squadroni dei suoi dragoni caduti per la bandiera che l'aspettavano da tempo. Chissà se gli ultimi pensieri furono per Costa. Se ogni tanto la mente ci si consolava ancora. Lo dubitiamo. Era tardi, forse non solo la malattia ma anche la miseria doveva averlo consumato a tal punto che tutto si era allontanato ben più di quanto non fosse già esteso l'oceano della separazione.

La lapide fu costruita col marmo di un mobile che stava in casa. La bara di pino, un panno nero e la calce la coprirono, una fossa non lontana dal convento di Santo Domingo. E Juan Sullivan, l'amico medico che negli ultimi tempi aveva suonato per lui il cembalo, suonò per lui anche quel giorno? A lui di certo toccò l'autopsia. E c'erano attorno alla bara i fratelli, la sorella Juana, gli amici Manuel de Castro e Celedonio Balbín, Redhead.

Redhead lavorò per un periodo a Buenos Aires nell'Hospital de la Residencia, nel quartiere di San Telmo. Ma presto tornò a Salta per occuparsi della salute del generale Martín Güemes, l'unico dei generali argentini dell'indipendenza destinato a morire per causa di guerra. Dopo la morte di Güemes, Redhead rimase a Salta e continuò a esercitare come medico, e tra i suoi pazienti ebbe la sorella di Martín Güemes, Macacha Güemes, donna molto bella e colta, e il generale Arenales, il generale José Gorriti e il colonnello Manuel Puch.

Woodbine Parish, primo console britannico nella provincia del Río de la Plata, nel suo *Buenos Aires y las Provincias del Río de la Plata*, uscito nel 1852, qualche anno dopo la morte di Redhead, parla del dottore come di un grande geografo e naturalista che ha saputo raccogliere le più intelligenti informazioni sul Nord argentino. Sempre secondo Parish, oltre che uno scienziato, il dottor Redhead era anche un ammiratore degli enormi sforzi che stava facendo il popolo per liberarsi del giogo spagnolo, un uomo cui premeva il benessere della gente, dunque, e come se in qualche modo avesse obbedito a un desiderio di MB e ne avesse continuato il lavoro, Red scrisse un importante studio, inviandolo al presidente don Bernardino Rivadavia, dal titolo: *Estado de la salud en Salta*.

Come scienziato, tra i più noti risultati conseguiti da Redhead ci sono le scoperte della meteorite del Chaco, che lo vedono partecipare in qualche modo alla spedizione di Rubín de Celis, e indagare sull'origine vulcanica o cosmica di quel ferro.

Sono gli ultimi anni della vita del dottor Redhead, anche se girava ancora per i paesi e le città del Nord, alla ricerca continua di meraviglie, col suo bastone fatto di ferro meteorico.

Sempre da Parish ci giungono informazioni su altre ricerche di Redhead, come quella della possibilità di un'antica spiaggia situata a Santiago del Estero, o del calcolo dell'altezza della città di Salta (3.973 piedi), e quello della Quebrada de Humahuaca, di Tupiza, e della stesura di un saggio fondamentale intitolato: *Alcune osservazioni generali circa l'influenza del sole e dell'atmosfera sugli animali e i vegetali*.

Molti viaggiatori europei lo vollero incontrare. Nel 1825 l'inglese Edmund Temple e J.B. Alberdi. E pure il capitano inglese Joseph Andrews, incaricato di realizzare affari per la compagnia britannica Chilian and Peruvian Mining Association, che apprezzò molto e diffuse lo studio di Redhead sui minerali e in particolare quello sulle presenze di petrolio.

Redhead morì povero ma rispettato da tutti, il 28 giugno 1847. Gli amici, tra cui i grandi nomi dell'infanzia della Repubblica argentina, come il dottor Vicente Arias y Arias, e il sacerdote Toribio Tedín, restano accanto a lui fino all'ultimo.

Fu sepolto nella tomba costruita nella sua proprietà, la Quinta Grande, un luogo dove oggi si erge la chiesa dei Carmelitani di Salta, all'incrocio tra le vie Tucumán y Florida.

Joseph James Thomas Redhead è polvere tra le tremende rocce emerse da quella regione, è nei meteoriti, è nelle scaglie gialle contemporanee alla estinzione dei dinosauri, è nelle *quebradas*, ma i suoi scritti, le parole che gli ha dettato MB, le carte segrete che gli sono giunte da Oneglia in quella fine estate 1815 non sono mai state polvere.

La sua biblioteca, immensa, e i carteggi e l'archivio e la sua collezione, ogni cosa di Redhead venne ereditata da Luciano Tejada, il marito di Macacha Güemes, sorella del generale.

Libri di viaggiatori e scienziati che conobbero Joseph Redhead

Edmund Temple lo descrisse nel suo *Viaggi attraverso varie parti del Perù* come un gran signore inglese che l'aveva informato sul clima della zona, e sulla geologia e la botanica. Anche dal capitano Joseph Andrews (*Viajes de Buenos Aires a Potosí y a Arica*) sappiamo che Redhead ha lavorato molto per lo sviluppo dello sfruttamento minerario. Un altro viaggiatore inglese, John H. Scrivener, medico e minerologo, residente per breve tempo a Salta, ottenne da Redhead un'articolata informazione e pubblicò una sua biografia. Scrivener osserva: «Redhead era un uomo molto pratico, che si distinse nella medicina e nella matematica. Era anche un buon botanico, membro di alcune società scientifiche europee. Testimoni del suo talento, della sua energia e conoscenza, sono i suoi numerosi scritti su temi medici, sulla proprietà delle piante e l'ottima biografia su Manuel Belgrano».

Anche Redhead s'era interessato ai viaggiatori che l'avevano preceduto nel Nord argentino, come il tedesco Anthon Zacharias Helms, che nel 1789 aveva scritto un diario sul suo percorso, Buenos Aires-Potosí, e partecipato alla missione mineraria tedesca del barone di Nordenflycht.

Quanto al libro di Edmund Temple, uscì a Londra nel 1830, intitolato *Travels in various parts of Perù*. Poi fu tradotto in spagnolo e pubblicato come: *Córdoba, Tucumán, Salta e Jujuy*, con il prologo del dottor Juan B. Terán; e nel 1989 ristampato dalla Universidad Nacional de Jujuy. Il libro racconta aspetti della vita e dei costumi delle province del Interior argentino. Tra le notizie importanti quella sul terremoto del 19 febbraio 1826, che distrusse le località di Trancas. Temple segnala che tale terremoto fu sentito anche a Salta. Nel libro vengono descritte le cose più incredibili, dalle terme di Rosario de la Frontera, alle gigantesche aragoste del fiume, il pericoloso Pasaje, e Cobos, la Lagunilla e l'aspetto di Salta, quello delle sue terre e delle paludi, il viaggio fino a Jujuy, le cascate di Humahuaca e la geografia e la psicologia della gente.

Edmund Temple si occupò di industria mineraria, informandoci che a Salta governava il generale Juan Antonio Álvarez de Arenales, che Redhead ebbe in cura. Arenales, la cui statua sta in mezzo alla piazza principale della città di Salta, era diventato famoso per il decreto promulgato per lo sfruttamento delle miniere della regione. Questo decreto presenta addirittura elementi in comune con l'ultima legge mineraria del governo del presidente Menem.

Art. 1°) Gli abitanti del globo che investiranno capitali e mezzi nella provincia godranno della piena protezione del governo. La sicurezza delle loro persone, l'inviolabilità delle loro proprietà e la libertà di opinione sono garantite dalla legge, negli stessi termini che per i nativi.

Art. 2°) Per sostenere lo sfruttamento minerario della provincia, trattandosi di uno dei più importanti rami dell'industria, le miniere si dichiarano proprietà private di chi le scopre e le sfrutta.

Uno degli articoli più importanti (credo che El Sapo si sia stufato di tradurli tutti) è l'Art. 4°) L'estrazione di minerali si dichiara libera da imposte. E libera è l'introduzione nel Paese di macchinari e mercurio.

Temple nel suo saggio conlude: «Questa legge può considerarsi sufficientemente liberale per il governo di una repubblica appena nata, e può attrarre stranieri nella provincia di Salta».

In effetti ci sono voluti quasi 180 anni perché si elaborasse una legge mineraria che si avvicini, senza eguagliarla, a quella del visionario governante *salteño* Álvarez de Arenales, il quale, come ogni altro eroe *salteño*, a partir dall'esempio che diede MB fu preso in cura dal dottor Joseph James Thomas Redhead.

* Nota

L'università di Gottinga dove nei secoli insegneranno e studieranno ben quaranta Premi Nobel, e poeti e naturalisti come Albrecht von Haller, menzionato per il suo studio sulla circolazione del sangue; Lichtenberg, autore dei famosi aforismi; i fratelli Grimm, e persino il Kaiser Otto von Bismark, e Carl F. Gauss, brillante matematico, considerato con Archimede e Newton tra i maggiori matematici di tutti i tempi. Il fisico Wilhem Weber, inventore a Gottinga del *telegrafo electromagnetico* nel 1833. Friedrich Wöhler, chimico, che per primo nel 1827 isolò l'alluminio.

Anch'io sono stato a Costa

L'appuntamento con Rainisio è al solito posto, un'enclave di Costa d'Oneglia, si direbbe: il Caffè del Porto, quello che fa angolo, col dehor che prende i due giorni: il tramonto ponentino, acceso fin là contro il promontorio di *Puerto Mauricio*, e quello che invade l'acqua del porto di Oneglia fino all'imbocatura tra i due spartivento.

Con Rainisio si va in macchina verso Costa, si passa per via Amendola, poi via Bonfante, piazza Dante, si parla. Mi faccio sfiorare dall'archeologia, penso che duecento anni fa lì erano orti e sotto ci passava l'acqua irrigua. E anche dove ora ci sono le carceri... orti. È una sensazione strana. Sono figlio di contadini, per uno come me che scendeva dalle terre nascoste, questi asfalti hanno sempre rappresentato cosa di più urbano, e mondano, ci fosse al mondo. Ma duecento anni fa, mi dico, quando ci camminavano MB e Madalin o l'Attendente, questi erano terreni e solchi di verdura e alberi da frutta e usignoli la notte. Dalle parti dell'autostrada (la rotonda assomiglia a una macelleria di oggetti stradali), dopo lo svincolo la macchina imbocca a destra e costeggia il rio, dove la strada, inerpicandosi stretta stretta, si va liberando di case e ponticelli, ed è quando appaiono gli ulivi. Non era la strada percorsa da MB per andare a Costa nel 1815 o da suo padre il secolo prima, quando andava a Costa perché ci viveva. La loro strada era la mulattiera di Costa Rossa, quella che scende dal Santuario del Carmine e finisce anch'essa dalle parti dello svincolo.

Dico:

– Avevo sentito una cosa su Domingo, scappato dall'Italia, da Costa, dopo aver rovesciato un socio d'affari, col quale aveva avuto diverbi, in un trogolo d'olio...

Rainisio sorride:

– Niente di più facile.

Rainisio è un uomo libero, la gente come lui non poteva stare a Roma, troppo onesto. Il fatto che lui custodisca un Belgrano segreto non significa nulla, ognuno coltiva le sue ossessioni.

Gli ho detto:

– Senti, ma parlare del padre significherà farmi dire ciò che penso? C'è una storia di corruzione, secondo me, si può dire che alla fine non è stato provato nulla, che il vero colpevole era quello della dogana, che il viceré ce l'aveva con lui... Si può aggiustare il tiro, sarà presente il console...

Rainisio è un uomo libero, ha capito, prende i tornanti e non nasconde una certa fatica nell'affrontare certi discorsi:

– Scrivi un libro onesto, non un assalto all'arma bianca all'uomo, ma neanche una marchetta... Ora posteggiamo e ti mostro la casa dove abiterai, ma prima facciamo un giro per Costa, se vuoi. O se vuoi andiamo dopo. Io sono a tua disposizione.

Decidiamo che passeggiamo.

Posteggiamo quasi di fronte alla villetta del Cicolo Belgrano. Non ricordo molto di quando c'ero venuto col motorino a trovare Elio Lanteri.

C'è un busto davanti alla villetta. È una delle prime case verso il mare. Costa, mi spiega Rainisio, deve il suo nome alla strategica posizione assunta: costruita sulla costa della collina lunga, è invisibile al mare per non mostrarsi ai saraceni che individuavano il tesoro da depredare dal largo. Questa è una cosa che mi racconteranno tutti, Giuseppe, Sandro, Gianni, accogliendomi così gentilmente il giorno dopo al Circolo.

Ora ci troviamo al Fondo, perché naturalmente Costa possiede anche una Cima. E quella di fronte, la collina che assomiglia un po' a un cranio, durante la Prima guerra è stata disboscata, il legname serviva per il carbone. Da qui non si vede, ma forse il terreno presenta ancora gli avvallamenti dove affondavano le grosse ceppaie. Là dietro, mi spiega Rainisio, alcune grosse famiglie «olearie» posseggono le loro piantagioni. Il cranio è solcato da una cicatrice, una striscia senza sterpaglie, come una rasatura, giù per le terrazze: probabilmente il classico solco che seppellisce il gasdotto.

C'è aria a Costa, sbuca dai vicoli silenziosi, raschia gli intonaci.

Ho il mio zaino in spalla, mi fermerò un paio di giorni in

una delle casette che Rainisio affitta ai turisti d'estate, ma non so ancora in quale. Percorriamo la via centrale, quella che scende e poi sale dolcemente come in una curva e ripercorre la spina dorsale di un mulo. Sulla destra c'è la chiesa scon-sacrata dove anni fa avevo fatto quella famosa presentazione deserta. Sulla sinistra la casa dove ha abitato Domenico Peri.

Dunque è da qui che è partito tutto, dico a Rainisio. Lui annuisce. È grande di statura, Rainisio, con un fisico che lascia intuire un certo passato agonistico. Glielo faccio notare e lui mi racconta di essere stato terzino dell'Imperia, e allora si parla di quella che è ancora un po' la mia passione: il calcio. È stato terzino destro, marcatore, non fluidificante. Mi farà il nome di alcuni giocatori che ho visto giocare, bravi talenti come Sabatucci e Gazzano.

Davanti alla grande casa gialla mi fermo. C'è qualcosa di magnetico... vengo a sapere che è l'ex collegio, edificio che Domenico Belgrano Peri non può aver visto, ma a me ricorda certe costruzioni argentine di Lincoln e Chacabuco.

Da dietro la casa si vede la campagna, la gradinata di terrazze e poi la risalita delle stesse come un'onda fino ai Bardellini:

– Ci pensi, Beppe, qui ha fatto sosta anche Manuel. Sicuramente ci hai pensato...

Poco prima ho trovato le parole per confessargli che ho ricevuto il materiale da un ignoto che si firma El Sapo e che sostiene, prove alla mano, che MB nel 1815 è passato da Costa. Rainisio ci pensa un po' in silenzio, guardando una cantonata come si prova a guardare lontano o da nessuna parte, poi fa una faccia come a chiedermi di tornare a parlare di terzini marcatori, che è meglio. E se fosse lui El Sapo?

Il muro esterno della casa dove alloggio è bellissimo, MB potrebbe averne sfiorato le pietre, mi dico, forse perché uno venuto dall'Argentina due secoli fa non può non essersi emozionato davanti a certa mineralità. Da noi le pietre sono uniche. E Costa è il paese delle pietre, Costa è un'antologia, è il festival delle pietre.

È una considerazione che mi farà l'indomani una signora, molto intelligentemente. Il punto, dirà, è che se MB fosse venuto in Liguria non potrebbe non aver amato le terrazze e le pietre, e non essersi occupato della costruzione dei muri, dei passaggi d'acqua. Questa cosa la signora l'ha detta senza sa-

pere che in realtà MB a Costa c'è stato davvero, e durante il suo soggiorno si è interessato moltissimo di campagna e di economia e di poesia. Però, se ci penso bene, è anche come se la signora intelligente mi stesse in qualche modo confessando che lei sa che MB in Liguria c'è stato e si è lasciato emozionare dalle cose. Potrebbe essere lei El Sapo? Devo smetterla di muovermi come un Bacci Pagano della West Side Costa. Bacci Pagano sa voltarsi di scatto e intuire le cose. Io no. Punto.

Durante la Seconda guerra mondiale in una vallata ligure del Ponente ci fu un massacro. Un povero panettiere, con la sola colpa di avere segnato su un quaderno i debiti di certe famiglie, aveva pagato con la vita: ucciso da sedicenti partigiani affinché il debito di famiglia venisse cancellato. Io, che sono cresciuto nel culto della Resistenza, e credo che la stragrande maggioranza dei partigiani siano stati eroi e che tra loro ci fosse pure qualche infettato, ho sempre riflettuto su quel fatto atroce e un giorno ho voluto riscattare quella morte e scrivervi un libro. Una famiglia di bottegai, tradita da qualcuno, viene sterminata dai tedeschi. I conti in mano ai bottegai non saranno mai più riscossi. Chi era stato il colpevole? Il paese intero, era un paese in debito, e la stragrande maggioranza della popolazione aveva deciso dunque quella morte. Diversa dalla storia secondo la quale i bottegai criminali hanno rubato le terre, dando la possibilità a discendenze deficienti di pavoneggiarsi. Come è diversa dalla storia secondo la quale, appena finita la guerra, alcuni prigionieri fascisti di piccolo calibro, dalle carceri di Oneglia vengono fatti uscire e trasportati a Costa d'Oneglia e là giustiziati. Secondo Pansa pare dai partigiani. Secondo altri da alcuni fascisti per far ricadere la colpa sui partigiani. Ci penso mentre sono in casa, una dimora costruita con molto gusto, vetrate, tende, pietre affioranti e un giardino chiuso dalle case, con un limoneto e piante di avocado. Il vento fuori raschia e vuole assomigliare a quello del Nord, come persino una pozzanghera ha qualcosa in comune con un oceano.

Il lato sul vuoto del giardino dà sulla Valle Impero. Giù c'è Barcheto e i Bardellini e là dietro il Santuario e Montegrazie. Praticamente, ho davanti a me il tragitto che MB ha percorso sul mulo, prima di vedere il morto a Barcheto.

Devo convincere Alessandro Giacobbe e Gianni De Moro ad aiutarmi a trovare notizie sui morti nell'agosto del 1815 a

Oneglia. Trovare il nome di chi poteva essere disteso per sempre quel giorno... Sono i primi dieci giorni di agosto, sapessi almeno il giorno preciso... Ma cosa cambierebbe? È un morto di cui la storia non ha conosciuto la vita... Mi sembra quasi di ragionare come El Sapo. Questa è una storia di intonaci che nessuna luce asciugherà mai, muri sfioriti mostrano il tempo anfibio dell'ignoto. A suo tempo avevo identificato alcune case e persone morte. Ma ci fosse stato un processo, il verbale dell'audizione... Invece non ho mai trovato nulla sul morto disteso nella polvere. Da qualche parte l'ho letto: ci sono persone che si lasciano dietro poche tracce, se non altro è come se fossero i luoghi a serbarne una lieve impronta... già... la lezione di El Sapo...

Guardo i libri di questa casa. Mario Novaro. Boine. Non è l'archeologia letteraria che vive la realtà, eterna, pulsante. Ma l'impalcatura del nostro santuario degli ulivi. Poi Liguria fotografiche. I tempi in cui le banche spendevano i soldi commissionando i libri agli scrittori e ai fotografi, i quali si pagavano le bollette e mettevano pure da parte... Sbagliato epoca?

Sono di nuovo nella casa che il mio ospite mi ha messo a disposizione. È buio. Rainisio poco fa mi ha riportato in giro.

– Ecco dove viveva Elio Lanteri.

Lo ricordo bene dove viveva, il mio amico Elio, *el hermano grande que nunca tuve*. Adriana, la vedova, vive ancora lì. Nel ricordo di Elio.

– Cosa ne dici, Marino, se l'organizzassimo davvero un convegno su Elio? Mi ha chiesto Rainisio.

Forse comincia a conoscermi. Ho mille progetti e qualcuno riesco a mandarlo avanti davvero. Faremo il possibile. Ce lo promettiamo, ci lavoreremo. Includere anche Dolceacqua. I due contraltari dei luoghi lanteriani: Dolceacqua e Costa d'Oneglia. Domattina andrò a vedere dov'è sepolto.

Passava una signora qualche ora fa per la strada, gli occhi bellissimi come sanno esserlo quelli dei cani giapponesi, che ti guardano per dirti che sono gli occhi del mondo, e un sorriso di quelli che le avresti chiesto di sedersi un'ora con te a guardare assieme i limoneti al tramonto, nella polvere del presente di Costa. Senza dir nulla. I capelli un po' marroni un po' rossi. Non le ho detto nulla. E ora che sono qui me ne pento e vorrei uscire a cercarla.

Annoto le cose sentite da Rainisio. Una è divertente: diversi turisti vengono qui dopo aver indicato al TomTom il duomo, ma il duomo che cercavano è quello di Porto, ed è probabile che restino stupiti, e tuttavia l'errore ha dato loro lo stesso la possibilità di conoscere qualcosa di bello come il duomo: un paesino con i gradini di pietra che stringono la già pur stretta via Lascaris, quella che fa da spina dorsale, e coi suoi vicoli privati, a monte, che sono veri e propri accessi alle case, mentre quelli a sinistra, salendo, menano a leggeri piani di orti. Vicolo Angelichin, come si chiamava mia nonna, la madre di mia madre, che non ho conosciuto. Vicolo Pira. Vicolo Ciuxa. Vicolo Berio. Vico Novella. Tutti vicoli privati, tranne vico Monti, che è un accesso pubblico. Rainisio mi ha anche mostrato la casa dello stalliere dei Cavour. C'è una scritta, domani col chiaro la leggo e annoto. Ho visto un disegno, e sul taccuino ho annotato: «Strada delle Rocche, muro con impronta che sembrano le mani viste da Chatwin nella grotta in Patagonia».

Forse El Sapo, come per il mio panettiere tradito e consegnato ai fascisti e ai nazisti, è «tutti». Era stata la popolazione a tradire il panettiere, e lo stesso può essere per l'identità di El Sapo: un nome che non comprende una sola persona, ma una comunità, un paese. Il mio nome è legione... Già. È Costa, dunque, ad avermi rivelato il segreto di Belgrano? È questo paese intero e magico che si è messo d'accordo per giocare il tiro?

C'è silenzio la notte, l'autostrada non si sente quasi, non si sente nulla. Esco, faccio di nuovo quattro passi verso la Cima, oltre la chiesa, nell'odore dei limoni, poi a sinistra, in una piazzetta dove d'estate fanno la festa e sto lì, a sentire le rane. Ci sono anche qui dei limoni, e lavanda. Forse ci sono le peonie. Mi piacerebbe pensarlo. Immagino cosa possa essere stato questo posto per lui. Le pietre. Un uomo nato in un luogo dove le case sono ed erano fatte di mattoni, in una città orizzontale, spalle a una pampa, con *gauchos* e cavalli e sponde di fiumi lunghissimi e larghi, larghi; un uomo che da bambino e da ragazzo non ha fatto altro che sentire che di là della Pozzanghera c'è un mondo fatto di alberi azzurri e muri di pietra che assomigliano ai volti degli anziani di quella terra, quando un giorno ha l'opportunità di toccare e guardare il tempio, Costa... il bambino quando era bambino... L'infanzia del pianeta Argentina.

Passeggio, sfioro le pietre, so perfettamente che lui mi ha preceduto, e so che con lui era Madalin. Lei non può capire che quest'uomo che viene da lontano, così bello e intelligente, riesca a emozionarsi davanti a uno stupido muro, che voglia sapere come si fa la soglia e quanto deve essere profonda e come devono essere inclinate le pietre e come devono legare. Chissà per quanto tempo, al ritorno a Baires, gli resteranno nella mente e negli occhi i mosaici ciclopici, terrazza dopo terrazza, e le parole che si usano per farli, come pietre *faccia a vista*, e le bealere e la verdura che laggiù da lui nella pampa cresce a quadre, mentre in Liguria sembra tutta una miniatura di solchi... Passeggio per Costa nella notte e i miei passi rimbombano e mi parlano di magia. Le vasche gocciolano. Tiro dritto fino al Santuario del Carmine. C'è una bomba da cannone sul tetto, qualcuno l'ha ficcata lì, mi ha spiegato Rainisio. Un ricordo del 1792, quando i francesi hanno bombardato Oneglia dal mare devastandone molte parti.

Il giorno dopo salgo a fare colazione da Rainisio. Abita nella parte di fronte del vicolo, al piano superiore. Ha preparato la tavola. Non sono abituato a fare colazione in casa in Liguria, perché in vallata, la mattina d'inverno, mi alzo, e per non accendere la stufa vado al bar. Così far colazione al tavolo in una casa mi riporta sempre alle mie colazioni solitarie nella casa al Nord, davanti alla vetrata.

Stasera ci sarà un appuntamento con la popolazione, ci sarà anche Adriana, la rivedrò molto volentieri. E verranno i Belgrano di Costa, che però non hanno a che fare col ramo del creatore della bandiera argentina. Pare che il solo Belgrano discendente da MB abiti a Bordighera.

C'è il sole, le palme luccicano, Costa sembra un paese esotico, neanche ligure. Con case coloniche, come se ne trovano nelle centinaia di Avenida Belgrano delle cittadine di tutte le province argentine.

Il vicolo, già... faccio due passi dentro, in una mineralità calma e silenziosa. Mi fermo a guardare la bellissima facciata di finestre finte... Ah, se sapessi usare quegli infernali telefonini che fissano le cose e temporalizzano anche il futuro. È il punto più stretto del paese, mi aveva detto Rainisio... E poi dove trovo gli orti, le fave, i nespoli, gli ulivi, e di nuovi orti, il *cioso*, come li chiama anche MB nel suo reportage. E pietre e limoneti, e i cipressi che fanno da confine delle proprietà, come se fossero anche loro pietre messe di taglio. E alberi po-

tati, piselli, cipolline, ciliegie, le ultime a fare i fiori e le prime a dare i frutti.

Piazza Felice Paglieri. Si tratta di un partigiano, mi ha detto ieri Rainisio. Per ora non so altro, solo che è stato un partigiano di Costa che ha dato la vita. Scendo giù per la strada asfaltata che passa davanti a ville e campagne. Ci sono le viole e i gigli sotto gli ulivi. E finalmente una peonia che non sfiorirà mai. Una volta una donna bellissima mi ha detto che le peonie sono i fiori del mondo... Mentre mi allontanano da Costa, mi perdo in pensieri che hanno poco a che fare con MB. Invece non dovrei lasciarne sopraggiungere altri, perché ora tocca alle pietre, ora che cammino e odoro (marzo però non è come l'agosto delle passeggiate del nostro) e devo scoprire ogni cosa come se la ricordasse MB. Le pietre sfarinate, che sono cotte oggi, ma due secoli fa no, quelle pietre lì dovevano essere state appena rialzate una sopra l'altra. Chissà se non ha sognato di trapiantare laggiù la Taggiasca e non ci ha pensato fino all'ultimo? Forse il rimorso, quello di non essersi portato via Madalin o di non essere rimasto in Europa, qui a Costa... Che altro doveva ancora dare alla patria? Aveva già pagato abbastanza, in tempo, in denaro, e salute, il suo tributo. L'uomo mandato con Rivadavia in missione speciale, va a Londra, si fa ritrarre e poi sparisce per sempre... Leggenda dice si sia nascosto in un paesino nascosto al mare, in mezzo alla campagna, e si sia messo a coltivare gli ulivi, come i suoi antenati... Poi aggiro il costone e mi appaiono le mura e i cipressi. Sono venuto a rendere visita a lui, a *el hermano grande que nunca tuve*... Entro nel piccolo cimitero di paese. Si vede la valle oltre le mura. Mi segno. Ci metto pochissimo a trovarlo: è sulla sinistra, appena entrando, un marmo marrone.

Ci sono queste parole:

Dolce amore che
al passar delle ore
cancella il vento
i tuoi ricordi.

E poi ci sono le date:

20/02/1929 – 11/11/2010.

La foto è di quando era giovane, il giaccone, il berretto di lana, i baffi spioventi. È la foto che appare sulla quarta di copertina delle edizioni di *La ballata della piccola piazza* e *La conca del tempo*. Chissà qual è stato il rapporto di Elio con MB, me lo sono sempre chiesto qua e là. Non saprei dire nulla.

Per amare l'uomo occorre studiarlo, non rinchiuderlo nella categoria «militare», lui era tutto fuorché il cinico in divisa.

Torno a passeggiare in paese, a guardare verso levante, le pinete e la cupola di villa Grock. Di là c'è Diano Arentino, da qualche parte passa la strada Savoia. Una cosa che mi spetta ancora è la discesa a Oneglia attraverso la stradina ai bordi del Santuario del Carmine. Non potevo non percorrerla. Si tratta della vecchia mulattiera. Da qui sono risaliti a piedi e a dorso di mulo Domenico Belgrano Peri giovane e MB, e tutti i Belgrano del mondo. Gli ulivi erano questi, le pietre dei muri, e laddove per mancanza d'altro i costruttori hanno usato il *grotto*, le pietre si sono sfarinate al sole. La stradina passa per lunghi tratti in costa, come la via che da Bastera porta su a Vasia, tra cespugli di ginestre e querce bruciate dal salso.

In dirittura di Oneglia si scavalca accanto all'autostrada, e rovine fiancheggiano la stradina, rovine che sicuramente si possono datare come di epoca belgraniana. Agavi e edera e vitalba si sono diffuse all'interno, si arrampicano lungo gli intonaci. Un mondo in attesa del tempo.

A Oneglia andrò in biblioteca a guardare la posta, magari incontrerò Gianni De Moro, chissà quante cose sa, mi direbbe certamente qualcosa, a volte lo trovo che consulta i testi in biblioteca. È una biblioteca che amo parecchio, quella Civica Leonardo Lagorio, una direzione all'altezza. Un assessore finalmente entusiasta. Una sola notizia non saprà darmi De Moro: quella a conferma della presenza di MB in Liguria. No, dapprima non ci crederebbe, ma poi, ne sono sicuro, davanti all'evidenza e ai documenti in possesso di El Sapo si arrenderebbe...

Mi chiedo cosa succederà stasera, quando incontrerò la popolazione di Costa e parlerò del libro che si sta facendo come un viaggio, esattamente come sto scendendo in città ora, passo dopo passo, e le cose spariscono, i tetti e il mare laggiù al fondo, e la cosa più bella di Oneglia, che è la vista su Porto Maurizio, si dice a Porto, sostituisce il resto.

Perché confessare loro che MB è stato in Liguria non sarà

possibile, sarebbe come ammettere l'esistenza di El Sapo (uno di loro, certamente, ma chi? O tutti assieme... ancora le idee ridicole...). E non solo, parlare di MB in Liguria sarebbe come ammettere l'assurdo. Una pozzanghera infinita non è una pozzanghera ma un oceano. Ammettere la limacciata deriva... Ma qualcosa dovrò pur inventarmi. Che libro sarà dovrò dirlo. Non voglio rischiare che non mi paghino.

A Costa c'è un pezzo di pietra bianca, un cubetto di marmo con delle incisioni, ficcato nel muro, pare provenire dall'antica chiesa che ora è una casa privata. Non lontano dalla facciata delle finestre finte. Parlerò di segreti del genere, di cose minime, di vernici scrostate. Di pietre, della passione che MB avrebbe avuto se fosse stato a Costa. Ecco cosa dirò. Della famiglia alla quale apparteneva MB. Pare fossero i *figaetti*, che forse viene da *fegato*, gente coraggiosa, esagerata. Non so se dirò che MB è stato a Costa. Ma sì, potrei non dirlo, a suo tempo lo leggeranno... Ma so già che lo dirò.

Sono in biblio, qualche inchino alla direzione, i Giancarlo mi accendono il computer (Gianni, non De Moro, l'altro Gianni, l'amico di postazione, con la sua mail-art e i suoi racconti sui Donoso latinoamericani, che prima o poi riuscirò a fargli pubblicare, è al lavoro).

Sul fronte El Sapo, gmail tace.

Da qualche settimana non manda nulla, neanche il più striminzito frammento con la solita ridicola sigla jpg numero ecc... né mi segnala invii cartacei. Mi aveva promesso di indicarmi il segreto di un disegno della bandiera argentina sul muro di una casa di Costa. È come se il fatto, eventualmente, di incontrarlo stasera, singola persona o comunità, possa essere di per sé sufficiente, senza eccessi di presenza, i liguri non sono esagerati. Sono per la poetica dell'assenza. I liguri sono devoti al culto della regale marginalità. Non vogliono sparire, non vogliono solo pubblicare, è l'egolatria a far loro questo brutto scherzo, ciò che scrivo è così grande che il mondo è troppo piccolo per accoglierlo...

El Sapo è un regalo marginale, un altro che ha avuto bisogno di uno come me per farsi traghettare... Il litofago alla ricerca del suo scoglio preferito. L'ultima sua mail risale alle notizie sul viaggio di MB e Madalin a Porto Maurizio. Era festa, 15 agosto 1815, secondo El Sapo. Red aveva annotato che era il giorno in cui Napoleone era giunto a Sant'Elena. Ma

questa cosa MB non poteva saperla, e tantomeno Madalin. Dopodiché *il rospo* si è rintanato come fanno i suoi simili quando il tempo asciuga, e i buchi umidi tra una pietra e l'altra preservano la loro pelle dalla sfibrante luce della storia. Stasera uscirà allo scoperto e, dopo aver incrociato il mio sguardo, abbasserà le sue palpebre da rospo. E tutto sarà nuovamente verosimile e protetto oltre la sua scorza rugosa e dura. Oppure si avvicinerà e mi dirà semplicemente:

– Señor, aquí no se sufre el sol ardiente sino la lluvia inmensa que hace temblar las montañas y la historia. Dios guarde a vuestra merced y señoría muchos años.

Costa, marzo 2016 – IJmuiden, fine luglio 2016

Una scoperta inaspettata...

Questa che segue è un'aggiunta al libro. Quando ormai stavo per congedare le bozze, e mi portavo la stampata in giro nello zainetto, per correggere, mi è successa questa cosa.

Era un pomeriggio, sul fresco ormai, e come d'abitudine avevo deciso di uscire di casa per la passeggiata a Dolcedo. Non sull'asfalto, scelgo sempre la via più lunga, quella del bosco, che mi fa risalire a monte un tratto per poi imboccare lo sterrato al fondo del paese di Prelà. Poi, tutto all'ombra, percorro la fascia ulivata a mezza costa e sbuco tra le vigne di Ripalta, e fin giù sotto i porticati di Dolcedo.

Sciacquatomi alla fonte e indossata la maglietta pulita, mi ero soffermato al bar. Ci avevo trovato il mio amico Roberto Moriani. Seduti al tavolo, mi chiese a cosa stavo lavorando e gliene parlai.

Non ci poteva credere, disse a quel punto. L'infanzia dell'Argentina... Alcuni anni fa, forse anche una ventina, in circostanze che ora non mi stava a spiegare, aveva trovato cinque bottoni d'ottone dell'esercito rivoluzionario argentino.

Gli chiesi:

– Come fai a dire che sono di una divisa argentina?

– Ora te lo dimostro.

Si collegò alla rete col telefonino, cercò, ed ecco che avevo davanti l'immagine dello stemma argentino. Lesse:

– Lo stemma di Stato argentino fu introdotto nel marzo 1813 e confermato ufficialmente il 24 aprile 1944. Scudo ovale circondato da rami di alloro legati con nastro dai colori nazionali e coronato dal "sole di maggio". Le mani che si stringono sono segno di fraternità, il berretto frigio simboleggia la libertà.

Era questo.



– Anno 1813, dissi, due anni prima del viaggio in Europa. Lui ci pensò, poi disse la sua:

– Se effettivamente fossero bottoni di una giubba dell'esercito rivoluzionario argentino, faccio l'ipotesi che si trattasse della giubba di uno dell'Alta Val Tanaro già emigrato in Argentina a fine Settecento o inizio Ottocento e ritornato in patria.

– Perché Alta Val Tanaro?

– Perché i bottoni li ho trovati in un rudere da quelle parti, stavano in cassetta, con altri cocci...

Dopo un po', cercando notizie, disse:

– A proposito di gente dell'Alta Val Tanaro, ascolta questa: "Julieta Lanteri (Piaggia, 1873 – Buenos Aires, 1932), emigrata con i genitori a La Plata all'età di sei anni, fu una delle prime sei donne a laurearsi come medico in Argentina, batteghiera portatrice dei diritti delle donne. Divenne famosa psichiatra e prima segretaria del primo congresso dei gruppi femministi nel 1910, fondatrice della Lega per i Diritti della Donna e del Bambino. Fu la prima donna ad essere ammessa al voto.

– Me li mostri i bottoni?

– Certo, appena sono a casa ci faccio delle foto e te le mando, e un giorno te li mostro dal vivo.

– Poi, quando presentiamo il libro mi piacerebbe li portassi.

– Ti sembrano importanti?

– Credo siano i bottoni della giubba di Belgrano... fai te. So che ti pare azzardato. Ma abbiamo notizia di un furto subito da Belgrano nelle campagne di Costa. È lui stesso a scriverlo al suo dottore, è fine settembre del 1815. In paese girano alcuni pastori. La sua guida gli spiega come ogni anno, dopo

l'estate, i pastori scendano a valle a prendere accordi coi proprietari di stalle per rifugiarvi le greggi durante l'inverno. Lui teme sia stato un pastore di passaggio per le campagne ad avergli rubato il tascapane e la giubba... Naturalmente posso affermare certe cose perché conosco quei bottoni nei dettagli, avendo lui stesso, nella lettera all'amico dottore, spiegato di quale giubba si tratti...

Moriani annuisce:

– Tu associ semplicemente l'Alta Val Tanaro al fatto che quella giubba è finita nelle mani di un pastore di lassù...

– Basta e avanza, non trovi? Li avessi trovati a Taggia o Dolceacqua, ma in Alta Val Tanaro...

– Dove esattamente?

– In campagna, tra Viozene e Upega... Un pastore, certo. È affascinante, e nello stesso tempo inquietante.

– Troppe cose sono inquietanti sulla questione Belgrano in Liguria... C'è un tipo, che si fa chiamare Rospo, El Sapo, e non mi rivela chi è, ma mi scrive... A volte mi sento pedinato, ma non avrei voluto dirglielo.

Roberto Moriani non sapeva più cosa dire, per gentilezza rimase ancora un po', mi disse di chiamarlo se avevo bisogno di aiuto, ma io sdrammatizzai.

Poi ci salutammo, e la sera ricevetti la sua mail.

*Ciao Marino,
ti allego un paio di foto dei bottoni.
A presto,
Roberto*



Ringraziamenti

Ho iniziato a raccogliere materiale per questo libro nel dicembre 2015, e tolta parte dell'introduzione – che ho scritto in Olanda nell'inverno 2016 –, il libro ha cominciato a prendere forma a Costa, a partire dalla fine di marzo dello stesso anno.

Da quel giorno ho ricevuto l'aiuto di molte persone. Le ringrazio, e non potendo nominarle tutte, dico che sono l'intera comunità di Costa e i membri del Circolo Manuel Belgrano. Daniele La Corte, per aver gettato un ponte con loro; Stefano Costa, prezioso editor; Alessandro Giacobbe, senza il quale avrei preso cantonate storiche non indifferenti. Franca Anfossi per le ricerche sul bandito Bazuro e la selezione di materiali iconografici. Raul Sago per aver cercato per me l'archeologia belgraniana di Buenos Aires; Javier Mundielli e altri amici che neppure sanno di aver alimentato questo progetto. Decisivo per l'acquisizione dell'informazione sui bottoni è stato l'incontro estivo con il prof. Roberto Moriani. Ringrazio Nino Lanteri per alcune storie brigasche e infine Adriana Lanteri per avermi ospitato e offerto bevande e biscotti un giorno di settembre di quest'anno, in presenza di Franca Anfossi e del mio amico Domenico Manna e della sua signora, scrittrice di racconti. Ringrazio la Biblioteca Civica Lagorio di Imperia, come sempre, per permettermi di lavorare; il Consolato della Repubblica Argentina di Genova. E infine, anche se li ho nominati tra i membri dell'associazione Belgrano, non posso che ricordare ancora pubblicamente Giovanni Rainisio e Giuseppe Cassini, pazienti e generosi, traghettatori di storie ed entusiasmo.

Alcune fonti consultate da El Sapo e da me

- Arato F., *Carlo Amoretti e il giornalismo scientifico nella Milano fine Settecento*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXI, 1987, pp. 175-220.
- Baudo E., *Maria Pellegrina Amoretti onegliese, la prima donna laureata in Liguria*, in «La Casana», 1984, n. 4, pp. 22-27.
- Belgrano Paravicini L., *I Belgrano nella storia di Oneglia*, Imperia, Dominici 1998.
- Biga F., *Gli Imperiesi nel risorgimento (1815-1870)*, Imperia, Dominici 1994.
- Boggero F., Paglieri R., *Imperia*, Genova, Sagep 1989.
- Bonzano C. (a cura di), *Manuel Belgrano e l'indipendenza argentina*, Imperia, Circolo Manuel Belgrano – Dominici 1992.
- Calandri E., *Riflessi della rivoluzione francese a Oneglia*, in «A vuxe da Cumpagnia», Cumpagnia de L'Urivu, a. III, n. 1, Imperia, 1989, p. 3.
- Calvini N., Sarchi A., *Corsari, Sbarchi e Fortificazioni nell'estremo Ponente ligure*, Sanremo, Casablanca 1980.
- Chabrol de Volvic G.J.G. "comte de", *Arrondissement de Port-Maurice. Canton d'Oneille*, in *Id.*, *Statistiques des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, et de partie de la province de Mondovi, formant l'ancien département de Montenotte, par le comte de Chabrol De Volvic, Conseiller d'Etat, Préfet de la Seine*, tomo I, Paris, Jules Didot Ainé 1824. pp. 168-170. Riediz. anast. Bologna, Forni 1971; traduz. in Italiano in: Assereto G. (a cura di), *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, 2 voll., Sabatelli, Comune di Savona 1994.
- Costa E., *Belgrano Domenico Francesco*, in *Dizionario Biografico dei Liguri dalle origini al 1990*, vol. I, Genova, Consulta Ligure delle Associazioni per la cultura, le arti, le tradizioni e la difesa dell'ambiente 1992, pp. 441-442.
- Id.*, *Belgrano Giuseppe Carlo Agostino*, in *Ibid.*, p. 443.
- Crollalanza G.B., Prado y Rosas A., *Albero genealogico della famiglia Belgrano, ordinato dal Cav. Giovanni B. Crollalanza, rettificato ed aumentato dal Dr. Aurelio Prado y Rosas*, in «Boletín Mensual del Instituto Bonaerense de Numismática y Antigüedades», vol. I, Buenos Aires 16.X.1874.

- De Chetaldi E., *La confraternita di San Martino e la chiesa di N. S. di Loreto in Borgo Peri nella loro storia*, Imperia, ARTI 1994.
- De Felice R., *Amoretti Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, Roma 1961, pp. 9-10.
- De Moro G., *Porto Maurizio fra aristocrazia e rivoluzione (1700-1801)*, Imperia, Circolo Parasio 1978.
- Id.*, *I Vieusesux ad Oneglia (1763-1792)*, Imperia, Dominici 1979.
- Id.*, *Il più antico stemma di Oneglia*, in «Il Menabò Imperiese», a. V, 1987, n. 2, pp. 2-3.
- Id.*, *Place Napoléon a Porto Maurizio (1806-1811). Un'interpretazione provinciale della "grandeur impériale"*, in AA.VV., *Il Dipartimento di Montenotte nell'età napoleonica. Atti del IV Convegno storico savonese*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», XIX, 1985, pp. 139-148.
- Dionisi L., Carli L., *Saggio di vernacolo onegliese. Con proverbi, frasi ed espressioni popolari*, Imperia, Nante 1967.
- Drago N., *Documenti di vita onegliese (1800-1923)*, Imperia, Centro Stampa Offset, vol. I 1988, vol. II 1991, vol. III 1994.
- Elorza Vilamayor R., *Manuel Belgrano, líder, ideólogo y combatiente de la Revolución*, Buenos Aires, Fabro 2012.
- Figari G., *Memorie storiche della Città e Provincia di Oneglia*, Genova, Donaudi 1814.
- Giménez O., *Vida, época y obra de Manuel Belgrano*, Buenos Aires, Librería El Ateneo Editorial 1993.
- Giordano L., *Memorie Onegliesi*, Genova, Fassicomo 1923.
- Id.*, *Oneglia Sabauda*, Imperia, Cavillotti 1928.
- Instituto Nacional Belgraniano (a cura di), *Documentos para la historia del general don Manuel Belgrano*, tomi I-III, Buenos Aires, Instituto Belgraniano Central 1982.
- Isnardi P., *Oneglia mia. Ricordi di tempi passati*, Cuneo, Stabilimento tipografico editoriale, 1955; riediz. Imperia, Dominici 1983.
- Lagorio L., *L'abate Carlo Amoretti (1741-1816)*, in «Giornale di Genova», 22.X.1936.
- Id.*, *Oneglia vista al tempo di M.P. Amoretti*, in «Corriere della Liguria», 24 aprile 1956.
- Marchi L., *Giovanni Battista Cuneo - 1809/1875: un rivoluzionario onegliese in America*, in AA. VV., *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria. Atti del Convegno. Savona 25 novembre 2005*, Fiaschini G., Icardi F. e Piccardo L. (a cura di), Savona, Comitato per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini 2006.
- Mariangeli N., *Manuel Belgrano Eroe dell'indipendenza argentina*, in *Id.*, *Imperiesi nella storia*, Oneglia, Dominici 1979, pp. 102-106.
- Molle G., *Oneglia nella sua storia*, vol. I, Bordighera, Istituto internazionale di Studi liguri 2010.
- Musitelli S., *Un poligrafo onegliese del Settecento. L'abate Carlo Amoretti*, in «Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria – Sezione Ingauna e Intemelìa», a. II, 1936, n.2, p. 267.
- Paglieri R. e Pazzini Paglieri N., *Architettura religiosa barocca nelle valli*

- di Imperia*, Imperia, Dominici 1981, pp. 11, 17, 18, 28, 34, 50-52, 57, 61, 81, 83, 85, 86.
- Pira G.M., *Storia della Città e Principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*, Genova, Ferrando 1847.
- Prasca E., *L'ammiraglio Giorgio des Geneys e i suoi tempi. Memorie storico-marinaresche (1761-1839)*, Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli 1926.
- Ramella L., *L'abate Amoretti e la patata in Liguria*, in «A vuxe da Cumpagnia», Cumpagnia de l'Urivu, a. III, n. 3, Imperia, 1989, pp. 11-12.
- Id.*, *Vocabolario Italiano. Dialetto d'Oneglia (con voci della vallata e note di folclore)*, Imperia, Nante 2003.
- Ricci G., *Lupi ad Oneglia*, in «Riviera dei Fiori», n. 5, 1990.
- Ronco A., *Filippo Buonarroti e la rivoluzione in Liguria*, Genova, Sagep 1982, pp. 178.
- Saitta A., *Buonarroti Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1972, vol. 15°, pp. 159-161.
- Stringa P., *Valle Impero*, in «Liguria territorio e civiltà», 17, Genova, 1978, pp. 3, 14, 17, 20, 22, 24- 25, 47, 60-62.
- Tavole di ragguaglio degli antichi pesi e misure della Provincia di Oneglia*, Oneglia, Tip. Ghilini 1849.
- Vassallo N., *Antiche stampe e vedute di Porto Maurizio e Oneglia, raccolte ed eposte nella mostra tenuta ad Imperia nel 1958. II. Oneglia*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s., a. XIV, 1959, n. 1-4, Bordighera 1959, ed in estratto.

Indice

Mare del Nord, inverno 2016.....	pag.	9
Reportage da <i>Puerto Mauricio</i>	»	94
Cronache di Oneglia.....	»	102
Dossier su Joseph James Thomas Redhead.....	»	114
Anch'io sono stato a Costa.....	»	123
Ringraziamenti.....	»	137
Alcune fonti consultate da El Sapo e da me.....	»	139

Finito di stampare
nel mese di novembre 2016